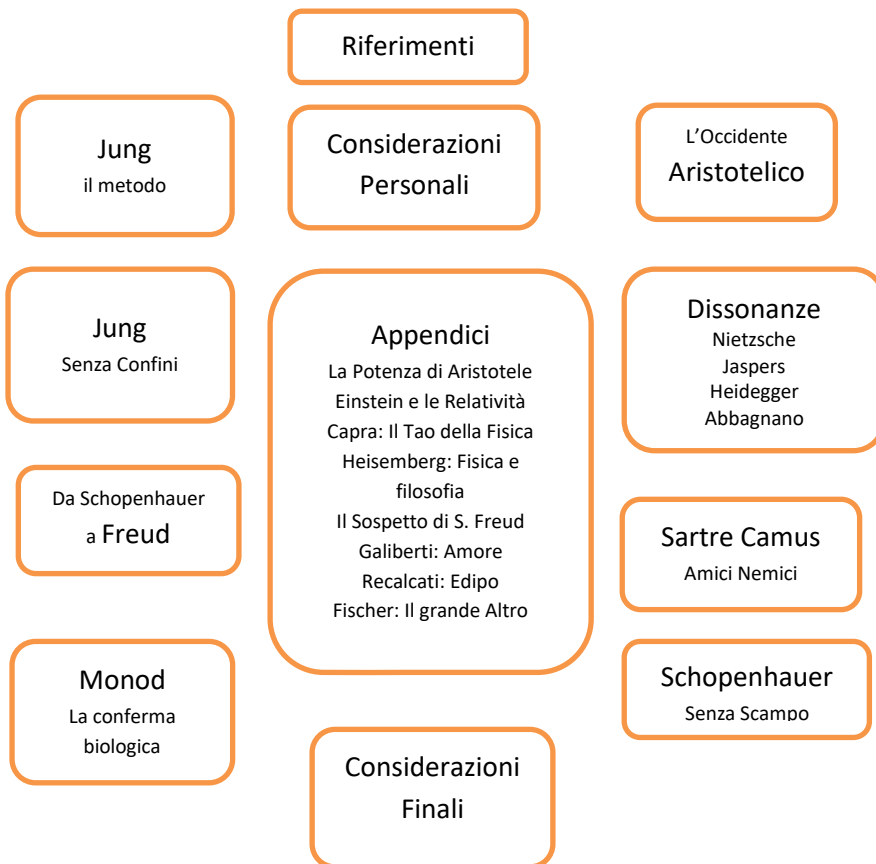


Indice circolare



https://universitaliasrl.it/?s=prosperi&e_search_props=5acdb1f-40591

L'uomo "dirotto"

Riflessioni sull'esistenza umana
proposte da Paolo Prosperi

UniversItalia

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright 2025 - UniversItalia - Roma

ISBN 978-88-3293-___-__

A norma della legge sul diritto d'autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o di parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilm, registratori o altro. Le fotocopie per uso personale del lettore possono tuttavia essere effettuate, ma solo nei limiti del 15% del volume e dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5 della legge 22 aprile 1941 n. 633. Ogni riproduzione per finalità diverse da quelle per uso personale deve essere autorizzata specificatamente dagli autori o dall'editore.

INDICE

Testi di riferimento	5
2 Considerazioni personali.....	23
3 L'Occidente Aristotelico	33
4 Dissonanze	49
5 Sartre e Camus: amici - nemici	103
6 Arthur Schopenhauer: Senza scampo.....	131
7 Monod: La conferma biologica	141
8 Da Schopenhauer a Freud	155
9 Senza confini: Carl Gustav Jung	165
10 Il Metodo di Jung.....	187
11 Per concludere.....	197
12 Appendici	205

TESTI DI RIFERIMENTO

(ad uso ed orientamento del navigante)

In maniera non convenzionale questo lavoro presenta subito i propri riferimenti culturali allo scopo di agevolare l'elaborazione di un'idea speditiva degli argomenti trattati, da approfondire successivamente – volendo - con la lettura delle pagine e delle note. Esso può essere analizzato in progressione, come un normale componimento. Altrimenti, poichè informato ad una metodologia **non sistematica**, che scoprirà chi avrà pazienza e desiderio di conoscerlo, può essere indifferentemente visitato anche in maniera disordinata nei suoi vari quaderni o capitoli, posti in successione non cronologica, o partendo dalle sue appendici tematiche finali. In ogni caso i punti nodali, i passaggi fondamentali sui quali si struttura il suo *Logos* sono evidenziati graficamente, trasformati cioè in aforismi, rendendo così possibile un approccio basato su suggestioni ed interessi personali, in sintesi,

un percorso soggettivo.

Abbagnano N., *Introduzione all'esistenzialismo* (1942)

Amado J., *Dona Flor e i suoi due mariti* (1966)

Ambrosio A., *Lo spazio tra le cose. Aristotele e la felicità del cambiamento* (2023)

Arendt H., *La banalità del male* (1963)

Aristotele, *Metafisica* (IV sec. a.C.)

L'UOMO "DIROTTO"

- Bulgacov M.A., *Il maestro e Margherita* (postumo)
Camus A., *Il mito di Sisifo, Saggio sull'assurdo* (1947)
Camus A., *L'uomo in rivolta* (1951)
Capra F., *Il Tao della fisica* (1975)
Carotenuto A., *Jung e la cultura del XX secolo* (1968)
Conrad J., *La linea d'ombra* (1916)
Documentario, *Sigmund Freud origini ed attualità*, RAI 5 e S.P.I. www.Youtube.com (2020)
Dostoevskij F.M., *I demoni* (1873)
Dostoevskij F.M., *I fratelli Karamazov* (1879)
Ekeland I., *A caso* (1992)
Euripide, *Le Baccanti*, V sec. a.C.
Fiorillo C., *La Via della trascendenza in Jaspers*, www.You-tube.com (2020)
Fischer M., *Realismo capitalista*, Nero (2009)
Galimberti U., *Il bisogno di una maschera come salvezza dagli altri*, Repubblica, 11.4.2003
Galimberti U., *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, vari altri interventi, www.You-tube.com
Galimberti U., *Le cose dell'amore* (2004)
Galvan A., *La gioia di Sisifo, Camus e l'assurdo dell'esistenza*, www.You-tube.com (2014)
Giorello G., *Einstein, Il Socrate della fisica*, www.You-tube.com (2005)
Heidegger M., *Essere e tempo* (1927)
Heidegger M., *La questione dell'essere* (1955)
Heidegger M., *L'origine dell'opera d'arte* (1950)
Heidegger M., *Ormai solo un Dio ci può salvare* (1966)

TESTI DI RIFERIMENTO

- Heisemberg K, *Fisica e filosofia* (1958)
Hesse H., *Il lupo della steppa* (1927)
Hesse H., *Le metamorfosi di Piktör* (1925)
Hesse H., *Siddharta* (1922)
Husserl E., *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale* (1936)
Jaspers J., *Del tragico* (1959)
Jaspers K., *Filosofia* (1932)
Jaspers K., *Introduzione alla filosofia* (1936)
Jaspers K., *Piccola enciclopedia del sapere filosofico* (1964)
Jung C.G., *Che cos'è la psicoterapia* (raccolta conferenze 1930/40)
Jung C.G., *Il libro rosso* (1913-1930), pubblicato nel 2009
Jung. C.G., *Il segreto del fiore d'oro* (1929)
Junger E., *Nelle tempeste d'acciaio* (1920)
Laborit H., *Elogio della Fuga* (1976)
Lunetta M., Introduzione a Italo Svevo, *La coscienza di Zeno* (ed. 1999)
Monod J., *Il caso e la necessità* (1970)
Musil R., *L'uomo senza qualità* (1930)
Neurath O. Et al., a cura di A.P., *La concezione scientifica del mondo: Il Circolo di Vienna* (1979)
Nietzsche F., *Frammenti postumi* (1887),
Nietzsche F., *Così parlò Zarathustra* (1883)
Nietzsche F., *Al di là del bene e del male* (1886)
Nietzsche F., *La gaia scienza* (1882)
Nietzsche F., *La nascita della tragedia* (1870), Ibex Edizioni, p. 83

L'UOMO "DIROTTO"

- Paolozza P., *Jung e il suo doppio, L'ombra del funambolo nei seminari sullo Zarathustra di Nietzsche* (2022)
- Pavese C., *Il mestiere di vivere* (1952)
- Paz O., *L'albero interiore* (1976-1987)
- Pittella R., *Esistenzialismo* 5, 6, 7 e 8, Nietzsche, www.You-tube.com (2020/21)
- Platone, *I dialoghi*
- Prevert J., *Lo sforzo umano*, in *Paroles* (1946)
- Recalcati M., *Edipo*, Festival della filosofia, www.You-tube.com (2019)
- Recalcati M., *Edipo Re*, ArchivioZeta 2015, www.You-tube.com (2022)
- Recalcati M., *Il disagio contemporaneo*, vari altri interventi, www.You-tube.com
- Recalcati M., *La nausea, Jean Paul Sartre*, www.You-tube.com (2020)
- Russell B., *Storia della filosofia occidentale* (1945)
- Sartre J.P., *Il diavolo e il buon Dio* (1951)
- Sartre J.P., *L'esistenzialismo è un umanesimo* (1946)
- Sartre J.P., *L'essere e il nulla* (1947)
- Schopenhauer A., *Il mondo come volontà e come rappresentazione* (1819)
- Società Psicoanalitica Italiana, Sigmund Freud Origini e Attualità, www.You-tube.com (2000)
- Spengler O., *Il tramonto dell'occidente* (1918)
- Vattimo G., *Il nazismo in Heidegger*, www.You-tube.com (2015)
- Vico G. B., *La scienza nuova* (1725)

TESTI DI RIFERIMENTO

Come si conviene in ambito scientifico e letterario i vari componimenti possono naturalmente essere utilizzati, purché ne sia riconosciuta la fonte. L'autore non si sottrae alle critiche, ai commenti ed ai contributi del lettore, se improntati alla tolleranza ed al reciproco rispetto.

A MÒ DI INTRODUZIONE

Queste pagine virtuali invitano il lettore/argonauta ad una difficoltosa ma quanto mai urgente riflessione. Il mondo occidentale, europeo in particolare, che credevamo di conoscere bene e sentivamo ormai definitivamente risolto, pacifico, vive, come ci spiegano gli esperti di geopolitica, una profonda crisi di identità. Esso ha perso recentemente il suo tradizionale e salvifico principio ordinatore (rappresentato prima da una solidissima filosofia, poi dalla fede religiosa ed infine dalla convinzione in un inesauribile progresso razionale e materiale), portatore di valori considerati assiomatici, universali ed esportabili nell'intero globo. Le popolazioni di questi territori, anche definite "masse" con termine spregiativo, disorientate dalla ormai evidente e generale tensione, affrontano la improvvisa paura rifugiandosi nell'ottundimento dei social, o nel pensiero calcolante, artificiale, proiettato unicamente sull'utilizzabilità delle cose, degli oggetti, peggio ancora nella tecnologia o nell'intelligenza artificiale che riduce l'uomo stesso ad un ruolo subalterno. La fiducia nelle e fra le persone crolla. Angoscia ed aggressività diventano i nostri parametri quotidiani. La corsa agli armamenti l'ultima, fatale risposta.

Questa drammatica situazione, personale e sociale, si rivela però anche un'opportunità, una possibilità, che ci può spingere verso nuove ed inconsuete forme di pensiero. Un pensiero conscio dei propri insuperabili limiti, conseguentemente

L'UOMO "DIROTTO"

incerto, basato su processi mentali che non classificano, non definiscono, ma tentano comprensione.

Proprio nel momento del

Naufragio,

l'uomo può ribellarsi al destino sentito ormai soverchiante e trovare una sua rinascita, riscoprendosi come soggetto attivo, resiliente, attraverso parole e pensieri aperti di cui nessuno può vantare possesso o definitiva ragione.

Fra l'essere e l'esistere, il pensare è poetare

Il paragrafo che segue non costituisce un saggio di ontologia, né intende tirare per la giacchetta numi tutelari della filosofia antica e moderna. Un chiaro e dovuto riferimento è però rivolto ad Heidegger, figura famosa ed assai controversa, che dopo un breve ma fatale contatto con il regime nazista della prima ora, se ne distaccò con gravi ripercussioni personali. Nell'ultimo anno di guerra lui, una delle maggiori menti del '900, fu dichiarato professore inutile e destinato al lavoro di zappatore per lo sterminio della riva del Reno, terminano il quale tentò con ostinazione di avviare un seminario sul "poetare", alla seconda lezione del quale, ormai uomo di mezza età, venne arruolato d'autorità nei reparti popolari di assalto. Non migliore

sorte gli toccò con la successiva occupazione alleata¹. Ma perché scomodare Heidegger?

“Heidegger intende e pratica la filosofia non come un’attività teoretica tra le altre, come un sistema di teorie e dottrine indifferente alla vita, ma come comprensione della vita che implica una forma di vita e dà forma alla vita. La filosofia non è solo sapere, ma anche scelta di vita: è salvezza e redenzione”².

Dunque con l’auspicio dello stesso autore, abbandoniamo la teoria pura ed utilizziamo la riflessione come pratica quotidiana, tangibile, per aiutarci a comprendere questo nostro cammino che si dipana su una strada costruita da altri, tra svolte effettuate senza alcuna bussola e qualche breve, piacevole sosta, per tirare il fiato e godersi il panorama raggiunto. Ecco, l’**esistere** rappresenta questa fatica giornaliera, il **mestiere di un vivere** che ci è capitato, in cui siamo stati calati e che spesso non ci piace.

In questo marasma taluni però superano la rassegnazione, l’accettazione passiva, cercando di definirsi, di trovare un proprio scopo, un senso. Inizia così il tentativo dell’autodeterminazione che si fa subito difficile. Occorre in primo luogo sviluppare la consapevolezza del contesto in cui ci si trova. La ricerca di noi non può prescindere dalla

¹ Martin Heidegger, *Ormai solo un Dio ci può salvare*, intervista rilasciata nel 1966

² Franco Volpi, Heidegger in *Enciclopedia Filosofica*, vol. 6, Bompiani, 2006, p. 5212

situazione data. Se vogliamo comprendere e dare una direzione al nostro divenire, dobbiamo necessariamente riscoprirci come problema, anzi **"un problema a noi stessi"**, e definirci come

EsserCI.

Si, noi siamo un EsserCI, cioè un essere precipitato in una situazione data, lì ed allora, oppure qui ed ora. Un luogo, prima di tutto, ma anche un tempo, inteso questo come periodo storico collettivo e arco di vita individuale, oltre il quale la biologia non lascia alternative. Ciò assunto, cioè una volta definite le condizioni date, possiamo esperire i nostri tentativi di conferirci un obiettivo.

In questa successiva attività non esistono leggi ferree. Se poniamo attenzione al nostro corpo probabilmente vivremo più a lungo. Se studiamo probabilmente avremo un lavoro migliore. Se siamo onesti forse avremo una vita serena. Ma nulla è sicuro, scontato. E poi la domanda irrinunciabile: bastano salute, sicurezza economica, tranquillità? Sappiamo cosa farne? Tutto ciò è uno stato, auspicabile, ma da cui non deriva necessariamente un essere³. Ed in ogni caso si tratta di una situazione temporanea, che non può perdurare indefinitamente.

Ma forse il percorso più tortuoso e difficile è quello che dobbiamo compiere all'interno di noi stessi, domandandoci chi siamo e se, veramente, ci conosciamo. Questo

³ Erich Fromm, *Essere o Avere*, 1976

TESTI DI RIFERIMENTO

interrogativo non è affatto eludibile. Infatti per definire i nostri obiettivi, dobbiamo innanzitutto definire noi stessi. E ci scopriamo immediatamente divisi. C'è una parte di noi che è inevitabilmente "altra" e di fatto non ci appartiene. Siamo un "Io", ma anche un "Esso"

che non riusciamo a controllare. Un viaggio alla scoperta dell'ombra. Questa nuova percezione diminuisce di molto la nostra fede nel calcolo razionale. Ci sgomenta. Allo stesso tempo però produce un aumento della nostra tolleranza verso noi stessi e gli altri. Troviamo radici lontane che ci accomunano. Esperiamo inoltre nuove forme di pensiero, la parola aperta che non si possiede e non si impone. Un comprendere che non taglia ma colora, descrive, interpreta. In breve, oltre alla tradizionale scienza, anche la letteratura e la poesia.



L'UOMO "DIROTTO"

Arriviamo qui al secondo riferimento, a Cesare Pavese ed al suo diario⁴. La vita e la morte di quest'uomo rappresentano un tentativo costante di definire la poesia. La poesia non è come troppo ingenuamente si crede sogneria, fantasticheria. È una complicata, affascinante ed utile costruzione d'arte attraverso la quale si prova a conoscere cosa siamo noi nella realtà. In questo senso è declinabile come amore, cioè come desiderio di vita e di forme nuove di conoscenza. Raccontare è creare un modo diverso di intendere la vita. È lo sforzo di afferrare la superstizione, il selvaggio, il nefando, e dargli un nome, cioè conoscerlo. Ecco perché l'arte vera è tragica e rappresenta sempre un lavoro ingrato, uno sforzo. La poesia partecipa ad ogni cosa proibita della coscienza. Con la grande potenza delle sue immagini, porta alla luce la realtà. Si costituisce come narrazione di fatti di importanza umana. L'umanità nella sua accezione più ampia, viene rappresentata attraverso immagini fondamentali, immagini racconto.

La poesia è dolorosa e piacevole insieme, come la vita stessa. Necessaria, indispensabile abbiamo detto, perché l'unico modo di sfuggire all'abisso è di guardarlo, misurarlo, sondarlo e discendervi: "Non ci si libera di una cosa evitandola, ma soltanto attraversandola" (22 novembre 1945). E se il poetare è una ferita sempre aperta (29 dicembre 1935), al contempo "La letteratura è una difesa contro

⁴ Cesare Pavese, *Il mestiere di vivere*, pubblicato postumo nel 1952

TESTI DI RIFERIMENTO

le offese della vita" (10 novembre 1938). Esprime, in forma d'arte, la tragedia interiore o collettiva. Attraverso la sua apparente irrazionalità, solleva l'uomo all'universale.

Inevitabile è l'incontro di Pavese e di noi tutti con la tragedia greca, la cui cifra viene riassunta con maestrale semplicità: "ciò che deve essere sia" (26 settembre 1942). Di qui il meraviglioso dei numi che fanno accadere ciò che vogliono; di qui le norme magiche, i tabù o i destini, che devono essere osservati; di qui la catarsi finale che è l'accettazione di questo dover essere.

Nella tragedia greca è massima la rappresentazione in quanto le persone non si parlano direttamente, ma parlano all'esterno, al coro. Ognuno espone il suo caso al pubblico. Tutto accade fuori scena. In Eschilo, Sofocle, Euripide, gli autori fondamentali, il protagonista è sempre immobile, statuaria, di fronte al coro. Ed il coro, perenne interlocutore degli agonisti, conferma necessariamente: "ciò che deve essere sia". Nel teatro archetipo inoltre non ci sono i malvagi, non vi si chiarisce alcuna responsabilità (12 gennaio 1946); si constata semplicemente un fatto o un destino che collega, nella indifferenziata età titanica e nel caos che la informa ed informa tuttora le nostre vite, uomini a mostri e mostri a dei.

La poesia è molto più che tecnica espressiva. È uno strumento di conoscenza radicato nella notte dei tempi ma ancora attuale, che superando il determinismo presunto dell'analisi, utilizza il mito, la lirica, l'epica, il gesto: "Il poeta ragiona col come e non col perché" (13 maggio 1938)!

L'UOMO "DIROTTO"

Prendendo spunto da Vico⁵, Pavese ci insegna che la poesia nasce da tutta la vita storica ed è inseparabile da religione, politica, economia. Attraversa le vicissitudini di un popolo, le forze vive di una nazione, prima di diventare mito stilizzato, costituirsi in visione o forma mentale di una intera cultura. La poesia coglie il grande disegno storico, il complesso di memorie comuni, di costumi, di abitudini. E si esprime poi di volta in volta, di epoca in epoca, attraverso un autore superlativo:

Socrate (seconda metà del 400 a.C.) che trasforma il dissidio insito nella natura e negli uomini in dialettica, capace di risolvere la polarità dissolvendola nell'idea;

Aristotele (si pone a cavallo del 300 a.C.), del quale analizzeremo il particolare concetto di potenza;

Dante (1265-1321) che meglio di tutti conosce il genere umano;

W. Shakespeare (1564-1616), capace di trasformare la tragedia in dramma moderno e di cui richiameremo l'eterno l'Amleto;

J.W. Goethe (1749-1832) che interpreta la Tragedia come conflitto inconciliabile ed invita a fuggire da tutto ciò che ha forma fissa;

F. Holderlin (1770-1843), poeta tanto caro ad Heidegger;

F. Dostoevskij (1821-1881): che si esprime attraverso un romanzo dialogico in cui nessun personaggio è

⁵ Gian Battista Vico, *La scienza nuova*, 1725

TESTI DI RIFERIMENTO

- interamente buono o cattivo;
- F. Kafka (1883-1924): poiché nessuno di noi sfugge alla condizione di figlio, tutti dobbiamo leggere la sua Lettera al padre del 1919. Mai spedita ...;
- F. Nietzsche (1844-1900): il filologo pazzo che disegna il mondo attuale attraverso la riscoperta dell'antica tragedia greca;
- S. Freud (1856-1939): che dalla Tragedia di Edipo ricava alcune categorie centrali della psicoanalisi. L'uomo è frontiera, soglia, dunque contiene in sé, contemporaneamente, forze distruttive e costruttive;
- C.G. Jung (1875-1961): che partendo dall'oscuro dell'uomo, scopre la sua appartenenza ad un'antica e generale storia collettiva e la capacità dell'uomo stesso di rigenerarsi.

Questi sono in sintesi gli argomenti di una riflessione che partendo dall'esperienza personale dell'autore, da alcune vecchie letture e dalla riscoperta della cultura orale, resa possibile dall'ascolto e dalla visione di convegni, incontri, discussioni presenti in quantità sulla rete, cerca di descrivere senza alcuna presunzione di completezza, quella che abbiamo definito la nuova atmosfera.

Nei vari capitoli del libro sono presenti citazioni abbastanza puntuali e riferimenti bibliografici, inseriti però in un'esposizione informale. Il titolo di apertura del sito, di significato incerto, sgrammaticato, caratterizza fin da subito questo luogo come uno Samizdat, una serie di fogli

L'UOMO "DIROTTO"

clandestini, disallineati dalla cultura ufficiale, forbita ed accademica, il prodotto di un desueto

pensiero umiliato⁶

che appena sotto la polvere dell'apparenza, coglie un'umanità – ed un pensiero - ormai privi di percorsi e prospettive definite, di quell'orizzonte rassicurante che in genere si crede rappresentato da valori tradizionali, morali generali, regole condivise. Poggiandosi apertamente e oserai dire disperatamente, su un

pensiero debole⁷,

conscio dei propri confini ma non sconfitto, pur non promettendo un'analisi assertiva, tenta un percorso organizzato per via tematica. Prescindendo cioè dal rigido ordine cronologico, il sito illustra brani del pensiero di vari autori che all'interno di una letteratura sconfinata, nonostante si esprimano in periodi e contesti assai differenti, ribadiscono ognuno alla sua maniera le tematiche appena accennate, attraendosi l'un l'altro, completandosi o criticandosi vicendevolmente. Questa trattazione per reciproche contaminazioni o antinomie sviluppa appunto alcune indicazioni generali che spero si riveleranno comprensibili e utili per la vita di noi uomini **senza qualità**⁸.

⁶ Vedremo Albert Camus

⁷ Teorizzato da Gianni Vattimo

⁸ Robert Musil, *L'uomo senza qualità* (1930)

TESTI DI RIFERIMENTO

Il racconto di Ulisse: viaggio nell'emisfero sud (112-142)



Anon. fior., Naufragio di Ulisse (1390)

2 CONSIDERAZIONI PERSONALI

*Malgré moi
(...)
Je n'ai jamais compris grand chose
Il n'y a jamais grand chose
Ni petite chose
Il y a autre chose
Autre chose
C'est ce que j'aime qui me plaît
Et que je fais"*⁹

*"Perché ogni creatura è divisa in due, perché bisogna sempre lacerarsi fra due amori, perché il cuore contiene in una volta solo due sentimenti opposti e contrari"*¹⁰

Nel grande vuoto dell'Istituto "Garibaldi" di fine anni '70, in cui generazioni intere si sono perse, ragazzino capitato lì per caso, ebbi modo, non subito, di fare un incontro importante. Al terzo anno la cattedra di lettere della Sezione C, della cui esistenza davvero non mi ero certo reso conto nei primi due, era assegnata a Mario Lunetta. Cosa ci facesse lì un poeta, uno scrittore importante, non mi è mai stato dato di sapere. In ogni modo le sue lezioni,

⁹ Poesia di Jacques Prevert

¹⁰ Jorge Amado, *Dona Flor e i suoi due mariti* (1966)

condotte con passione e fine ironia, pian piano mi catturano e mi aprirono un mondo nuovo, di pensieri, parole, conoscenze. Mi dissi: voglio essere come lui! E la mia vicenda cambiò in maniera irreparabile, non so se in meglio o in peggio. Appresi i rudimenti dell'analisi e della scrittura. Accenni di storia, filosofia, letteratura poi rimuginati a lungo. Ed un istinto in me ancora vivissimo: aborrire ogni forma di manicheismo.

Non esiste infatti nessun metro lineare per giudicare gli uomini. Semplicemente perché la nostra esistenza, quella dell'osservato, ma anche quella dell'osservatore, scivolano sempre, inesorabilmente, lungo un piano inclinato, sdruciolevole che ci impedisce di dipanare il disegno personale e le convinzioni soggettive lungo una precisa direzione. Al di là¹¹ di ogni più ferrea volontà. Travolti da banalità¹² storicamente ed inaspettatamente determinatesi.

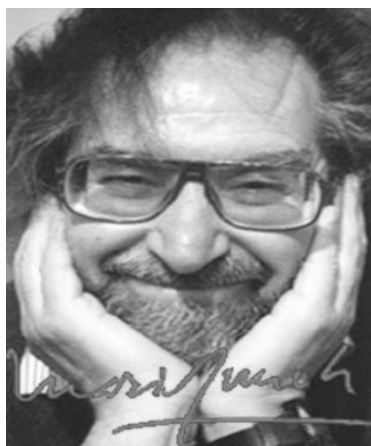
"Fin dalle prime prove letterarie, Svevo dà segno di aver intrapreso un cammino di avanzata obliqua, per così dire, tutt'altro che in linea con la marcia dell'armata naturalistica. Quanto l'ideologia del naturalismo è omologa all'assetto dell'universo borghese che si gioca (e si dannava) sulla finzione della propria scientificità/ineluttabilità, tanto l'atteggiamento di Svevo risulta dilettesco. È questa la sua scelta trasgressiva e vincente, a partire dalla sua preistoria di narratore. Nota acutamente Romano Luperini nel suo

¹¹ Vedremo il testo di Nietzsche

¹² Hanna Arendt, *La banalità del male* (1963)

2 CONSIDERAZIONI PERSONALI

Novecento (...): “Chi avrà salvaguardato dentro di se il desiderio, chi non avrà tradito del tutto il principio del piacere, chi avrà mantenuto una disponibilità fino a rifiutare qualunque determinazione, qualunque forma cristallizzata, potrà avere un futuro. In costui appunto si identifica Svevo: questo è il senso del suo diletterantismo, del suo prendere di sbieco la vita”¹³.



¹³ Mario Lunetta, Introduzione a Italo Svevo, *La coscienza di Zeno* (1923), Newton, ed. 1999

L'uomo nuovo

L'ascolto e la lettura di alcuni autori importanti, sulle cui spalle non faccio mistero alcuno di camminare¹⁴, demolendo molti luoghi comuni della nostra consolidata cultura europea, conducono alla graduale e stupefacente scoperta del caos, come nuovo principio non regolativo¹⁵ che informa la vita umana contemporanea. Importanti processi storici¹⁶ cui possiamo solo alludere, sostituiscono progressivamente nel vocabolario popolare la fede e la fiducia nel presente con sostantivi quali: incertezza, indeterminazione, duplicità, polarità, dicotomia, compresenza, scissione.

La letteratura sempre, comunque, precorre e coglie.

"Io sto cercando di spiegarti, il più rapidamente possibile, la mia natura, cioè che uomo sono, in che cosa credo, che cosa spero (...). E quindi ti dico che accetto Dio semplicemente, direttamente. Ma ecco, quello che dobbiamo notare: se Dio esiste e se è stato davvero lui a creare la terra, allora l'ha creata, come sappiamo tutti, secondo la

geometria di Euclide,

e ha creato la mente umana con la concezione delle sole

tre dimensioni spaziali.

¹⁴ Bernardo di Chartres

¹⁵ riferimento a Kant

¹⁶ Posso solo professare la fascinazione che esercita in me la scuola storica francese di Marc Bloc, Lucien Febvre, Jacques Le Goff

2 CONSIDERAZIONI PERSONALI

Eppure, ci sono stati, e ci sono ancora, matematici e filosofi, anche fra i più illustri, che mettono in dubbio che il mondo, o per dirla in termini più ampi, che l'universo sia stato creato conformemente alla geometria euclidea; osano persino ipotizzare che due linee parallele, che secondo la geometria euclidea non possono incontrarsi mai, possano in realtà incontrarsi in qualche punto dell'infinito (siamo nel 1879! nella profonda Russia, ed a scrivere è un uomo che miracolosamente è ridisceso da un patibolo, ndr). Io (...) sono giunto alla conclusione che, se non riesco a capire nemmeno questo, come posso comprendere l'idea di Dio? (...) E quindi accetto Dio. (...) Pare che io sia sulla buona strada, vero? Eppure, pensa un po', alla fin fine, io non accetto affatto questo mondo creato da Dio, non lo accetto e anche se so che esiste, non lo approvo per niente. Non è che io non creda in Dio, cerca di capirmi, è il mondo che egli ha creato, il mondo di Dio, che io non accetto e non posso accettare"¹⁷ L'uomo attento scopre che il dato, l'ordine naturale delle cose, considerato pacifico, normale era invece semplicemente normato¹⁸ ed imposto da sistemi metafisici o teologici ritenuti superiori: credenze, religioni, filosofie, la stessa scienza positiva, l'economia. Tale profondo cambiamento di prospettiva, rivela immediatamente il suo

¹⁷ Parla Ivan al fratello minore, F.M. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov* (1879), Libreria Editrice, pag. 312

¹⁸ M. Fischer, *Realismo capitalista*, Nero, 2023, in Appendice 1

carattere oscuro e pericoloso. Il tramonto¹⁹ della certezza occidentale può infatti trasformarsi immantinente in perdita di orientamento, personale e collettivo, in nichilismo distruttivo, che obnubila le menti, istituendo sistemi totalitari e conducendo a tempeste d'acciaio²⁰ di inedita potenza²¹. È infatti nel periodo posto fra le trincee della grande guerra ed i bombardamenti aerei indiscriminati della seconda – Coventry – Dresda - (in questo senso Heidegger non parla di guerra mondiale, ma più esattamente di mondo di guerra), che la conoscenza dimostra di essere prevalentemente al servizio della morte e l'esistenza umana naufraga²², affermando con evidenza la sua finitudine, la difficoltà a trovare un senso compiuto.

“**Tutto è bene**” afferma sempre Dostoevskij²³, significando l'estinzione della morale tradizionale, peggio, di ogni morale, l'affermazione di una nuova e sconosciuta fragilità etica. Si delinea progressivamente

l'Assurdo²⁴

come condizione di estraneità dell'uomo al mondo circostante. Egli divorzia così dalla vita e sviluppa un sentimento di ostilità primitiva rispetto ad una realtà divenuta

¹⁹ Riferimento a Oswald Spengler, *Il tramonto dell'occidente* (1918)

²⁰ Ernst Junger, *Nelle tempeste d'acciaio* (1920)

²¹ Importante concetto di Nietzsche ma come vedremo anche di Aristotele

²² Vedremo Jaspers

²³ F.M. Dostoevskij, *I demoni* (1873)

²⁴ Vedremo teorizzato da Camus

2 CONSIDERAZIONI PERSONALI

incomprensibile. Uno stato di incertezza che inevitabilmente produce taluni casi di *homo demens*, il quale si illude di prendere nelle sue mani il destino collettivo, risolvendolo.

Parimenti, come tutte le crisi, questa frattura o linea d'ombra²⁵ che dir si voglia, può costituire un'alternativa, un'importante, potenziale occasione di crescita individuale e collettiva. L'opportunità, la possibilità di sviluppare nuovi e più aperti processi mentali.

Camus partendo proprio dalla nozione dell'assurdo e parafrasando Cartesio arriva ad affermare:

*"mi rivolto dunque siamo"*²⁶.

Siamo cioè alla nascita dell'uomo nuovo, ipotizzabile anche in termini di singolare mutazione antropologica. Questo nuovo Essere diviene per Heidegger *EsserCi*, sviluppando il coraggio di assumere su se stesso, completamente, il dramma della vita, rinunciando agli idoli, alle ideologie ed a tutti i sistemi di conoscenza rigida.

Ma attenzione e cautela: come ci insegna Braudel²⁷ la storia è stratificazione. Il nuovo si sovrappone al passato senza cancellarlo e non contagiando contemporaneamente tutti gli uomini. Il capitolo del *Grande Inquisitore*, del solito Dostoevskij ne *I Fratelli Karamazov*, ci avverte che la maggioranza degli uomini desidera rimanere

²⁵ Joseph Conrad, *La linea d'ombra* (1916)

²⁶ Albert Camus, *L'uomo in rivolta* (1951), Bompiani, p.27

²⁷ Fernand Braudel, grande storico francese, fra i principali esponenti dell'École des Annales

L'UOMO "DIROTTO"

soggiogata e sfuggire così alle responsabilità imposte dalla libertà! Inoltre occorre assolutamente evitare di sostituire un sistema filosofico con un altro teoricamente più innovativo. Poiché è proprio il costrutto astratto e supponente ad impedire la conoscenza del nuovo. Come afferma Camus in una lontana intervista²⁸ **non occorre avere eccessiva fiducia nella ragione**. Sviluppare un nuovo sapere sistematico, una nuova dottrina compiuta, una cattedrale di idee, non consente di cogliere la mutata "atmosfera"²⁹, fatta di mille sfumature, prospettive diverse, contraddizioni, flussi e riflussi.

²⁸ Alessandro Galvan, *La gioia di Sisifo, Camus e l'assurdo dell'esistenza*, www.Youtube.com (2014)

²⁹ Diversa accezione conferisce al termine M. Fischer, *op. cit.*, p. 50, in Appendice 1

Questioni di metodo

Ma come tentare di leggere il sopravvenuto disordine, come conoscerlo per apprezzarne anche i potenziali effetti costruttivi? Ci troviamo di fronte ad una tensione irrisolta, presente in ognuno degli autori ascoltati ed in ognuna delle pagine che seguono. Di estremo conforto, come vedremo in seguito nelle Appendici dedicate al confronto fra fisica classica e fisica quantistica, sapere che tale imbarazzo non è solo il nostro! Senza rinunciare ad ogni logica formale, ad ogni ragionamento, per non scadere nell'assoluto relativismo, appare al tempo stesso del tutto ingiustificato continuare ad utilizzare il classico **meccanicismo** cartesiano strutturato per rigide inferenze logiche, come fanno ancora certi manuali di derivazione pragmatica che esagerando le loro capacità esegetiche, riducono il reale e dunque la storia, la filosofia, l'epistemologia ad un album di splendide ed ordinate figure deduttive. Superare il paradigma tradizionale con le sue anacronistiche pretese oggettivanti, senza volgere alla totale destrutturazione della nostra cultura, significa ridiscutere alcune strutture fondamentali del pensiero occidentale³⁰ quali il **rapporto causa/effetto**, il **principio di non contraddizione**, sviluppando non usuali forme di comprensione basate sulla consapevolezza dei limiti di ogni analisi, della soggettività del ricercatore e della circolarità della conoscenza. Oltrepassare l'ostentazione

³⁰ Come faremo nel capitolo successivo

L'UOMO "DIROTTO"

della certezza marmorea, assumendo il crisma della modestia, della temporaneità e parzialità di ogni spiegazione, sviluppare la capacità di ascolto e dialogo, *audi alteram partem*, oltre ad esercitare un'indubbia fascinazione, si rivelerà in appresso, a mio parere, un buon metodo per leggere le nostre cronache personali e collettive.

Non si tratta di tolleranza, ma di ben più valevole comprensione.



Italo Svevo e James Joyce

3 L'Occidente Aristotelico



Parlare di Aristotele senza essere uno specialista o uno strutturato accademico costituisce certamente esercizio di presunzione. Lo facciamo però perché l'argomento risulta assolutamente necessario al fine della trattazione che andiamo svolgendo. Inoltre ci avvarremo di un insuperato, insuperabile maestro di pensiero e di umanità, Bertrand Russell e della sua *Storia della filosofia*, non a caso, occidentale³¹. Secondo Russell, Aristotele rappresenta al contempo il cardine ed il problema essenziale della civiltà occidentale.

³¹ B. Russell, *Storia della Filosofia occidentale*, 1946, TEA, 2006

Prima di addentrarci nell'analisi del nostro, dobbiamo però fare due considerazioni di ordine storico.

In primo luogo occorre dire che il *Corpus Aristotelicus*, cioè i testi scritti da Aristotele, sono andati completamente perduti. Risultano pervenute a noi solo le opere di scuola, cioè varie lezioni preparate dal maestro nell'arco di circa 25 anni, organizzate a posteriori e poste in sillogi dai suoi allievi e conoscitori, dei quali Andronico di Rodi risulta probabilmente il più famoso. Tale vicenda, oltre alla complessità dei temi trattati, rende la comprensione di Aristotele particolarmente problematica. Ciononostante in dottrina si ritiene che il volume della *Metafisica*, cui ci riferiremo in particolare, conservi un'unità speculativa di fondo.

In secondo e più generale luogo occorre spendere qualche parola sulla rocambolesca vicenda attraverso la quale l'eredità classica è stata recuperata all'occidente. In antichità vi erano varie scuole in cui i testi greci originali venivano conservati. La scuola di Edessa (antica Mesopotamia) nella quale questi erano tradotti in siriano, chiusa dall'imperatore bizantino Zenone nel 489. L'Accademia o Scuola di Atene, in cui si studiavano i classici greci secondo la tradizione pagana, chiusa da Giustiniano, a seguito della pressione dei vescovi e dei monaci, nel 529. Fortunatamente l'ordine imperiale non fu persecutorio. Giustiniano liquida i maestri delle loro spettanze, certamente li manda in esilio, ma permette

loro di portare con se i gli averi, alcuni allievi e soprattutto i libri. Ottenuto un primo rifugio in Persia (già convertita all'Islam), questa rilevante cultura contamina una parte del mondo mussulmano e riesce a traslare attraverso il Nord Africa, sino in Spagna, dove viene raccolta fra gli altri da Averroè, il quale a sua volta viene esiliato dai maomettani in quanto accusato di voler trovare la verità per mezzo della sola ragione. I suoi libri sono bruciati. Ma ormai il germe antico rifiorisce in terra europea e si espande, dopo la *reconquista*, nella civiltà cristiana. I Re di Castiglia creano dei centri di traduzione in latino e attraverso le Universitas Studiorum (già concepite dal Califfo Al Mulctafi sul modello delle Universitas Mercatorum), le opere arrivano a Parigi, a Bologna. Addirittura nella Roma papale: ricordiamo il dipinto La scuola di Atene di Raffaello, conservato nei Musei Vaticani ³².

Ma torniamo ad Aristotele, visto attraverso la lente di Russell, e sintetizziamolo in maniera irriverente: razionalità ferrea – principio di causa - sillogismo logico - inguaribile ottimismo. Aristotele scrive nel 300 a.C., alla fine del periodo di maggior creatività della filosofia greca, e secondo Russell rappresenta per circa 2000 anni un'assoluta autorità scientifica, filosofica ed anche religiosa, un canone così solido da costituire un serissimo

³² La sintesi è estratta dal chiarissimo Prof. Franco Cardini, *798 d.C. Carlo Magno e l'elefante*, 2017 youtube.com

ostacolo per l'approfondimento ed il consolidamento delle imprevedute novità intellettuali scaturite a partire dal XVII sec. proprio grazie al suo metodo.

Aristotele elabora una incrollabile architettura teorica, un sapere sistematico che costituisce la base, la struttura del pensiero occidentale e rappresenta ancora oggi un modello insuperato nel campo della logica. Sviluppa concetti talmente forti che una volta generalmente interiorizzati divengono gli strumenti fondanti del nostro ragionamento. Una dottrina teleologica ed ottimistica secondo la quale l'universo intero, l'esistente in genere, evolvono continuamente verso qualcosa di migliore. Si tratta di religione di progresso in cui tutto muove da Dio e dalla sua perfezione statica ed eterna. Un Dio che si pone come motore immoto, ma al contempo causa prima dell'esistenza e della dinamica di tutte le altre cose. Dio definisce la *physis*, la natura, ancora più in particolare la natura delle cose, cioè il fine, il loro scopo specifico che concorre all'evoluzione dell'universo, alla sua sempre più elevata organizzazione o forma.

L'orientamento teleologico di Aristotele è chiaro ed esclude ogni possibilità di spontaneità o di caos.

Assumiamo qualche stralcio della *Metafisica* (347-322 a.C.), sottolineando che tale espressione non è di Aristotele e reca in se due significati diversi ma complementari:

gli scritti che vengono dopo il testo sulla *Fisica*; le considerazioni che vengono sviluppate al di sopra, cioè partendo dagli argomenti descritti nella *Fisica*. Secondo i filosofi più accreditati la comprensione dell'opera necessita di entrambi le esegesi.

L'apertura di Aristotele è memorabile, superlativa, di sconcertante attualità. La conoscenza, il filosofare hanno inizio con la **meraviglia**. Questa costituisce la spinta primaria! La meraviglia che si prova di fronte all'intero, ossia di fronte all'Essere e la connaturata, conseguente domanda: perché c'è l'uomo? Perché ciascuno di noi esiste? Questi sono secondo Aristotele i problemi irrinunciabili dell'uomo che riguardano l'intero essere e le sue cause ultime. La meraviglia di fronte all'essere stesso.

Per rispondere a tale ineliminabile interrogativo, la meraviglia si trasforma in processo conoscitivo, pura contemplazione della verità, senza perseguire alcuna utilità pratica diretta. Pertanto colui che fa metafisica è un uomo completamente libero, dal bisogno e dall'asserimento: è **un fine a se stesso**. Secondo Aristotele la piena realizzazione della natura dell'uomo consiste proprio nel dedicarsi alle attività teoretiche. Da questo l'uomo attinge il suo telos. A questo Aristotele invita tutti gli uomini, definendo una volta per tutte il perimetro filosofico ed esistenziale dell'uomo occidentale.

Libro 1

La filosofia è la scienza delle cause. Aristotele ne individua quattro studiando la dottrina dei predecessori e prendendo in considerazione, come fa spesso, il generale consenso di tutti gli uomini. La scienza rappresenta la conoscenza del perché, in particolare della causa prima o suprema: in questo senso assume la definizione di "Sapienza", cioè di forma più alta del sapere. Ne deriva che la conoscenza è la **conoscenza dell'intero**, di tutte le cose. Il fine della Sapienza è contemplazione della verità, desiderio di conoscere, naturale desiderio dell'uomo.

Libro 4

Celeberrimo. In esso la *Metafisica* viene definita come **scienza dell'essere in quanto essere**, dunque in chiave ontologica. "C'è una scienza che considera l'essere in quanto essere e le proprietà che gli competono in quanto tale. Essa non si identifica con nessuna delle scienze particolari: infatti nessuna delle altre scienze considera l'essere in quanto essere in universale (...). Orbene, poiché ricerchiamo le cause ed i principi supremi, è evidente che questi devono essere cause e principi di una realtà che è per sé (...), elementi (...) dell'essere come essere (...). Dunque (...) dobbiamo ricercare le cause prime dell'essere in quanto essere". Il concetto di uno è sostanzialmente convertibile in quello di essere: *Ens et unum convertuntur*, essere come intero. Studiare l'essere come

essere significa trovare **le ragioni, le cause**, che lo giustificano. *La Metafisica* abbraccia la totalità della realtà, cercando di coglierne i principi supremi.

L'essere ha molti significati: in tal senso è possibile parlare di **polivocità** dell'essere. Ciò implica una concezione assai diversa da quella monolitica di Parmenide, poliedrica e dinamica che include nell'essere la totalità della ricchezza del reale. Tutti i significati però sono in rapporto strutturale con la sostanza dell'essere. Il filosofo deve conoscere le cause ed i principi della sostanza, meglio, la sua **essentità**.

In questo Libro Aristotele affronta altresì il tema degli **assiomi**, cioè dei principi logici fondamentali che stanno alla base dell'essere, del pensare e del ragionare. Il più importante è

il **principio di non contraddizione**.

“È impossibile che la stessa cosa, ad un tempo, appartenga e non appartenga a una medesima cosa”. Questo è il **più sicuro di tutti i principi**. Infatti “è impossibile a chicchessia di credere che una stessa cosa sia e non sia”. Il principio di non contraddizione è allo stesso tempo una legge dell'essere e del pensiero che pensa l'essere. Questo principio, confermato ancora una volta dalla *communis opinio*, cui abbiamo visto paradossalmente Aristotele si rivolge, è il più sicuro ed il più noto, ed è la condizione necessaria per dimostrare qualsiasi altra cosa. È il principio di tutti gli altri assiomi.

Tale principio in quanto è primo, è **indimostrabile**, perché ogni successiva dimostrazione si rifà ad esso. Dunque si conosce il principio di non contraddizione come verità evidente, intuitiva, pena il ricorso ad un infinito ragionamento a ritroso. Inoltre non è possibile costruire alcun discorso logico, sensato, senza utilizzare questo principio. Non potendo dimostrare il principio sostenuto, Aristotele percorre la strada della confutazione dell'avversario: non c'è alcuna affermazione o determinazione che rimane priva del principio di non contraddizione. Neanche l'affermazione della contraddizione.

Libro 12

Costituisce il coronamento della Metafisica, il completamento dell'edificio logico di Aristotele. Il Dio o divino si pone come causa prima, causa di tutto, atto perfetto, necessariamente immateriale. Intelligenza perfetta o autointelligenza, principio di vita ottima ed eterna, somma bellezza e bene trascendente: inalterabile, primo motore, motore immobile, pensiero che pensa se medesimo.

Terminiamo questa breve illustrazione con un'altra opera intitolata *gli Analitici Primi*, nella quale Aristotele sviluppa un ultimo strumento fondamentale del suo sistema: il **sillogismo**, cioè un processo esplicativo consistente in tre parti: una premessa maggiore, una premessa minore ed una conclusione. Riportiamo il famosissimo: tutti gli uomini sono mortali, Socrate è un

3 L'OCCIDENTE ARISTOTELICO

uomo, Socrate è mortale. Secondo Aristotele applicando questo rigoroso processo deduttivo, base della successiva logica formale, è possibile evitare ogni errore.

Qui Russell, matematico, logico, filosofo, sfodera il suo tagliente rasoio, individuando con precisione un problema sostanziale. Per sviluppare la concatenazione ineccepibile proposta da Aristotele, bisognerebbe infatti conoscere perfettamente l'insieme di riferimento da cui si elaborano le premesse (tutti gli uomini), averne perfetta prova e contezza. Senza questa determinata cognizione l'intero processo si inficia. Inoltre, afferma sempre Russell, c'è una evidente sopravvalutazione della potenzialità della deduzione e del sillogismo, pragmaticamente dimostrata dal fatto che la matematica e la scienza in genere sono prevalentemente induttive.

Parlavamo dell'eredità di Aristotele. Nel Medioevo Tommaso d'Aquino la raccoglie, facendone la base della Scolastica. Dopo alterne vicende (nel 1277 ad esempio alcune tesi tomiste vengono condannate dalle autorità ecclesiastiche di Parigi e di Oxford), questa diviene il nerbo del pensiero cristiano. Tommaso d'Aquino viene canonizzato nel 1323 e proclamato dottore della chiesa nel 1568. Nel 1879 Papa Leone XIII nella sua enciclica *Aeternis Patris*, definisce Aristotele come il filosofo che si armonizza meglio con la verità cristiana ed il sistema di Tommaso d'Aquino come l'unico giusto.

Anche in Tommaso (*Summa contra gentiles*, 1260), lo scopo dell'universo è il bene dell'intelletto, cioè la

saggezza. Anche Tommaso dimostra l'esistenza di Dio per mezzo dell'argomento del motore immoto: il Dio eterno, immutabile è causa prima, perfetta e sublime.

La critica di Russell è qui estremamente pensante. Tommaso adatta Aristotele al dogma cristiano. Il suo appello alla ragione non è sincero, in quanto la conclusione è imposta in partenza: la dimostrazione dell'esistenza di Dio. Tommaso ha dunque poco spirito filosofico, poichè non segue liberamente il ragionamento ovunque questo possa condurlo, ma la verità, anzi la rivelazione, annunciata dalla fede cattolica. La sua conclusione è indubbiamente apologetica. 445 Di fatto, tradendo Aristotele, lo piega alla ragione alla fede.

Abbiamo tutti consapevolezza che Aristotele rappresenta una figura enorme. È dunque possibile che il suo impareggiabile sapere sistematico, strumento potentissimo mediante il quale Ordinare il mondo intero, riveli anche aspetti sorprendenti³³. Aristotele attraverso l'essere perfetto, perviene all'Atto, alla cosa che è, qui davanti a me, ora. Ma esso, abbiamo visto, non risulta fisso. Aristotele aggiunge un'altra dimensione (come farà secoli dopo Einstein): il movimento. Ogni cosa è al contempo Atto e Potenza. Nella *Metafisica*, Libro 9³⁴, la Potenza si configura come il principio, la condizione di mutamento di una cosa (Atto) in un'altra. Un Atto si

³³ A. Ambrosio, *Lo spazio tra le cose. Aristotele e la felicità del cambiamento*, Treccani, 2023, p. 41

³⁴ Op. cit., p. 42

trasforma in Potenza in quanto esso non implica alcuna impossibilità³⁵.

Questa formidabile intuizione rivela potenzialità straordinarie: il movimento, il cambiamento, il divenire di tutte le cose che esistono³⁶, apre inediti e modernissimi orizzonti di filosofia, di letteratura, di psicologia, financo di poesia. Come facciamo a cambiare rimanendo noi stessi? È il problema scientifico sollevato a metà del '700 dal malcapitato Lavoisier: nell'Universo nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma: la legge di conservazione della massa³⁷.

Ogni cosa è, e contemporaneamente, in potenza, è qualcos'altro. La Potenza e l'Atto sono semplicemente due aspetti delle cose che coesistono³⁸. Ogni cosa che è, in quanto instabile, si presenta parimenti come spettro di cose: tutte quelle che ora è e tutte quelle che potrebbe essere. Ogni cosa è sé stessa e ciò che potrebbe diventare. Dunque nulla sta fermo³⁹.

Ma la Potenza di Aristotele è appena abbozzata. Per la sua piena comprensione saranno necessari molti secoli, il progresso scientifico e quello umano. La fisica contemporanea descrive un mondo inedito, aperto e

³⁵ Op. cit., p. 73

³⁶ Op. cit., p. 43

³⁷ Op. cit., p. 46

³⁸ Op. cit., p. 48

³⁹ Op. cit., p. 49

possibilista. In questa realtà dinamica è lecito cambiare, influenzare le cose, condizionarle. Tra l'impossibile e l'inevitabile, cioè il necessario, si afferma il possibile. La realtà appare dunque più ampia ed impone meno paura. Questa nozione teorica ha conseguenze assai pratiche, anche politiche. Non siamo più indifferenti, ma sappiamo che possiamo fare la differenza. Acquisiamo consapevolezza della complessità delle cose e dell'esistenza della contraddizione. La continua esperienza di questa scissione, smentisce l'idea di un universo lineare. Ciò che è in un modo, può esserlo anche nell'altro.

Ci sono anche implicazioni personali. Il Soggetto, l'Esso, l'IO, l'Identità, non sono solo ciò che sono adesso, ma anche ciò che è stato ed ovviamente ciò che saranno, che potranno essere. L'IO è un seme di possibilità. Noi ci sentiamo continuamente spinti, da dentro e da fuori. Siamo la stessa cosa che si muove in quanto altra: siamo noi in quanto altri, noi e diversi da noi. Possiamo essere altri da quello che siamo. Abbiamo diversi caratteri, rappresentiamo tutto ciò che ci è passato addosso e che potremo divenire. Ciò che siamo e ciò che potremo essere. Dunque in noi è il principio del movimento, uno spettacolo di ombre che vanno e vengono nel nostro spazio interiore. Noi e Altro da Noi.

Si è detto, Aristotele mette solo un seme! La sua è una mente geometrica, dedita alla tassonomia, a mettere in fila le cose. Per Aristotele l'ordine, la finitezza del cosmo,

3 L'OCCIDENTE ARISTOTELICO

la precisione, una forma chiara e sistematica, trasmissibile, sono valori assoluti. La soluzione paradossale che trova è quella del motore immobile, l'essere divino, fisso, ma causa di tutta la dinamica. Esso è l'impulso principale che permette a tutti gli oggetti che lo circondano di muoversi. E tutto il movimento si conclude in lui, in Dio, come puro e totale Atto. L'Atto è più importante della Potenza, perché il fine di tutto è la stabilità. È una priorità logica e simbolica. Aristotele nega l'infinito. Si contrappone ad Eraclito ed al suo eterno scorrere.

Continuiamo con i nostri rimbalzi temporali. Sulle orme di Aristotele (e di Euclide), Galileo, Newton e molti altri elaborano nel 1600 il grande edificio universale della scienza classica. Dopo altri tre secoli, nell'*annus mirabilis* 1905, Einstein con la Teoria della Relatività speciale, ne mina esplicitamente le fondamenta! Einstein come Aristotele è un maestro a tutto tondo, una figura emblematica, significativa, straordinaria che mette in crisi molte radicate certezze, aggiungendo la quarta dimensione del tempo alle tre consolidate dimensioni dello spazio. Ben consapevole dello sconvolgimento provocato da questo innesto giunge a chiedere perdono per aver destabilizzato le convinzioni che Newton aveva così potentemente costruito. Sa di aver rotto tutti gli schemi e le gabbie mentali.

Nel 1949 Einstein propone la sua autobiografia scientifica ed il proprio pensiero filosofico in un volume di saggi miscelaneo dal titolo: *Einstein scienziato e filosofo*.

"Tutti i nostri pensieri hanno la natura di un libero gioco, un libero gioco con i concetti, e la giustificazione di questo libero gioco consiste nel minore o maggiore aiuto che esso può darci per raggiungere una visione generale dell'esperienza dei sensi. Il concetto di verità non si può ancora applicare a questo meccanismo. Secondo me questo concetto può essere preso in considerazione solo quando esista già un accordo generale, una **convenzione** che riguarda gli elementi e le regole del gioco"⁴⁰. Dal punto di vista di Einstein la natura non ci detta le sue regole in maniera infallibile. Piuttosto le nostre menti giocano liberamente con i concetti. Dunque quando i due livelli, la nostra soggettività ed il mondo oggettivo con cui ci confrontiamo, possono essere messi in relazione? Quando si può parlare di teorie vere? Perché il gioco dei miei concetti abbia qualche valore di conoscenza, deve passare attraverso una sorta di riconoscimento generale, intersoggettivo. Quella che Einstein chiama appunto una convenzione, un accordo che riguarda gli elementi e le regole del gioco della scienza. Nell'impresa conoscitiva ci sono tre elementi che si sostengono reciprocamente: quello soggettivo, quello oggettivo e quello intersoggettivo. Il processo è sinfonico, costruito da un insieme di soggetti che trattano tra di loro sulle regole del gioco, ed armati di questo comune patrimonio di cognizioni intersoggettive, avanzano

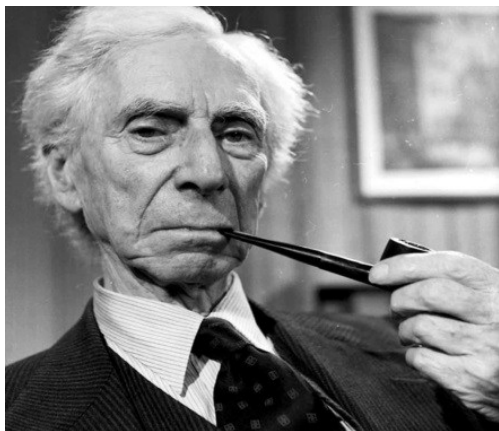
⁴⁰ Giorello G., Einstein, *Il Socrate della fisica*, YouTube

3 L'OCCIDENTE ARISTOTELICO

nella conoscenza della realtà oggettiva. La scienza è l'uomo di genio, il singolo ricercatore, ma è anche la capacità di coordinare il suo lavoro con quello degli altri. È un insieme di conoscenze pubbliche e controllabili basate sul lavoro intersoggettivo.

Anche Einstein, come Aristotele, con tutte le differenze del caso, è un ottimista. Per Einstein esiste, da qualche parte, una verità, perché, come scriveva a Niels Bohr a proposito della meccanica quantistica, Dio non gioca a dadi con l'universo! Morirà in tarda età, con gli appunti sul letto, sempre intento nella sua infaticabile ricerca.

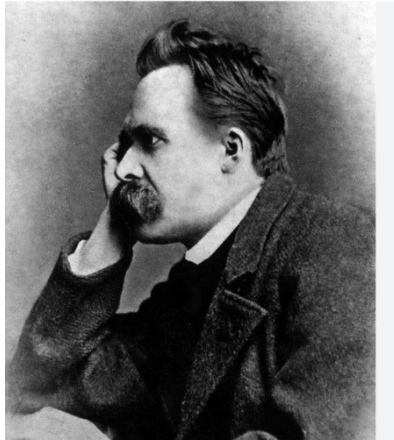
Nelle appendici finali del lavoro, alle tematiche qui sviluppate verrà conferita precisa paternità.



Bertrand Russell

4 DISSONANZE

Nietzsche



Einstein pur avendo scosso con le sue due Teorie della Relatività le fondamenta della fisica moderna, continua a conservare l'ottimismo occidentale di Aristotele. Di orientamento ben più radicale sono invece gli sviluppi della teoria dei quanta di Heisenberg, posti in Appendice a causa della loro specificità.

Qualche decennio prima dei due eminenti fisici un pensatore di ben altra materia preconnizza lo sconvolgimento esplosivo a livello teorico, politico e sociale dei primi del '900, interpretando in maniera del tutto particolare la generale crisi dei fondamenti, da cui riesce a trarre inaspettate conseguenze filosofiche e proponimenti attualissimi. È venuto

L'UOMO "DIROTTO"

il momento di parlare di Nietzsche, un autore scomodo, dissacrante, ingiustamente definito dai più autoritario o peggio relegato al totale nichilismo ed alla distruttività. Affronteremo questo tema, davvero complicato, valendoci di un filosofo gentile e misurato, doti ormai perse nella generale cultura urlata del nostro tempo⁴¹.

Nietzsche è come noto un autore controverso. Il suo è un pensiero asistematico e davvero dirompente, carico di profonde implicazioni. In un "tardo" testo autobiografico, *Ecce Homo* del 1888 (ricordiamo che si tratta di un professore di filologia di soli 44 anni, già in pensione per motivi di salute, che l'anno successivo a Torino subirà una crisi definitiva), Capitolo *Perché sono un destino*, Sezione 1, è presente un'imperitura affermazione, solo alla fine citata alla lettera: sarà legato al mio nome qualcosa di enorme. Una crisi quale mai si era vista sulla terra. La più profonda collisione della coscienza, una decisione presa contro tutto ciò che finora è stato creduto, conosciuto e preteso, operando una completa trasvalutazione di valori e trasformando così la menzogna in verità.

"Io non sono un uomo, sono dinamite".

Dunque Nietzsche aveva molto chiara consapevolezza del suo compito nei confronti dell'umanità. In *Considerazioni Inattuali*, 2 *Sull'utilità del danno di storia per la vita*, 1876,

⁴¹ Gianni Vattimo, *Il Caso Nietzsche*, (trasmissione *Alle 8 della Sera*, inizio 2000), YouTube 2020

4 DISSONANZE

precisa tale missione: svelare la decadenza della cultura europea, di una società retrospettiva, fundamentalmente storicistica. L'Europa fa grande ricerca storica, trova le sue radici nel passato e ritiene la sua civiltà la migliore. Non avverte il bisogno di altro orizzonte. Così facendo rinuncia a creare nuova storia, ad innovarsi, ad interrogarsi.

Ma la verità dell'Occidente è tutt'altro che oggettiva. È invece rappresentata da una serie di metafore, di proiezioni simboliche collettive concatenate, che una volta accettate socialmente, divengono narrazione obbligatoria. Come affermava Walter Benjamin: La storia è storia dei vincitori, da questi imposta. Nonostante i grandi sistemi spirituali siano menzionieri, sono però ritenuti da Nietzsche necessari per garantire la vita collettiva.

Diversamente da quanto in genere si pensa, Nietzsche non svaluta la conoscenza e la scienza: non è un irrazionalista! Anzi la scienza costituisce il modello di quello spirito libero che egli persegue. L'Oltreuomo (distante secondo Vattimo dal volgare concetto di superuomo, sviluppato in tali termini postumo ed utilizzato strumentalmente nella cultura totalitaria) è appunto spirito libero, viandante, errante. Colui che si fa carico, senza fuggire, dei propri limiti, delle ambiguità e delle complessità della vita umana. Non conoscendo la ragione effettiva delle sue azioni, le sue intenzioni, i suoi moventi, vive fino in fondo l'**indecidibilità**⁴².

⁴² Jacques Derrida, *I luoghi dell'indecidibilità*, Rubettino Università,

L'UOMO "DIROTTO"

Oltre ogni determinismo, affermando l'inesistenza di strutture necessarie (esterne, interne, storicamente determinate, biologiche) capaci di spiegare, giustificare i nostri comportamenti, Nietzsche propone una generale demistificazione. Il tema centrale è la critica dell'idea di individuo come soggetto integrato e coerente e, di contro, la valorizzazione della molteplicità e della complessità dell'esperienza umana. Riesce così anche ad anticipare temi importanti della psicoanalisi: la consapevolezza della complessità della vita spirituale e l'invito a trattare questa con estrema delicatezza.

Nell'aforisma *Chimica delle idee e dei sentimenti*, (in *Umano troppo umano*), Nietzsche vede l'uomo come una composizione temporanea di forze contrastanti. Di qui l'uso della nozione (Jung come vedremo ricorrerà alla più antica Alchimia): chimica come perenne trasformazione, consapevolezza della mutabilità delle idee e dei sentimenti umani. Nell'aforisma *La morale come autoscissione dell'uomo* (sempre in *Umano troppo umano*), viene superata la descrizione dell'uomo come individuo unitario ed indivisibile. Questi diviene piuttosto un'entità composta e molteplice, di assai difficile definizione. Nietzsche mette in discussione luoghi comuni consolidati, ad esempio l'altruismo, la morale consolidata, mostrando come l'uomo di fatto sia un

DIVIDUUM,

2012. Vedi anche il concetto di decostruzione

4 DISSONANZE

cioè scisso di fronte alla complessità della vita spirituale, internamente conflittuale, preda di giochi di forze. In ogni azione dell'uomo, egli scorge il volto della medietà e della segmentazione.

Nietzsche critica le logiche puramente consequenziali: la fiducia costitutiva di Socrate, secondo il quale al giusto non può accadere nulla di male ed Euripide (suo allievo) che distrugge la Tragedia Greca, introducendo un ordine razionale nel mondo. Ma ribadiamo: Nietzsche, pur consapevole della complessità delle cose, non si abbandona al nichilismo. Nella *Gaia Scienza* Aforisma 107 esprime gratitudine all'Arte che aiuta l'uomo ad accettare gioiosamente i limiti della conoscenza e gli errori della scienza. Questa con i suoi modelli matematici, con gli esperimenti, si rivela utile all'uomo, conferendogli una spiegazione del reale. Di fatto però tali ricostruzioni, che si pretendono esatte ed assolute, si rivelano in definitiva, forme incerte e parziali. La cultura si sviluppa progressivamente passando di modello in modello, senza scoprire la verità definitiva della natura. La storia dello spirito umano va letta dunque alla luce delle varie immagini che si sono succedute, potremo dire fonomenologicamente.

In *Umano troppo Umano* Nietzsche sostiene che l'uomo dovrebbe avere un doppio cervello, uno per la scienza, che lo regola, gli dà equilibrio, ed uno per la passione, spesso contraddittoria che lo fa vivere. Non conosciamo le cose per

come sono veramente, ma costruiamo solo delle **interpretazioni** vivibili del mondo.

Richoeur afferma che Nietzsche fonda, assieme a Marx e Freud, la Scuola del **Sospetto**, la quale, di fronte ad ogni elemento, ogni produzione culturale, ci invita a domandarci cosa c'è dietro, sapendo che non esistono valori eterni o verità definitive: tutto è *Umano, Troppo Umano!* La scuola del Sospetto diffida della verità della coscienza e di Cartesio che sul Cogito tenta di fondare un incrollabile sistema di verità. Per Nietzsche la coscienza non rappresenta altro che la voce del gregge che è in me.

Il Sospetto genera lo **Svelamento** e conferisce libertà. Attraverso il sospetto possiamo apprezzare Il Crepuscolo degli Idoli e degli Dei, renderci conto cioè di come il pensiero occidentale ha trasformato la realtà in favola o meglio narrazione: secondo Platone il mondo vero è quello delle idee; il nucleo del successivo pensiero religioso è contenuto nella rivelazione e nella resurrezione; infine la scienza classica convinta di sviluppare modelli ed equazioni non esemplificativi, ma strettamente attinenti alla realtà (torniamo all'Appendice, che meriterebbe ben altra trattazione.

Il punto centrale della filosofia di Nietzsche è **La Morte di Dio**. Dio viene simbolicamente ucciso perché avendo impartito l'ordine di non mentire spinge i suoi fedeli, l'uomo in genere, alla ricerca della verità, al progresso tecnico scientifico. Ma qual è il Dio che muore? Non è il Dio della fede,

della Bibbia (Abramo, Isacco, Giacobbe). Nietzsche non tratta questo Dio, in quanto, coerentemente con il suo sistema filosofico non è mai dogmatico e non proclama di conoscere verità ultime! Quello che secondo Nietzsche muore è il **Dio Normativo**, che organizza la società umana e conferisce razionalità. Dio come principio generale, modello consolidato, la credenza nel quale conferisce sicurezza al mondo ed all'uomo. Il Dio, in definitiva, dei filosofi.

Caduto Dio si prospetta la stringente necessità di un'altra società e soprattutto di un **Oltreuomo**, dotato di capacità e personalità straordinarie, capace di vivere in un contesto nel quale la morale e l'ordine sociale sono assolutamente incerti. Un mondo senza orizzonti definiti e fissi, plurale, nel quale sono presenti molteplici dei. È molto difficile cercare di costruire un quadro psicologico individuale ed ancor di più una società in un caos di tante culture. Direzione assolutamente sbagliata in questo senso è quella della violenza e della prevaricazione.

Affermava Dovstoevskij: se Dio è morto, tutto è permesso. Il pericolo è appunto che in un mondo senza certezze, prevalga il fondamentalismo di una cultura che cerca di affermarsi sopra le altre. *Homo, homini, lupus* affermava Hobbes. Il culto della concorrenza. Della forza. La corsa agli armamenti. Il Dominio.

Ben diverso è l'Oltreuomo di Nietzsche e di Vattimo che con ironia e moderazione, si distacca una volta per tutte dalla pretesa della propria definitività.

Un altro punto importante è la **Teoria dell'Eterno Ritorno**, attraverso il quale la filosofia di Nietzsche supera il tempo lineare escatologico dei Cristiani, che è poi anche il tempo della scienza classica, del suo determinismo e del suo causalismo.

Come dopo di lui farà Heidegger, Nietzsche torna al tempo circolare dei greci presocratici, attraverso il quale cerca il senso della vita, dell'esistenza, il "momento di pienezza", l'"attimo per l'eternità", tanto significativo che si vorrebbe ripetere all'infinito. Dunque Nietzsche propone un'etica personale basata su un avvenimento singolo che si vorrebbe generale. Nella Gaia Scienza invita appunto a cercare un presente (positivo) come se questo si dovesse (auspicabilmente) riprodurre in eterno.

In questo senso la **Volontà di Potenza** si rivela complementare all'eterno ritorno, come forza che spinge l'uomo a costruire caparbiamente delle minime **unità di senso**. Zarathustra camminando in un sentiero circolare, si trova a passare sotto un portale in cui c'è scritto **Attimo**. In un divenire senza precisa direzione il singolo, attraverso la sua Volontà può decidere del e nel tempo, sussumendo passato, presente e futuro. Nietzsche ci invita a rompere con coraggio il determinismo storico, a superare il disagio esistenziale, la nevrosi. La **decisione** ci porta in un'altra dimensione. Produce una **ribellione** o come vedremo rivolta, relativa all'immutabilità del nostro essere. A superare il risentimento rappresentato dalla punizione cristiana, dal

senso di colpa, dal peccato originale. Ci propone una filosofia della libertà, dell'autenticità.

L'Oltreuomo si crea da sé. Può avere una propria, temporanea, interpretazione della vita, definendosi errante, viandante.

La conoscenza è sempre prospettica ed in prospettiva, non essendoci alcun ordine stabile, un continuo gioco di interpretazioni. Analizzando il mondo come un repertorio di idee, Nietzsche anticipa i paradossi della fisica relativistica e quantistica (vedi sempre la relativa appendice), scartando ogni filosofia sistematica.

Nietzsche ripetiamo è un filologo. Inizia il suo viaggio conoscitivo in un'epoca remota: circa venticinque secoli or sono, al tempo della antica Grecia e della Tragedia. Argomento anche questo complicato, multidisciplinare per affrontare il quale attingerò dalle splendide introduzioni curate da Franco Rella ⁴³ a due opere, forse le più famose, appartenenti al genere. La Tragedia è certo una modalità espressiva, teatrale che caratterizza la Grecia del V secolo a.C.. Una forma di culto, basata su un mito come vedremo imperscrutabile, del tutto priva però della usuale ritualità, di un elemento liturgico che attraverso la sua ripetizione potrebbe in qualche modo connotarla e spiegarla. Si tratta in ogni caso di un fenomeno storico di straordinaria

⁴³ Franco Rella, Introduzione a: *Le Baccanti* (Euripide) ed *Edipo Re, Edipo a Colono* (Sofocle), Feltrinelli, 2024

rilevanza, di un vero e proprio evento pubblico, collettivo, che contagia tutta la *Polis* del tempo, coinvolgendola ed accendendone forti passioni. Nel corso di pochi decenni i suoi tre principali autori (Eschilo, Euripide e Sofocle) hanno scritto decine e decine di drammi, componimenti chiamati poi a competere attraverso un meccanismo strutturato sulla valutazione, ma anche sul caso, di fronte al numero pubblico.

Taluni valutano che la Tragedia sia probabilmente la più alta manifestazione umana, una forma di pensiero che avvolgendosi nel mistero, facendo dell'enigma il proprio statuto formale, riesce a cantare in poesia il buio delle origini e della vita. Il mito che sostiene la tragedia è sempre ambiguo. Il fatale pronunciamento dell'Oracolo, cui l'eroe di turno si rivolge per fuggire le angosce sopravvenute, risolvere i suoi problemi vitali, si mostra di fatto incomprensibile. Ben rappresentando ciò l'ambiguità e l'incertezza della parola e dell'uomo. Non c'è mai una dimensione definita nella tragedia. In essa si trovano solo opposizioni evidenti (vedremo quella centrale fra Dionisiaco ed Apollineo): tensioni, polarità, contraddizioni. La cifra della tragedia è il **tutt'altro, l'altrove, il Caos latente**. Di peggio è che queste differenze, alterità, laceranti antinomie, non possono essere risolte. Se ne può fare solo esperienza. In definitiva la Tragedia mostra all'uomo l'abisso inesplicabile della propria vicenda.

Nello scorrere del dramma l'uomo cerca affannosamente di definire il proprio senso, uno scopo, ma con dolore e senza

4 DISSONANZE

possibile alternativa scopre il **nulla**, perviene alla consapevolezza che non esiste un fondamento, un valore, una morale, ma anche una pratica banale, sulla base della quale organizzare il proprio divenire. La Tragedia non propone per sua definizione spiegazioni sistematiche, consapevole com'è della **debolezza razionale**. Svela invece all'uomo la sua precarietà, la fragilità, l'inane lotta contro il destino, il suo irrevocabile processo. Nel proprio cammino l'uomo incontra Nefas, la sventura, il patimento come inevitabile compagno di strada che rende spesso la sua vita insopportabile, portandola in una situazione di limite.

Nella tragedia l'uomo si scopre misura di tutte le cose⁴⁴, dunque irrisolvibilmente soggettivo, privo di una verità fondata, generale, da seguire. Egli diviene consapevole che

“La natura ama nascondersi”,

l'esistenza viaggia su un fondo oscuro, buio, cui anche Dio soltanto accenna⁴⁵. Colui che non sa si illude che tutto stia insieme, in armonia, senza contrasti. Ma nella Tragedia anche Eros, mito del desiderio e dell'unione, la forza che fonde magicamente tutte le cose, si rivela di fatto divisivo.

⁴⁴ Afferma Protagora (490-415 a.C.) riprendendo Eraclito

⁴⁵ Eraclito di Efeso (535-474 a.C.) detto l'Oscuro, proprio in tal guisa

“Per quanto tu possa andare i confini dell’anima non li potrai scoprire, anche percorrendo tutte le vie, tanto profondo è il *Logos* che le appartiene”⁴⁶,

cioè la ragione imperscrutabile che guida la realtà ed i fenomeni naturali. E se proprio ragione in senso classico ha da esserci, questa è inevitabilmente il **Logos dei contrari!** Tutte le cose si generano, vengono all’essere secondo contesa e **polemos** è padre di tutte le cose. Ancora una volta Eraclito ed il suo tema **dell’imperituro mutare.**

Dunque alla base di tutto non c’è Eros, ma **Eris!** La tragedia serve a mostrare agli uomini che ciò che apparentemente converge, di fatto **diverge**, in un rapporto di **tensione contrastante**, un conflitto che non conosce soluzione, poiché in esso nessuna delle parti può definitivamente prevalere. Il conflitto domina il mondo, gli da profilo, lo informa. La scoperta dualità si trasforma in lotta tra i contrari, o meglio in dottrina dei contrari.

Il conflitto struttura anche **l’uomo**, poiché egli è sveglio o dormiente, giovane o vecchio, vivo o morto, soglia e frontiera. Per sua natura l’uomo è limitato, delimitato: un confine. Un **Limen** che non rappresenta un *limes* o limite invalicabile. E proprio in virtù di questa sua permeabilità, della possibile contaminazione, l’uomo sconfitto dalle vicissitudini, tenta la comprensione. Insoddisfatto delle regole normative, dei dogmi e degli assiomi, il suo pensiero si apre

⁴⁶ Eraclito citato da Rella, Introduzione a *Edipo Re*, p. 9

all'altro, al diverso, alla differenza, muove alla relazione. Gioia e dolore cercano la compiuta parola, un orizzonte conoscitivo mediante il quale esprimersi.

Ma attenzione: nel farsi della Tragedia **questo sapere non deve essere saputo**. Risolvere l'enigma, svelare la **connessione nascosta**, significa elevare l'uomo alla misura del divino e suscitare l'ira degli Dei. Ne *Le Baccanti* di Euripide l'uomo viene redarguito: "grandi cose inseguendo, non si trova neppure il presente"⁴⁷. *L'Edipo* di Sofocle viene perseguito da Apollo, perché ha scoperto l'enigma della Sfinge. Il *Prometeo* di Eschilo, viene incatenato.

Il riferimento all'antica Tragedia mi è sembrato obbligatorio, perché essa è modernissima ed esprime le basi contraddittorie del nostro tempo. In molti e diversi modi ⁴⁸.

*"Dal riso di Dioniso nacquero gli dei olimpici,
dal pianto gli uomini"* ⁴⁹.

Abbiamo detto Nietzsche si risolve in interprete, quasi profetico, di un'epoca nuova. Come ipotizzato da Jung, egli assume personalmente ed in maniera così diretta la pressione storica emergente da divenirne addirittura folle. Nietzsche non si addomestica, né si riduce in alcun modo. Il suo prospettivismo⁵⁰ profondo ci lascia sempre sbigottiti. Dunque proporrò semplicemente alcune suggestioni,

⁴⁷ Euripide, *Baccanti*, passo 400, coro

⁴⁸ Appendice 3

⁴⁹ F. Nietzsche, *La nascita della tragedia* (1870), IbeX Edizioni, p. 83

⁵⁰ Roberto Pittella, *Esistenzialismo* 5, 6, 7 e 8, Nietzsche, www.You-tube.com (2020/21)

senza nessuna velleità di completezza.

Nel tardo commento del 1886, intitolato *Saggio di un'auto-critica*, un Nietzsche ormai maturo

afferma di aver dedicato *La nascita della Tragedia* al grande quesito sul valore dell'esistenza. Naturalmente, dato il carattere assai controverso dell'autore, la risposta a tale interrogativo rappresenta più un rebus che una spiegazione e si fonda, come vedremo, su una forma di conoscenza molto particolare definita Sapienza.

Nietzsche individua due fondamentali, diversi e stridenti principi, istinti, che si pongono alla base della cultura greca antica e, *mutadis mutandis*, della cultura occidentale. Questa dicotomia non deve però essere intesa come insanabile opposizione, ma va piuttosto concepita sotto forma di "misterioso consorzio"⁵¹: l'arte figurativa, l'architettura di Apollo da una parte e l'arte musicale di Dioniso dall'altra⁵². Insieme costituiscono lo spirito di quel popolo generativo, che trova la sua migliore espressione nel sempiterno teatro tragico greco.

Il primo è Apollo, il risplendente, divinità della luce, dio patrono della fantasia e del sogno, perfettamente incarnato dai racconti omerici, dalla filosofia e dalla figura di Socrate, dunque dalla serenità e dall'ottimismo insito nel processo razionale, nella dialettica e nella logica. Strumenti attraverso i quali l'uomo teorico può distinguersi e dominare la

⁵¹ Nietzsche, *La nascita della tragedia*, p. 57

⁵² Op. cit., p. 43

4 DISSONANZE

natura, liberando la sua vita e divenendo individuo, fondato ma come vedremo anche ripiegato su se stesso.

Partendo da tale atteggiamento mentale e seguendo il filo conduttore della causalità, la scienza perviene fino ai più elementari elementi costitutivi del reale e si rivela non solo in grado di conoscere, ma anche di correggere l'essere. In questa, che per Nietzsche rappresenta un'illusione metafisica, Socrate diviene l'asse ed il cardine dello sviluppo umano. È il prototipo del positivismo teoretico che partendo dalla fede specifica nella penetrabilità della natura delle cose, attribuisce al sapere e alla conoscenza la virtù di una medicina universale. L'uomo socratico giudica come unica missione veramente importante giungere alle cause supreme e liberare dall'apparenza sensibile e dall'errore, inteso come male, la vera conoscenza. Da Socrate in poi la capacità del concetto, del giudizio e dell'inferenza viene stimata superiore a tutte le altre facoltà dell'uomo. E costituisce il piacere fondante della conoscenza ed il suo carattere identificativo.

L'altra parte della medaglia è Dioniso, lo stregone, il danzatore: semiante, viandante. Dioniso non è un Dio dell'Olimpo, ma è un titano, una divinità originaria, conscio della potenza della natura e del ciclo inarrestabile e caotico che s'instaura fra vita e morte, costruzione, generazione e demolizione. Attraverso Dioniso i greci antichi si pongono il problema fondamentale del rapporto con il dolore. Hanno cioè il coraggio di guardare in faccia, senza infingimenti ed edulcorazioni, tutto ciò che si cela in fondo

all'esistenza, tutto ciò che è terribile, cattivo, enigmatico, annientante, fatale: follia.

Dioniso al contrario di Apollo, supera la dimensione individuale. Gli uomini ed i popoli primitivi parlano attraverso canti, espressioni rituali che esaltano la potenza rigeneratrice della primavera. Dioniso ripristina i vincoli fra uomo ed uomo. Lo riconcilia con la natura, la terra, l'armonia universale, l'arte e perché no l'ebbrezza. In sintesi il grande uno primigenio⁵³.

Racconta la favola antica che il Re Mida inseguì a lungo nella selva il savio Sileno, compagno o maschera di Dioniso. Quando finalmente lo raggiunse gli domandò quale fosse per gli uomini la cosa migliore e la più eccellente di tutte. Il demone rispose: "Stirpe misera e caduca, figlia del caso e dell'ansia, perché mi costringi a dirti ciò è che per te il meno profittevole a udire? Ciò che è per te la cosa migliore di tutte, ti è affatto irraggiungibile: non essere nato, non essere, essere niente. Ma, dopo questa impossibile, la cosa migliore per te, ecco, è morir subito"⁵⁴.

Dioniso, attraverso Sileno, ci rivela il primordiale e casuale processo di costruzione e di distruzione della natura. Similmente Eraclito, l'Oscuro, descrive la forza creatrice del mondo come il gioco di un bambino, che si diverte a

⁵³ Op. cit., p. 46

⁵⁴ Op. cit., p. 51. Simile passo è contenuto anche ne *l'Edipo a Colono* di Sofocle, vv. 1224

costruire e rovesciare castelli di pietre e di sabbia⁵⁵. Nell'uno primigenio, il vero ente secondo Nietzsche, è presente Polemos, come padre di tutte le cose.

Questo regno titanico, barbarico è dunque colmo di contraddizioni e di eterno dolore primordiale. L'esistenza è piantata su un fondo nascosto di vicissitudini, di passioni, pulsioni, brame, odio, amore, scherno. L'uomo silvestre, primitivo è profondamente legato alla natura, la subisce nelle sue improvvise esplosioni, prepotenze, come subisce le sue stesse passioni personali, provando paura, stupore, a volte estremo piacere e divertimento. In questo profondo abisso si riconosce l'immagine di Woland, il diavolo!

Secondo Nietzsche l'uomo dionisiaco arieggia Amleto: l'uno e l'altro hanno gettato uno sguardo intenso nell'essenza delle cose⁵⁶. Hanno cioè constatato l'orribile verità, l'assurdo dell'essere, guidato imprevedibilmente dal Destino. L'essenza intima e terribile della natura, della sua onnipotenza generativa e distruttiva, mostrata nella sua crudeltà, tal quale, senza le illusioni, sofisticazioni, mistificazioni tessute dalla civiltà successiva e dall'uomo moderno, figura caricaturale, in quanto pretende di essere al centro della realtà.

Sintetizzo in maniera non accademica. Il popolo greco conosceva e provava, sentiva distintamente le difficoltà dell'esistenza. Per trovare la forza di vivere fu indotto a

⁵⁵ Op. cit., p. 150

⁵⁶ Op. cit., p. 69

porre davanti a sè la luminosa creazione del sogno olimpico. La triste consapevolezza del conflitto con le forze titaniche della natura, del destino spietato che dominava ogni vita, l'avvoltoio che rodeva le viscere di Prometeo, reo di aver aiutato l'uomo ad emanciparsi, vennero edulcorati dal mito degli Olimpici. La dura realtà fu coperta di un velo⁵⁷ e sottratta allo sguardo. Spinti dalla stretta più cupa della necessità, i greci per poter vivere doverono creare questi dei.

**Dalla teogonia titanica del terrore,
alla teogonia olimpica della gioia.**

Come quel popolo tanto suscettibile nel sentire, aperto a desideri tanto impetuosi, unico nella capacità di soffrire, avrebbe potuto tollerare l'esistenza, se l'esistenza non gli fosse stata mostrata nei suoi dei, circonfusa di una gloria più alta? L'identico istinto che da vita all'arte, come ad un complemento e completamento dell'esistenza, diede dunque origine al mondo olimpico, attraverso il quale la volontà ellenica alzò davanti a se uno specchio trasfiguratore. Gli dei glorificano la vita umana: ed è la sola teodicea che soddisfa! L'esistenza sotto il limpido splendore solare di tali dei viene sentita come per se stessa desiderabile. Per gli uomini omerici il vero dolore è separarsi dalla vita. Contraddicendo la saggezza silenica per essi il peggiore dei mali è morire.

⁵⁷ Il famoso "Velo di Maya" in Schopenhauer

La cultura apollinea⁵⁸. ha dunque il compito di abbattere il terrore, di fornire potenti figurazioni fantastiche ed illusioni ardenti per uscire vittoriosa dal formidabile abisso del mondo. Illusione, ingenuità e bellezza vengono utilizzati contro il dolore. Si tratta di una consolazione metafisica, fiducia vana che la vita duri indistruttibilmente potente e diletta. L'Arte fa tollerare la vita, con le sue rappresentazioni del sublime.

**Quanto ha dovuto soffrire il popolo greco
per diventare tanto bello!** ⁵⁹

Come abbiamo detto fra i due spiriti insiste un rapporto non di esclusione ma di reciprocità. La terribile sapienza di Sileno ha bisogno del mondo apollineo della bellezza. Apollo non può vivere senza Dioniso. E viceversa. Queste due nature si fondono nell'arte: genio e artista primigenio, soggetto e oggetto, poeta ed attore⁶⁰. Dopo tante distinzioni Nietzsche introduce il tema della necessaria contaminazione delle due divinità artistiche nella tragedia, che risulta dunque tanto apollinea che dionisiaca. Della Fratellanza di Apollo e Dioniso⁶¹. Dunque fra i Titani e gli Dei c'è uno scontro, ma anche una comunanza

⁵⁸ Op. cit., p. 53

⁵⁹ Op. cit., p. 153

⁶⁰ Op. cit., p. 62

⁶¹ Op. cit., p. 140

di destini. Sono due mondi spinti alla conciliazione. Ma attenzione! Neanche questa è la soluzione definitiva ed indolore. Nietzsche ci avverte infatti dell'imminente crepuscolo degli dei⁶².

Sopra ogni cosa e gli stessi dei, sovraneggia la **Moira**, come eterna giustizia/ingiustizia. Impera sua madre **Ananke** come destino, **ne-cessità**.

Poi l' Uomo. Egli vede nel fuoco il *palladio* della propria conquistata civiltà. Si esalta perché con la conoscenza ha finalmente nelle mani la propria esistenza e sente di non avere più limiti.

Ma questo altissimo bene è conseguito a prezzo di un misfatto: **il fuoco è stato rubato** da Prometeo e consegnato agli uomini. L'umanità deve dunque accettare le conseguenze, cioè il fiume di dolori ed affanni con il quale gli dei celesti la mettono alla prova. Non c'è niente da fare. Secondo Nietzsche è nelle cose, nella loro essenza, che si nasconde un contrasto originario, un'avversità recondita. L'avversità nell'essenza delle cose⁶³. Il contrasto originario, celato nelle cose⁶⁴.

Qual è il vero significato di questo peccato laico, dell'umana colpa e del patire che ne consegue?

Il genere umano deve soffrire per la propria individuazione.

⁶² Gotterdammerung, apocalisse, quarto e ultimo dramma dell'Anello dei Nibelunghi. Sarebbe interessante parlare del legame, poi interrotto, fra Nietzsche e Wagner

⁶³ Op. cit., p. 80

⁶⁴ Op. cit., p. 81

L'uomo divenuto singolo, semblante di Dio, ripaga a prezzo di sé la sua sopravvenuta universalità.

Dioniso da fanciullo fu fatto a pezzi dai titani che in quello stato lo adorarono con il nome di Zagreo. Cotesto sbrana-mento rappresenta la passione di Dioniso, la fonte e la cagione di tutto il suo patire: **un mondo dilaniato e rotto in individui**. La frammentazione della fondamentale unità di tutto ciò che esiste. L'origine del male. Gli uomini, le loro civiltà e le religioni muoiono inesorabilmente, quando i presupposti mistici esaminati con occhio critico, mostrano la loro origine storica, quando, per inseguire il *principium individuationis*, si scollegano tra di loro e dalla natura⁶⁵.

Inoltre arriva un momento in cui anche la scienza si arresta con sgomento di fronte all'**inesplicabile**. Sbigottita la logica non riesce più a capire e si riavvolge su sé stessa⁶⁶, mordendosi la coda come uroboro.

La concezione teoretica, la pretesa di validità universale, il dogma dell'intellegibilità crolla di fronte ai disastri delle guerre e della natura. Lo Spirito infaticabilmente progressivo della scienza entra in crisi. La Vita non si sente più guidata e protetta dal sapere⁶⁷ e finisce dunque la concezione ottimistica dell'esistenza.

Di nuovo il diavolo, evocato da *Faust* che esasperato dall'istinto del sapere, si lancia con tutte le sue facoltà nelle

⁶⁵ Op. cit., p. 83

⁶⁶ Op. cit., p. 107

⁶⁷ Op. cit., p. 118

braccia della magia e dell'esoterico. Perdendo la sua **Anima**, l'uomo moderno cerca di forzare i limiti della gioia socratica del conoscere⁶⁸.

Afferma Nietzsche prima delle epocali scoperte scientifiche del '900: grandi menti conformate all'universalità hanno saputo giovare degli strumenti della scienza per esporre la **relatività della conoscenza** in generale e per negare definitivamente la pretesa del sapere di porsi come valore e fine universale; fu riconosciuta come illusoria la pretesa che il principio di causalità potesse cogliere l'intima essenza delle cose⁶⁹. Siamo nel 1870! Lo stesso periodo di Dostoevskij!

L'ottimismo, fondato su *aeternae veritates* indiscutibili, aveva creduto alla conoscibilità ed alla esauriente penetrazione di tutto l'enigma dell'universo, alla definizione delle leggi assolute dello spazio e del tempo.

Al posto della scienza Nietzsche propone la *Sapienza*, come immagine intera e complessa del mondo, che cerca di abbracciare come proprio l'eterno dolore⁷⁰.

**L'uomo non è più risolto, ma rimane come dissonanza:
e che altro mai è l'uomo?**

Per vivere ha bisogno di una splendida illusione, di una bella parvenza. Ma anche questa trova il suo termine. Nietzsche ci lascia una triste consapevolezza, una serie infinita

⁶⁸ Op. cit., p. 119

⁶⁹ Op. cit., p. 120/121

⁷⁰ Op. cit., p. 121

di contraddizioni. La vita è fondata sulla necessità del prospettico e dell'erroneo⁷¹.

Essendo la vita qualcosa di essenzialmente amorale⁷².

Nietzsche in sintesi sostiene che il grave errore compiuto dall'occidente è stato quello di assumere dalla antica cultura greca prevalentemente lo Spirito Apollineo, cioè il valore dell'ordine, dell'armonia, la proporzione, la regola, tipiche dell'architettura e della scultura, dimenticando o sottostimando lo Spirito Dionisiaco, del **Caos**, il prorompere senza limiti della forza vitale, dell'energia, incontrollata, magmatica, tipica della Musica. Dioniso danza, ride, trasgredisce, ma viene poi soverchiato dalla più forte figura di Socrate, dal suo razionalismo, dal suo moralismo, secondo il quale al giusto non può accadere nulla di male. Con la sua tipica fiducia nella struttura razionale del mondo, la società occidentale si è lungamente abbandonata completamente all'idea di progresso, dimenticando come afferma Galimberti⁷³, che Madre Terra non poggia su vettore positivo, ma si caratterizza come **necessità, ne-cessat**, e destino, **ciò che stà**, imperturbabile. Il destino sta addirittura al di sopra degli dei ed è totalmente indifferente alle vicende umane. Dove è possibile la vita esplode, senza ragione e senza perché! Siamo dunque molto lontani dall'idea di un'armonia universale a misura di uomo. I

⁷¹ Op. cit., p. 35

⁷² Op. cit., p. 36

⁷³ Nei suoi molteplici seminari presenti su www.Youtube.com

L'UOMO "DIROTTO"

greci sono perfettamente consapevoli che

l'uomo è mortale,

per sua stessa definizione: nasce, cresce, fiorisce e muore per lasciare, cinicamente, spazio agli altri. C'è dunque un marcato senso del limite, che non è solo temporale. L'Oracolo di Delfi insegna alle genti a conoscersi (*conosci te stesso*, la tua vocazione, il tuo demone) e le invita a non oltrepassare il proprio limite con superbia e vanagloria.

In definitiva per Galimberti la tragedia non è disperazione, ma rappresenta la

consapevolezza dell'umano.

L'essenza del tragico sta in una contraddizione:

l'uomo cerca di dare un senso al suo vivere, sapendo però di andare incontro alla morte, cioè all'implosione di ogni senso. La consapevolezza della morte è lo spessore della nostra anima e dovrebbe indirizzarci verso obiettivi per noi davvero importanti.

Karl Jaspers



**L'ultima questione è sapere se dal fondo delle tenebre
un essere può brillare⁷⁴.**

In un lavoro ordito di contrappunti come il presente è facile passare da un "folle" ad uno psichiatra. Ed eccoci dunque a Jaspers che definirei come un gigante intellettuale ed etico, a causa delle drammatiche vicende che lo legano all'avvento e forse ancora di più alla dissoluzione del nazismo. Jaspers coraggiosamente non fugge dallo stato totalitario, salvandosi solo per una fortunata circostanza. Ma quando invita la Germania ad assumere fino in fondo le

⁷⁴ Tratto da Karl Jaspers, *Introduzione alla filosofia*, 1936, anno delle Olimpiadi di Hitler

proprie responsabilità storiche, subisce per la seconda volta in vita sua un isolamento che lo porta ad allontanarsi definitivamente dalla amata patria.

Secondo Jaspers c'è una differenza enorme tra le civiltà che mancano di **coscienza tragica** e quelle in cui è ben radicata questa consapevolezza⁷⁵.

La verità cristiana, ad esempio, ci offre un'interpretazione armonica del mondo, in cui il male, la sventura, la miseria, non rappresentano che turbamenti superficiali, prove. Increspature. Una volta superati, tutto diviene di nuovo luminoso, bello, vero. L'atmosfera vitale è serena, sicura. La lotta e la sfida appartengono inesorabilmente al passato.

Nella religione rivelata non esiste **Tragedia** poiché ogni disarmonia dell'esistenza e dell'uomo viene attribuita al *peccato originale* e risolta con la *redenzione*⁷⁶.

Lo spazio per la poesia risulta assai limitato. Il credente solitamente poco apprezza Shakespeare poiché nelle sue opere si mostrano tutte le contraddittorie possibilità della natura umana⁷⁷.

Ricordiamo en passant che nel *Contratto Sociale* di Rousseau, il cristiano non è considerato un buon cittadino, perché il suo unico scopo è salvare l'anima, non la città. Inoltre il tempo del cristiano è escatologico, finalizzato ad un

⁷⁵ Karl Jaspers, *Del tragico* (1959), SE, p. 18

⁷⁶ Op. cit., p. 24

⁷⁷ Op. cit., p. 25

obiettivo, ad un disegno preciso. Si profila in lui un inguaribile ottimismo: la *Providenza* che risolve ogni cosa. Questo distacco critico dalla religione di impronta dogmatica come detto era stato anticipato da Nietzsche, che aveva colto, tra i primi, la crisi del “Dio normativo”⁷⁸.

“L’uomo folle. Dove è andato Dio, gridò l’uomo folle. Ve lo dico io. L’abbiamo ucciso noi – voi e io! Noi tutti siamo i suoi assassini. Ma come abbiamo fatto? Come siamo riusciti a bere tutto il mare, Fino all’ultima goccia (...) Che cosa abbiamo fatto quando abbiamo svincolato questa terra dal suo sole? Ma in che direzione si muove adesso? (...) Esistono ancora un sotto ed un sopra? Non vaghiamo attraverso un nulla infinito?”⁷⁹.

La coscienza tragica contempla appunto, secondo Jaspers, il *dolore intrinseco dell’uomo*.

Una afflizione che è data dalla consapevolezza dell’eterno avvicinarsi della morte e della rinascita. Si tratta di fugacità, dell’eterno corso della vita, o meglio del movimento della storia. L’essenziale si presenta come irripetibile, in un *moto incessante*. Dunque ci impegna ad una decisione che non ritorna mai più.

Con la coscienza tragica l’uomo sa di essere immerso nel mistero. E dal mistero nasce inevitabilmente l’**inquietudine**,

⁷⁸ Friedrich Nietzsche, *La gaia scienza*(1882), Aforisma 143

⁷⁹ Op. cit., Aforisma 125

che spinge l'uomo in avanti. Nessuna situazione può essere stabile, perché

niente appaga l'uomo.

Questa incessante dinamica definibile storicità non si manifesta solo negli avvenimenti esteriori, ma si svolge e rivolge anche nella profondità dell'animo umano⁸⁰. L'uomo finalmente apre gli occhi sul mondo e conosce la disarmonia. Gli dei sono molteplici e si combattono fra di loro, non sono onnipotenti. Sopra di loro, come sopra gli uomini, incombe impenetrabile Ananke, il destino, la natura come necessità.

Alle domande: perché? Donde veniamo? **Ci sono molte risposte ma nessuna è soddisfacente**⁸¹.

Si scopre pertanto la molteplicità delle possibilità umane. Incalza l'**interrogativo filosofico**, l'appassionato e sempre insoddisfatto anelito alla verità: cosa è l'uomo? Cosa lo spinge? Da dove provengono gli ordinamenti? Si cerca la via, ma il risultato di questa nobile ricerca è inevitabilmente lo scetticismo⁸².

Il tragico mostra tutto l'orrore dell'esistenza umana.

L'essere ci appare orientato ad un più che probabile fallimento. Ma attenzione! Ecco il contrappasso: è proprio nel fallimento che l'essere si delinea nella sua pienezza. La fierezza di affermare se stesso, pur nella rovina, contrapponendosi al

⁸⁰ Jaspers, *Del tragico*, p. 18

⁸¹ Op. cit., p. 20

⁸² Op. cit., p. 22

fato ed agli dei, è, in fondo, una forma di trascendenza: **l'uomo attinge così la sua vera essenza, ritrovando, nella catastrofe, il suo autentico io.**

La consapevolezza del tragico, divenuta la base della consapevolezza di sé, si chiama secondo Jaspers, *atteggiamento tragico*.

Il mondo fenomenico, che sempre tende alla morte, e il carattere della vita come serie di eventi fugaci e transitori, sono contemplati dall'uomo come l'eterno ricorso del divenire, del trapassare e del rinascere. Egli vede se stesso come parte della natura. È un incognito che suscita nell'uomo un sacro terrore. Cos'è mai l'anima che, in contrasto con il tempo, si definisce immortale, quando invece a sua volta viene calata in un'esistenza finita che come tale è totalmente annullata dalla morte?

La certezza della morte, cioè della distruzione della vita come pura esistenza, non ferma l'uomo e la sua azione. L'uomo agisce, pur sapendo di provocare l'ennesima catastrofe, cioè di andare incontro al naufragio. Il singolo atto, con cui l'uomo afferma sé stesso a fronte di un numero incalcolabile di possibilità, a fronte dell'impossibilità della sua particolare realizzazione, costituisce la spinta creativa alla liberazione.

A questo punto la psichiatria di Jaspers, poi rivelatasi filosofia, si tramuta in ineguagliabile e bellissima ode alla poesia.

Poesia è la grandezza dell'uomo quando cade vinto⁸³.

La sua lotta, la vittoria apparente, la sicura sconfitta, la colpa.

Nella poesia la ricerca di verità rivela la più profonda disarmonia della vita universale. Ed anche la disarmonia interna, la lotta interiore di impulsi contrapposti che si combattono tra di loro. L'uomo si oppone alle norme, alle necessità universali. Si scontra con gli dei, potenze inafferrabili. Ma egli non sa, è ignaro ed inconsapevole, e cade inevitabilmente in balia delle forze che voleva sfuggire.

Queste forze che hanno tutte ragione, ognuna dal suo punto di vista. Ciò dimostra la molteplicità del vero, la sua non unità: ecco la scoperta fondamentale della coscienza tragica.

Il *Sapere Fondamentale*⁸⁴. Di fronte al Cosmo o alla Storia l'insignificanza effimera della nostra esistenza perviene a consapevolezza. La coscienza della nullità del nostro essere-uomini si rovescia però nel suo contrario⁸⁵.

Noi siamo indifferenti, siamo un nulla di fronte al cosmo ed alla storia⁸⁶. Ma sappiamo di loro:

siamo quegli esseri straordinari

in grado di conoscerli, di indagarli. Noi comprendiamo:

⁸³ Op. cit., p. 29

⁸⁴ Karl Jaspers, *Piccola enciclopedia del sapere filosofico*, SE, 1998, pag. 40

⁸⁵ Op. cit., p. 39

⁸⁶ Ricordiamoci del periodo nel quale Jaspers ha vissuto

dunque diveniamo coscienza ed anche **autocoscienza**⁸⁷.
Coscienza intellettuale degli oggetti. Autocoscienza di noi.
Comprendere, operare, creare in ogni forma della nostra
esperienza.

È questa la misura dell'Uomo, realtà enigmatica, persa in
un mondo immenso e muto. Ma solo nell'Uomo c'è la co-
scienza di sé stesso nel pensiero⁸⁸. L'Uomo è dotato di lin-
guaggio. Operando erige una comunità organizzata in base
a leggi.

Il suo aspetto peculiare, decisivo, è il *Movimento*.

L'essere dell'Uomo è in movimento incessante⁸⁹.

L'uomo non può restare così com'è, egli va al di là di come
è dato a se stesso.

Jaspers cita Nietzsche:

L'uomo è un animale non stabilizzato⁹⁰

che non può continuare ad essere così come si trova ad es-
sere. Per liberarsi deve giungere

all'istanza che non gli lascia riposo⁹¹.

L'uomo consegnato al suo esserci, vuole andare al di là di
sé stesso. Non si appaga se, chiuso in se stesso, in pace,
null'altro deve essere se non il quotidiano ritorno

⁸⁷ Op. cit., p. 40

⁸⁸ Op. cit., p. 32

⁸⁹ Op. cit., p. 53

⁹⁰ Ibidem

⁹¹ Op. cit., p. 54

dell'esserci. Nel suo operare interiore ed esteriore, nel suo realizzare, diviene cosciente di sé in quanto sé stesso – superiore alla vita - e tende al di là di sé stesso. **Il perseguimento dell'indeterminabile costituisce la dignità dell'uomo**⁹².

Nell'uomo tutto è movimento. La quiete si ha solo nell'attimo del compimento. L'uomo ha il coraggio della volontà di conoscenza e della capacità di fare, la volontà incoercibile di esperire, l'urgenza di oltrepassare ogni limite raggiunto.

Nulla è più potente dell'uomo!⁹³.

Nell'Odisseo di Dante si legge questa proterva volontà di conoscenza, l'orgoglio che lo porta oltre i suoi limiti e dunque al naufragio. La Volontà di dominio si risolve nell'Autoannientamento dell'umanità, nello scacco dell'esserci. Rinviemo di poco il tema affascinante del *Naufragio*.

Come era già avvenuto in Nietzsche, anche in Jaspers il viaggio nell'anima e nella coscienza dell'uomo, rivela un nuovo approccio alla conoscenza generale.

Noi tentiamo di oggettivare l'inoggettivabile sapendo che ogni oggettivazione è falsa⁹⁴.

Oggettivare è pericoloso. Porta infatti a conclusioni

⁹² Op. cit., p. 60

⁹³ Ibidem, afferma Jaspers riferendosi a Sofocle

⁹⁴ Importante cautela metodologica rappresentata da Claudio Fiorillo, *La Via della trascendenza in Jaspers*, www.Youtube.com, iscrizione 2020

4 DISSONANZE

unilaterali e rigide. Assumere un fenomeno sociale, individuale, ma anche come visto fisico, riducendolo ad un dato oggettivo, spiegabile con la sola analisi causale, cioè con l'individuazione di una sola causa certa ed univoca, o anche come il prodotto, sempre certo ed univoco, di più cause concomitanti è fuorviante. Innanzitutto perché il processo di analisi delle cause si rivela ben presto come infinito. Inoltre perché questo metodo non ci permette di cogliere la prospettiva dell'altro, di sapere come vive la sua esperienza.

Per Jaspers: la conoscenza è comprensività in cui oggetto e soggetto si fondono⁹⁵;

l'uomo è l'essere che si contraddice⁹⁶;

il caos sta al fondamento del mondo⁹⁷.

Ogni esperienza è esperienza del limite, e ciò avviene anche per ogni successiva comprensione. Pertanto la comprensione filosofica si caratterizza per la consapevolezza della limitazione della propria prospettiva o visione, poiché infiniti sono i modi della realtà.

Nel suo *Trattato di psicopatologia generale* del 1913 a pag. 330, Jaspers è esplicito: "Solo lo studio duraturo di Shakespeare, Goethe, Dostoevskij può portare al possesso di immagini e forme attraverso le quali può essere guidata la comprensione concreta attuale". Occorre dunque

⁹⁵ K. Jaspers, *Piccola enciclopedia del sapere filosofico*, pag. 41

⁹⁶ Op. cit., p. 120

⁹⁷ Op. cit., p. 122

contaminare la scienza con letteratura, narrazioni ed altre forme di conoscenza, senza le quali non potremo mai parlare di sapere. Si tratta di un approccio molto ampio definito *Verstehen*.

Infine: Il sapere è la consapevolezza che

in ogni immanenza c'è una trascendenza,

la quale però non risulta facilmente definibile. Si tratta di una visione comprensiva che cerca di mettere insieme tutti gli orizzonti di senso. Una pluralità metodologica e di prospettive. Trascendere significa andare oltre, attraversare. Ha un valore dinamico che non porta mai ad una spiegazione fissa. La verità non è un nostro possesso esclusivo, è un cammino, caratterizzato dal tempo e dalla temporalità. Ciò significa che non si acquisisce mai conoscenza definitiva.

La trascendenza è la consapevolezza di tutte le implicazioni. Il trascendere è allo stesso tempo continuo e costante. Alla luce della trascendenza l'essere oggettivo si dissolve e viene compreso sul terreno della storicità, del tempo, del molteplice. Da ciò deriva che la verità si manifesta nella relazione ed il filosofare può solo chiarire, orientare, mai chiudere l'assoluto in un sistema.

Io trovo questo tema assolutamente affascinante. Lo sento in profondità, come base della mia invertita visione della realtà.

Naufragio

La metafora del Naufragio di Jaspers⁹⁸ risulta decisiva per esprimere la relatività e la precarietà della condizione umana.

“Alla fine c’è il naufragio. Lo dimostra l’orientazione del mondo che inesorabilmente si attiene ai fatti. Ma c’è di più. Il naufragio è l’ultimo evento che attende tutto ciò che in generale viene chiamato alla presenza dal pensiero. Ogni validità raggiunta nell’ambito logico naufraga nella relatività. Portato ai suoi limiti il sapere viene a trovarsi tra antinomie che fanno naufragare ogni tentativo di pensare senza contraddizioni. Oltre i limiti del sapere si annuncia, sovrastante, la verità non razionale. Per l’orientazione del mondo naufraga l’esserCi del mondo, per l’impossibilità di comprenderlo in sé e per sé. Esso infatti non è un essere in sé concluso, che si possa considerare nella sua unità, né d’altro lato il processo conoscitivo è in grado di giungere ad una totalità organica. Nella chiarificazione dell’esistenza naufraga l’InSeità dell’esistenza, perché la dove sono propriamente me stesso, non sono solamente me stesso. Nella trascendenza naufraga il pensiero che si affida alla passione per la notte”.

Tentiamo ora una parafrasi di queste parole profonde e straordinarie.

“Alla fine c’è il naufragio. Lo dimostra l’orientazione del mondo che inesorabilmente si attiene ai fatti”.

⁹⁸ Karl Jaspers, *Filosofia* (1932) UTET, traduzione di U. Galimberti, pp. 1165/1171

Il naufragio appare come un evento oggettivo, esistenziale, biologico, punto di arrivo dello scorrere della vita: la morte. Jaspers riprende il concetto di "essere per la morte" di Heidegger che analizzeremo fra breve.

"Ma c'è di più. Il naufragio è l'ultimo evento che attende tutto ciò che in generale viene chiamato alla presenza dal pensiero. Ogni validità raggiunta nell'ambito logico naufraga nella relatività. Portato ai suoi limiti il sapere viene a trovarsi tra antinomie che fanno naufragare ogni tentativo di pensare senza contraddizioni".

Il Naufragio risulta essere un evento cognitivo, l'acme del pensiero umano, in ambito logico e nelle scienze positive. Tutto ciò che possiamo afferrare, conoscere è, parimenti alla parabola biologica, transitorio e transeunte ed ha pertanto validità relativa, nel senso squisitamente fisico, indicato da Einstein. Portato ai suoi limiti ed inteso come conoscenza scientifica con pretese definitive o spiegazione totale, il pensiero mostra inevitabilmente tutte le sue contraddizioni. Svela le proprie anti-nomie, contravvenendo in questo modo alla regola che esso stesso si è dato.

"Oltre i limiti del sapere si annuncia, sovrastante, la verità non razionale". Esiste dunque un'altra forma di verità, non basata su criteri definiti di misurabilità, quantificabilità, classificazione e non conoscibile secondo i criteri classici della scienza positivista e del linguaggio. Il naufragio mostra così il limite dell'immanente ed il delinarsi del trascendente nella nostra vita, di cui esprime l'ineliminabile irrazionalità.

4 DISSONANZE

“Per l’orientazione del mondo naufraga l’esserCi del mondo, per l’impossibilità di comprenderlo in sé e per sé. Esso infatti non è un essere in sé concluso, che si possa considerare nella sua unità, né d’altro lato il processo conoscitivo è in grado di giungere ad una totalità organica”.

L’EsserCi è un altro concetto mutuato da Heidegger e rappresenta l’ente che ha consapevolezza di stare in un determinato, particolare mondo. Nel momento in cui si scopre come ente pensante, alla ricerca di un senso complessivo, l’esserCi scopre anche l’impossibilità di abbracciare completamente e razionalmente l’essere del mondo. Il mondo non è concluso e l’esserCi non lo può conoscere come totalità organica. Siamo dunque di fronte alla crisi definitiva della conoscenza certa, dei significati autentici.

“Nella chiarificazione dell’esistenza naufraga l’InSeità dell’esistenza, perché la dove sono propriamente me stesso, non sono solamente me stesso”.

L’individuo si scopre, contraddittorio e consapevolmente limitato. Io so di non poter porre in me l’intero fondamento, di non essere tutto. Ogni Sé rimanda inevitabilmente all’altro da sé, alla collettività, alla storia. Conseguentemente l’InSeità esplose. Sono me stesso non essendo propriamente me stesso. L’Ex-sistere è uno sporgersi fuori. Con esso viene meno l’esistenza come entità definita, afferabile, la ben rotonda sfera di Parmenide. Come anticipa Eraclito: non riesco a tracciare i confini della mia anima. Vado necessariamente oltre il mio io, poichè tutto è in relazione con tutto. Da tutte le cose l’uno. Dall’uno tutte le

cose. Il principio della coincidenza degli opposti indebolisce il principio di non contraddizione.

"Nella trascendenza naufraga il pensiero che si affida alla passione per la notte".

Già Nietzsche nello *Zarathustra* presenta il **Canto della Notte**, l'esperienza metafisica dell'abbandono. Sonno, sogno, privo di difese, del controllo dell'io concettualizzante e definitorio. Appunto passione. La trascendenza è il luogo del naufragio, il suo approdo.

Anche Leopardi, nel suo *Infinito*, sviluppa la meravigliosa metafora del naufragio.

Il naufragio è ambivalente. È pericolo innanzitutto.

Abbiamo visto come l'Odisseo di Dante si caratterizzi per uno smisurato orgoglio che porta l'uomo oltre i suoi limiti e dunque alla distruzione. La Volontà di dominio si risolve nell'autoannientamento dell'umanità.

Lo scacco dell'esserci⁹⁹.

Rappresentiamo il meraviglioso canto dantesco: *Il racconto di Ulisse: viaggio nell'emisfero sud*¹⁰⁰. Ulisse si era rivolto ai compagni, esortandoli a non negare alla loro esperienza, giunti ormai alla fine della loro vita, l'esplorazione dell'emisfero australe, della Terra totalmente disabitata; dovevano pensare alla loro origine, essendo stati creati per

⁹⁹ Jaspers, *Piccola enciclopedia del sapere filosofico*, p. 60

¹⁰⁰ Inferno, Canto XXVI, 112-142

seguire virtù e conoscenza. Il breve discorso li aveva talmente spronati a proseguire che Ulisse li avrebbe tratti a stento: misero la nave in rotta e proseguirono, varcando le colonne d'Ercole e dando inizio al loro folle viaggio. La notte mostrava ormai le costellazioni del polo meridionale, mentre quello settentrionale era tanto basso che non sorgeva più al di sopra dell'orizzonte. Il plenilunio si era già ripetuto cinque volte dall'inizio del viaggio, quando era apparsa loro una montagna (il Purgatorio), scura per la lontananza e più alta di qualunque altra avessero mai visto. Ulisse e i compagni se ne rallegrarono, ma presto l'allegria si tramutò in pianto: da quella nuova terra sorse una tempesta che investì la prua della nave, facendola ruotare tre volte su se stessa; la quarta volta la inabissò levandola poppa in alto, finché il mare l'ebbe ricoperta tutta.

Pur conscio di tale catastrofica eventualità, per Jaspers il naufragio non è solo o inevitabilmente la fine. Non è chiusura, depressione o annichilimento. Non è una resa, una rinuncia, una rovina. Con il naufragio l'Ente non passa alla condizione di non-Ente (Parmenide) o peggio di **NI-Ente**.

Anzi, il naufragio rappresenta uno stare nella vita (*l'Engagement di Camus*).

Naufrago quando accetto pienamente il dramma del vivere e le sue limitazioni (Nietzsche). Mi rendo conto. Mi impegno. Colgo la sfida. Oso. Accetto il mondo nella sua infinita complessità. Con il naufragio trovo l'*Apeiron* di Anassimandro (a privativa – peiron limite o fine) cioè l'Illimitato, l'infinito. Forse l'*Archè*, cioè l'origine ed il principio

dell'universo. La forza primigenia da cui tutto proviene ed a cui tutto torna.

**Il naufragio è dunque una spinta. Una ricerca.
È un confronto.**

Un passaggio ad un'altra forma di Essere. Aprirsi ad altre dimensioni, quali: Provvisorio. Spirituale. Trascendenza. Il naufragio è la presa di consapevolezza dell'indeterminatezza e della potenzialità dell'essere. Della contraddittorietà, aleatorietà dei Logos, dei discorsi, che cercano di definire il nostro orizzonte. Esco dall'anonimato, dal luogo comune, dal chiacchiericcio (sempre Heidegger).

Questo processo ha un valore terapeutico. Non dimentichiamoci che Jaspers è prima di tutto uno psichiatra.

Sapendo che in ogni EsserCi c'è una struttura antinomica e contraddittoria, metto in discussione la normalità. Mi apro alla follia. Aspiro alla Libertà. Alla possibilità. All'indeterminato. Entro appunto nella Trascendenza.

Destini Incrociati

Contemporaneo e conterraneo di Jaspers è Heidegger cui occorre necessariamente riconoscere di aver costruito per primo nel '900 un impianto teorico formidabile, inevitabile riferimento per tutto il pensiero critico del secolo ed oltre. Non so trovare le parole per descrivere una storia così intensa come quella dei destini incrociati di Jaspers ed Heidegger. Figli entrambi dello stesso padre spirituale, Husserl, e della stessa disciplina, la fenomenologia, costituiscono due rette parallele che pur s'incontrano. Un medico,

4 DISSONANZE

poi docente e libero pensatore discreto, ma estremamente coraggioso, epurato dalla dittatura. Un figlio non prodigo, l'altro, inizialmente compromesso con la dittatura, epurato prima da questa e poi dai successivi dai vincitori. Entrambi legati a donne ebrae. Entrambi giudici uno dell'altro. Entrambi travolti da una storia crudele che ha condizionato le loro vite, le loro opere, i loro amori.

Come è possibile, chiedeva nel giugno del 1933 uno Jasper angosciato ad Heidegger, "che un ignorante come Hitler possa governare la Germania?». Irresistibilmente attratto dal magnetismo del tiranno, l'altro risponde: «La cultura è del tutto indifferente [...]. Basta guardare le sue meravigliose mani!».

Il 5 marzo del 1933 ci furono le elezioni (le ultime per quel tempo!) che portarono al potere Hitler. Il 21 aprile Heidegger venne eletto rettore alla Albert-Ludwigs-Universität di Friburgo. Lo fu per un solo anno, nel quale ebbe modo di tenere il famoso discorso di insediamento intitolato *L'autoaffermazione dell'università tedesca*. Il 3 novembre 1933, in occasione del referendum popolare per l'uscita della Germania dalla Società delle Nazioni – scrisse nel suo *Appello agli studenti tedeschi*: «Studenti tedeschi! La rivoluzione nazionalsocialista comporta il completo sconvolgimento del nostro EsserCi (*Dasein*) [...]. Che le regole del vostro essere non siano né formule dottrinali né "idee". Il Führer stesso, e lui solo, è la realtà tedesca di oggi, ma è anche la realtà del domani e la sua legge [...]. Heil Hitler! Martin Heidegger, Rettore». Dopo la liberazione Jaspers cercò e sperò di

L'UOMO "DIROTTO"

ottenere una ritrattazione esplicita da parte di Heidegger, ma alla fine dovette arrendersi: «Non riesce a cogliere la profondità del suo errore di un tempo: per questo non c'è in lui autentica trasformazione, ma piuttosto un gioco di proiezioni e di occultamenti». In ogni caso nel 1949 contribuì alla sua riabilitazione.

Ma perché ospitare in queste pagine un autore di tal fatta? Proprio perché s'intitolano "vite di-rotte", traverse, oblique e sono dunque dedicate a capire, non a giudicare.

Nuovamente d'accordo con Gianni Vattimo¹⁰¹ non credo che il pensiero di Heidegger sia improntato o funzionale all'ideologia nazista.

Secondo Vattimo anzi Heidegger afferma e propone la libertà dell'uomo. Non a caso il primo traduttore in italiano della sua opera è stato Pietro Chiodi, filosofo antifascista e partigiano delle Langhe. Fu Chiodi a tradurre il concetto di Dasein con l'EsserCi.

Per l'occasione modifichiamo la nostra impostazione. Affrontiamo prima la teoria della conoscenza e poi la questione dell'uomo.

Heidegger propone una critica generalizzata Metafisica, colpevole di identificare l'Essere con gli Enti, cioè di pensare all'Essere come se fosse un oggetto di cui è possibile studiare compiutamente le strutture.

¹⁰¹ Gianni Vattimo, *Il nazismo in Heidegger*, www.Youtube.com (2015)

**L'Oggettivazione dell'Essere
costituisce però un grande errore!**

Pensare all'Essere come ad un oggetto conduce al Positivismo, cioè all'identificazione della verità con ciò che si dimostra scientificamente. All'uomo come oggetto calcolabile e sperimentabile, come risorsa per altri: utilizzabile, alienabile, dominabile, reificabile. L'uomo insomma viene ridotto a cosa.

La Metafisica criticata da Heidegger conduce non solo alla imposizione o credenza di una conoscenza oggettiva, scientifica, certa, ma anche all'oggettivazione dell'Uomo, che costituisce il punto di caduta, la più grande contraddizione dell'economia di mercato.

Quindi, secondo Vattimo, addirittura Heidegger coglie e sviluppa, certo indirettamente, anche la visione critica di Marx.

L'UOMO "DIROTTO"

Martin Heidegger



Confermando Vattimo, innanzitutto occorre dire che c'è una profonda differenza ontologica (lascio agli specialisti l'ulteriore articolazione ontico/ontologico) fra Ente ed Essere. Noi tutti siamo enti, immersi fra gli enti e gli enti, come abbiamo visto, sono studiati dalla Scienza con metodo oggettivo.

Tra tutti gli Enti l'uomo però è l'unico che tenta di comprendere la sua condizione, e dunque diviene, per questo, Essere.

In maniera ancora più specifica Heidegger scrive che: “**a questo ente, nel suo essere, importa di questo stesso essere**”¹⁰². Diviene dunque **EsserCi**¹⁰³. L’EsserCi è l’Ente che si pone il problema del significato del suo Essere.

Il problema del senso.

Dunque è Soggetto e Soggettività.

L’EsserCi è per l’uomo, per gli uomini, la dimensione più prossima, intima ed insieme più oscura

Questo l’Essere ha una precisa dimensione temporale, in assenza della quale, com’era in uso nella filosofia precedente, diviene qualcosa di intangibile ed in fondo di incomprendibile. Per Heidegger **l’Essere è nel tempo** ed in tal guisa deve essere declinato come esserci (dal tedesco *dasein*; da=ci sein=essere).

Essere è in una determinata condizione. Soggetto non astratto, non storico, da descrivere nella sua specifica realtà, nella vita concreta.

L’essere origina dalla **gettatezza** (*geworfenheit*). Questo rappresenta l’avvio e l’esito ineluttabile dell’uomo. Non decide di nascere, non decide di morire. È una condizione passiva e tragica, che ognuno avverte in profondità, non appena sfumata la speranza di un complessivo disegno creativo. Fallito il tentativo metafisico di superare la temporalità dell’EsserCi, cioè la sua finitezza.

¹⁰² Martin Heidegger, *Essere e tempo* (1927), Oscar Mondadori, 2020, p. 28 e 274

¹⁰³ Op. cit., p. 22

Dunque Heidegger demolisce il soggetto astratto, autonomo, sovrano, sicuro.

L'essere nella dimensione del temporale è

l'essere per la morte¹⁰⁴.

Detto limite ineludibile fa parte della vita, ci accompagna. È la certezza estrema che l'essere non può superare. Si configura dunque come una decisione anticipatrice: essere per la morte vuol dire vivere, pensando ed in funzione della morte. Progettare la propria esistenza non nella fuga, ma nel raccoglimento. Accettare la nostra temporalità e finitezza.

Heidegger ci rammenta *La Favola di Igino* (I secolo a.C.)

La "Cura", mentre stava attraversando un fiume, scorse del fango cretoso; pensierosa ne raccolse un po' ed incominciò a dargli forma. Mentre era intenta a capire cosa aveva fatto, arrivò Giove. La Cura lo pregò di infondere lo spirito alla materia conformata. Giove acconsentì volentieri. Ma quando la "Cura" pretese di imporre il suo nome a ciò che aveva, Giove glielo proibì e volle fosse imposto il proprio.

Mentre la "Cura" e Giove disputavano sul nome, intervenne anche la Terra, reclamando che a ciò che era stato fatto fosse imposto il proprio nome, perché aveva dato ad esso una parte del proprio corpo. I disputanti elessero Saturno a giudice. Il quale comunicò ai contendenti la seguente decisione: tu Giove, che hai dato lo spirito, al momento della morte riceverai lo spirito; tu Terra, che hai dato

¹⁰⁴ Op. cit., pp. 333 e 354

il corpo, riceverai il corpo. Ma poiché fu la “Cura” che per primo diede forma a questo essere, finché esso vive, lo possiede la “Cura”. Per quanto concerne la controversia sul nome, si chiami homo poiché fatto di humus (terra)¹⁰⁵. Dunque la vita dell’uomo, nella consapevolezza della sua **precarietà**, è cura, premura, preoccupazione, ansia.

La prospettiva dell’Essere. In quanto gettato in un’epoca, un contesto dato, l’uomo è smarrito, deietto, alienato (Marx – Marcuse). Non dispone del suo Ci (EsserCi). Può solo sviluppare la comprensione e la conoscenza del contesto in cui si trova, del mondo. Dunque l’esserci è un

essere nel mondo (in der weilt sein)¹⁰⁶

abita il mondo, in un rapporto spaziale ed esistenziale. Per avvicinarsi alla sua autenticità, deve assumere fino in fondo l’angoscia¹⁰⁷, cioè la paura del nulla, l’impertinenza del nulla. Nella nostra esistenza siamo sempre ad un bivio (Kierkegard). Siamo costretti a scegliere, ma scegliendo tralasciamo tutto il resto!

Noi siamo sempre un non ancora.

Siamo circondati dalla negatività, dalle possibilità non realizzate, ma con estrema fatica, la *fatica di vivere*, possiamo tuttavia emergere, aprire il passaggio all’Autenticità. Inoltre non siamo esemplari di un genere omogeneo. Il

¹⁰⁵ Op. cit., pp. 282-283

¹⁰⁶ Op. cit., p. 83 e 199

¹⁰⁷ Op. cit., p. 269

L'UOMO "DIROTTO"

Da Sein è singolare. Conseguentemente **ognuno deve diventare il suo essere**. Si deve differenziare. Deve pervenire ad una sua specifica comprensione. L'EsserCi non è mai dato, mai statico: esso è un continuo poter essere. Insomma l'uomo è sostanzialmente possibilità di esistenza. *Ex sistere* significa appunto **emergere**, venir fuori. L'uomo comprendendosi si oltrepassa, in una dinamicità che è quella del suo Poter Essere e lo conduce all'appropriazione delle proprie possibilità, alla propria autenticità'.

Ogni uomo può liberarsi seguendo il proprio compito, o progetto possibile. Può trovare la sua autenticità superando la dittatura del si, del conformismo, la Cultura della Chiacchiera, dell'opinione comune, che non lascia alcuno spazio all'IO. Heidegger ci aiuta a capire che sono veramente tanti modi di esistere, di stare al mondo.

Perseguendo il suo progetto, il suo scopo, l'uomo usa e da significato alle cose ed alla natura. In questo continuo rimando di significati, si instaura un vero e proprio **circolo ermeneutico**, in cui l'uomo interpreta le cose e le cose appaiono in base a come egli le interpreta. È evidente l'orizzonte fenomenologico.

Essenziale in questo ragionamento diviene la dimensione della dinamicità. Leggiamo il poeta caro ad Heidegger:

Holderlin, *Canto del destino di Iperione*

Ma a noi non è dato il riposo

l'uomo soffre e cade

preda del caso

4 DISSONANZE

svanisce ancora
di ora in ora
a ondate
contro le dighe del tempo
gettato avanti e indietro
nell'incertezza

Tratteggiamo infine la complessità dell'Esserci descritto da Heidegger¹⁰⁸. Esso è contemporaneamente: Esser già; Esserci come cura, Essere ogni volta mio; Essere avanti a se.

Esser già in – tempo passato: l'Uomo è essere nel mondo, gettato in questo mondo e condizionato da una storia che lo precede. Gettato in una serie di possibilità che ne escludono altre. L'EsserCi esperisce questa sua gettatezza con una complessa situazione emotiva: sentimenti, passioni. Esser presso: L'esserCi è inserito in una situazione reale, cogente.

Esserci come Cura, che nella sua accezione originaria latina significa preoccupazione. Dunque un EsserCi preoccupato del suo proprio essere.

Esserci ogni volta mio. È una singolarità, individuale ed irripetibile. Io devo rispondere in prima persona di me stesso.

Essere Avanti a Sé - tempo futuro: l'EsserCi si preoccupa ed è dunque costantemente al di là di se stesso. Non riposa.

¹⁰⁸ Op. cit., pp. 274-275

Si slancia costantemente in avanti. Cerca di comprendere le sue possibilità. Ogni Ente che incontra è occasione di poter far qualcosa.

Nicola Abbagnano

Esiste una via italiana alla riflessione sulla condizione umana, esistenziale, rappresentata da Nicola Abbagnano. Secondo Abbagnano la filosofia non è una forma di conoscenza generale, astratta, che si risolve in dottrina di incapsulamento concettuale e verbale. La filosofia chiama in causa il singolo uomo, nella concretezza del suo esistere. Filosofare significa per l'uomo, in primo luogo, affrontare ad occhi aperti il proprio destino e porsi chiaramente i problemi che risultano dal proprio rapporto con se stesso, con gli altri uomini e col mondo¹⁰⁹. **Filosofare è dunque un atto umano** o più specificatamente il problema che l'uomo pone a se stesso. È l'essere stesso dell'uomo come problema di se stesso¹¹⁰.

L'ente che si costituisce e vive nel problema dell'essere è l'uomo¹¹¹.

Potremmo dire che l'uomo è tale in quanto si costituisce come ricerca di senso.

Abbagnano descrive un uomo consapevole della propria

¹⁰⁹ Nicola Abbagnano, *Introduzione all'esistenzialismo* (1942), Oscar Mondadori, 1987, p. 17

¹¹⁰ Op. cit., p. 20

¹¹¹ Op. cit., p. 51

finitudine, della morte (cioè possibilità delimitante, sempre presente), che riconosce, accetta e realizza fino in fondo questa sua precaria situazione esistenziale.

Non c'è nulla di definitivo nell'esistenza umana: nel senso che possa essere conservato senza sforzo, che non possa essere revocato in dubbio, o andare perduto, che una volta affermato non richieda più dedizione o coraggio.

La vita del resto pone continuamente domande all'uomo, con le quali egli si deve confrontare. Ogni sua azione di qualche rilievo è una risposta¹¹². Non risolutiva certo, in quanto l'atto esistenziale è fondamentalmente problematicità, **indeterminazione**¹¹³.

Ogni atto esistenziale è un atto di indeterminazione problematica¹¹⁴.

Rammentiamo en passant il principio di indeterminazione di Heisemberg 1927

Esistono soltanto delle **possibilità** che sta a l'uomo mantenere o distruggere. Il rapporto in cui l'uomo può porsi coi fatti è in sua mano: egli solo può conservarlo o mutarlo.

Si concretizza dunque secondo Abbagnano un momento di importanza fondamentale. Immerso nell'**incertezza** l'uomo si risolve, sempre momentaneamente, assumendo le sue responsabilità e prendendo le proprie decisioni¹¹⁵.

¹¹² Op. cit., p. 18

¹¹³ Op. cit., p. 21

¹¹⁴ Op. cit., p. 22

¹¹⁵ Op. cit., p. 11

L'UOMO "DIROTTO"

Al di là di concetti, sistemi e modelli egli è chiamato a scegliere, decidere, impegnarsi, appassionarsi: vivere autenticamente ed essere autenticamente se stesso.

L'uomo che ha **deciso** va incontro ad un destino suo, che lo individua infallibilmente tra gli infiniti uomini che furono, sono e saranno. Sia esso gioia, tormento o disperazione, è il suo destino, irrinunciabile. Diversamente l'uomo che non ha deciso di sé e si lascia vivere non ha un destino. Rimane disperatamente senza risposta¹¹⁶.

La decisione mantiene però l'indeterminazione e ripresenta il problema. Daccapo l'uomo dovrà decidere e scegliere. Nel riconoscimento di questa indeterminazione¹¹⁷ consiste la fondazione della sua autenticità.

L'io non è dato a sé stesso,

non gode del placido ed esclusivo possesso di sé. Egli deve riconoscersi ed individuarsi nella dispersione e nella molteplicità apparentemente irriducibile dei suoi atteggiamenti¹¹⁸.

L'uomo deve trovare in sé, nella natura stessa del proprio vivere, il motivo e la forza della realizzazione. Ciò può avvenire soltanto attraverso il riconoscimento pieno ed esplicito dell'autenticità del problema dell'esistenza¹¹⁹. L'essere non è mai dato come identità o come possesso stabile o

¹¹⁶ Op. cit., p. 62

¹¹⁷ Op. cit., pp. 77-78

¹¹⁸ Op. cit., p. 82

¹¹⁹ Op. cit., p. 81

4 DISSONANZE

totale. L'uomo non è dato a se stesso, non ha di sé un possesso stabile e fermo¹²⁰.

La decisione che si rinnova costantemente ed attraverso la quale l'uomo perviene alla propria realizzazione, coincide con la libertà. Solo quando si identifica con un compito che lo trascende, solo quando si impegna e lotta, l'uomo è veramente libero. Tale è l'ultimo significato della considerazione filosofica della libertà.

¹²⁰ Op. cit., p. 91

L'UOMO "DIROTTO"

**Il racconto di Ulisse: viaggio nell'emisfero sud
(112-142)**



Anon. fior., Naufragio di Ulisse (1390)

5 SARTRE E CAMUS: AMICI - NEMICI

Presento ora due autori la cui riflessione sull'esistenza umana supera ampiamente i limiti della filosofia intesa in senso specialistico ed accademico ed entra a pieno titolo nella cultura più ampia, nella letteratura, nella società e nel costume.

Del resto le invasioni di campo, le contaminazioni, i ponti, sono la caratteristica di questo scritto e dei pensieri in esso ripercorsi.

Jean-Paul Sartre e Albert Camus, figlio dell'alta borghesia l'uno, pied-noir l'altro, si incontrarono a Parigi durante l'occupazione nazista e divennero profondamente legati. Erano, come ho letto in un articolo di Sam Dresser del 2018 "le voci del loro tempo" ed insieme immaginavano e facevano immaginare, con le loro opere ed i loro testi, "un mondo nuovo".

Nel 1951 Camus pubblicò *L'uomo in rivolta*, opera basata su precedenti elaborazioni, che disegnava la **libertà come un concetto relativo**, discostandosi dal più diffuso approccio totalizzante dell'epoca il quale per perseguire un tale stato in forma assoluta arrivava a giustificare il passaggio per una fase di giustizia assoluta e la conseguente sistematica applicazione della violenza rivoluzionaria. Camus ebbe a scrivere: "**Scelgo la libertà**. Perché anche se la giustizia non è compiuta, la libertà mantiene un potere di protesta contro l'ingiustizia e mantiene aperta la possibilità di esprimersi".

L'UOMO "DIROTTO"

Sartre invece riteneva indispensabile un momento di forte concentrazione del potere in funzione di una successiva società perfetta. Era quello del tempo un mondo appena uscito dalla guerra, manicheo, strutturato ancora su fronti opposti. Fu dunque inevitabile che tale dissidio sfociasse in una rottura insanabile, con tanto di tifoserie intellettuali pro uno, pro l'altro. Certo Sartre, nell'intimo della sua coscienza, si rese conto che questa veemenza politica strideva con tutta la sua opera filosofica e letteraria precedente.

Jean Paul Sartre



Forse è immancabile destino delle grandi menti dilaniarsi in un pensiero complesso e contraddittorio. Forse è destino di tutti. Ed è proprio in base a questo dubbio che per illustrare brevemente la figura di Sartre ho scelto un seminario di Recalcati, psicoanalista, autore e pubblicista famoso, che affonda le sue radici in una solida formazione filosofica¹²¹. Recalcati ci spiega che la psicanalisi “**mette in valore**” l’esperienza della divisione, della contraddizione, della non coincidenza. La divaricazione del reale e delle storie di vita e di pensiero. Gli studiosi debbono concentrarsi sui punti stridenti, di divisione, lavorare in questa zona di

¹²¹ Massimo Recalcati, *La nausea, Jean Paul Sartre*, www.You-tube.com (2022)

tensione al fine di cogliere meglio i processi umani.

Anche nell'opera di Sartre sono immancabilmente presenti due poli. Una evidente forbice fra Nausea e Angoscia.

La Nausea è il famoso romanzo filosofico del 1938, di Sartre giovane, pieno di riferimenti filosofico-letterari: Husserl, Celine, Kafka, Nietzsche. Questo titolo allude chiaramente ad una situazione in cui **non c'è libertà**. Non c'è possibilità di un umanismo costruttivo (Sartre in tal senso è un filosofo disumanistico, come afferma Franco Ferniani, il compianto maestro di Recalcati).

La vita umana è schiacciata, compressa nella dimensione dell'esistenza, dura e cruda. L'esistere è una cosa, al pari delle altre cose. L'intero romanzo si basa su questa consapevolezza, rivelata d'improvviso in alcune pagine di inarrivabile, quanto dura letteratura: **l'esistenza è condannata, imprigionata nell'esistenza**. Esiste solo l'esistenza, come assoluto irrelato. Come UNO, elemento totalizzante che sta dappertutto. **Assoluta immanenza**.

La pesante dimensione dell'esistenza è vissuta, ma sconosciuta ai più, in quanto oggetto di una continua e forsennata rimozione, sia individuale che collettiva. Il protagonista del romanzo, Roquentin, si dedica allo studio di una lontana ed insignificante figura storica, tralasciando in gran parte la sua vita (ossessivamente si dedica alla morte per non incontrare la vita). I cittadini di Bouville si nascondono in atti e modelli ripetitivi, costanti, utilizzati per circoscrivere e neutralizzare l'ingovernabilità della vita: regolarità, continuità, abitudine quotidiana. Tutto accade

meccanicamente, attraverso leggi fisse ed immutabili. Il domani è un altro oggi.

Fatalmente però l'esistenza irrompe. Rivelandosi **sprovvi-
sta di ogni senso**. Poche, illuminanti frasi: "sotto la superficie ingannevole, il vero mare è freddo e nero, pieno di bestie". "La radice del Castagno s'affondava nella terra. Le parole erano scomparse...l'esistenza si nasconde, è noi". La potente rivelazione dell'esistenza determina il crollo del mondo umano apparente. Non solo la grande narrazione, ma anche le parole, le ragioni, le spiegazioni divengono inutili. **L'esistenza è al di là di qualsiasi spiegazione**. Siamo così di fronte al cedimento del linguaggio, alla revoca del potere della nominazione: il nome, insomma, non si attacca più alla cosa. Lacan: il reale è senza nome. Kant: l'esistenza non è un predicato. Tramonta il "che cos'è", **rimane solo il "c'è"**. La radice è un pieno assoluto, senza mancanza, una pura contingenza, una "necessità stupida". Un pieno da cui noi non possiamo in alcun modo evadere. Nelle opere successive, *Essere e Nulla* e *l'Esistenzialismo è un umanismo*, Sartre passa dalla nozione di nausea a quella di angoscia. Sono elementi di antitesi? O la seconda è lo sviluppo della prima, individuata grazie ad un dialogo indiretto con Heidegger. Di sicuro Essere e Nulla appare in questo senso come il controcanto di Essere e Tempo.

Al pari della Nausea, **l'Angoscia** è una categoria filosofica. Come nella Nausea, l'Angoscia è conseguenza dell'Esistenza, che però in questo caso non schiaccia l'uomo nella dimensione dell'impossibilità, ma anzi lo collega, benché

completamente solo, allo spazio aperto di un mondo indeterminato. Questa seconda lettura proposta da Sartre si rivela infatti essenzialmente come **filosofia di Libertà**.

I ragionamenti, le categorie utilizzate nei capolavori dei due autori sono simili ma non sovrapponibili. Heidegger utilizza ente (esistenza) – essere (caratterizzato dalla ricerca del senso) - esserci (nel mondo e nel tempo). Sartre elabora il suo particolare concetto di essere definito in rapporto con il nulla.

Il collegamento fra *Essere e Nulla* ha profonde radici. Parmenide affermava che l'essere è e non può non essere. Sartre ci dice che l'Essere è, il Nulla non è. La descrizione del binomio appare subito molto diversa. In Parmenide fra i due esiste una evidente negazione, o esclusione reciproca, per Sartre si tratta invece di una contraddizione, cioè il Nulla non esclude totalmente l'Essere¹²². Già Hegel nella *Scienza della Logica* affermava: "Non c'è niente nel cielo e sulla terra che non contenga in sé l'essere ed il suo nulla"¹²³. Dunque i due termini sono in rapporto di contemporaneità, di **complementarità**. Si limitano a vicenda ma sono simultanei. In ogni caso fra di loro c'è una solida relazione. **Secondo Sartre l'Essere c'è prima del Nulla e lo fonda**. L'Essere ha precedenza logica e non ha bisogno del Nulla. Al contrario il Nulla non può che avere un'esistenza

¹²² Jean Paul Sartre, *L'essere e il nulla* (1947), Il Saggiatore, 2014, p. 49

¹²³ Op. cit., p. 48

derivata: non vi è Non-Essere che alla superficie dell'Essere¹²⁴. Dunque sono entrambi necessari ed il reale si configura come la risultante di queste due forze antagoniste, ma in permanente contatto.

Sartre da una particolare interpretazione del *Dasein*, l'Essere nel Mondo, l'EsserCi di Heidegger. Secondo Sartre la realtà umana è circondata da un Essere più ampio, un mondo appunto che però gli si pone attorno come **Essere Assediante** e che al contempo lo penetra sotto forma di interiorizzazione irriflessa. Di qui la novità: l'EsserCi, per cercare il suo senso, la sua posizione nei confronti del mondo, deve necessariamente staccarsi da questo involucro e ripiegarsi su se stesso. Sartre usa il concetto di **ipseità** (Ipse: sé stesso; identità individuale). L'uomo che si cerca diviene sempre separato da ciò che è, da tutto il volume dell'essere che egli non è. In questo senso

l'uomo è un essere di lontananza¹²⁵.

Con il distacco dal mondo, l'uomo scopre di non appartenere, di non identificarsi più nel mondo. Al contempo sviluppa la consapevolezza di una drammatica reciprocità: egli stesso capisce di essere indifferente al mondo. Questa estraneità rappresenta proprio il nulla, da cui inevitabilmente derivano angoscia e inquietudine.

La realtà umana si delinea in forma di sospensione, di duplice nullificazione: l'uomo nei confronti del mondo, il

¹²⁴ Op. cit., p. 51

¹²⁵ Op. cit., pp. 52-53

mondo nei confronti dell'uomo. Egli è fuori di sé, non è in sé, si pone non essente in sé e non essente nel mondo¹²⁶.

L'Essere per cui il Nulla si produce nel Mondo è

un Essere nel quale, nel suo essere, si fa questione del Nulla del suo essere¹²⁷.

Si tratta in definitiva di un ripiegamento nullificante¹²⁸.

L'uomo è l'essere per cui il nulla viene al mondo¹²⁹.

L'uomo si distacca dalle serie di concatenazioni lineari che costituiscono l'essere, liberandosi; sfugge all'ordine causale del mondo. Si pone in uno stato neutro, tra l'Essere ed il Non Essere. Introduce una certa dose di negatività nel mondo:

"il Nulla da irridescenza al mondo, variamente colora le cose"¹³⁰.

Posto il momento fondamentale della negazione ¹³¹, del ripiegamento nullificante¹³², la realtà umana come distacco da se stessa¹³³ e dal mondo, finalmente l'uomo appare e cambiando il suo rapporto con il mondo lo riscopre. Attraverso un atto, un'attesa, un **progetto**, l'uomo si impegna nel mondo.

¹²⁶ Op. cit., p. 57

¹²⁷ Op. cit., p. 58

¹²⁸ Op. cit., pp. 58-59

¹²⁹ Op. cit., p. 60

¹³⁰ Op. cit., p. 59

¹³¹ Ibidem

¹³² Op. cit., p. 61

¹³³ Op. cit., pp. 60-61

A questa capacità della realtà umana di ritirarsi dalla forma oggettiva per poi ritornare come soggetto, Sartre dà il nome di **libertà**.

Non esistendo un'essenza dell'uomo, una sua natura pre-costituita, secondo Sartre

**non c'è differenza fra l'essere dell'uomo
ed il suo essere libero¹³⁴.**

**L'uomo è completamente rappresentato
dai suoi possibili.**

Dalla coscienza nullificante deriva la libertà'. Allo stesso tempo l'uomo che prende coscienza della sua libertà sviluppa angoscia. L'angoscia è il modo di essere della libertà come coscienza di essere; è nell'angoscia che la libertà è in questione nel suo essere in quanto tale¹³⁵ Sartre ripropone il tema caro a Kierkegaard: **l'angoscia come sviluppo della libertà¹³⁶**.

Mentre la semplice paura si sviluppa di fronte ad un pericolo, l'Angoscia deriva dall'uomo posto di fronte a se stesso.

L'Angoscia è apprensione riflessiva di sé¹³⁷.

Sartre nel suo discorso supera le semplici relazioni causa/effetto, delineando situazioni molto più complesse.

¹³⁴ Op. cit., p. 60

¹³⁵ Op. cit., p. 64

¹³⁶ Ibidem

¹³⁷ Op. cit., p. 65

Io sono un soggetto unico (accezione attiva), ma anche un oggetto del mondo, soggetto (con accezione passiva) all'attrazione universale. Sono un soggetto passivo in rapporto alle possibilità che vengono a me dal di fuori, in quanto queste possibilità in gran parte non sono mie, cioè determinate da me. Inoltre in relazione a tali possibilità posso dar luogo a comportamenti contraddittori. Non efficaci. **Ci sono possibili**¹³⁸ che non sono miei possibili. Altri possibili che rifiuto. Per far apparire il mio possibile, pongo gli altri possibili per annientarli¹³⁹.

Mi angosco perché i miei comportamenti non sono che possibili¹⁴⁰. L'apprensione grave è costituita dal fatto di presentarsi a se stesso come non essente causa del mio comportamento. Se pongo una certa condotta come possibile, come mio possibile, mi rendo conto che niente mi può obbligare a tenere tale condotta. Si tratta dunque di Angoscia di fronte all'avvenire indeterminato,

Io sono nell'avvenire. Tendo tutte le mie forze verso colui che sarò. Ma nel mio intimo si è infiltrato il nulla! Io non sono colui che sarò. Ciò che sono non è il fondamento di ciò che sarò. Nessun esistente attuale può determinare rigorosamente ciò che sto per essere. Tuttavia poiché sono già ciò che sarò, sono colui che sarò al modo di non esserlo. **La coscienza d'essere il proprio avvenire al modo di non**

¹³⁸ Op. cit., p. 66

¹³⁹ Ibidem

¹⁴⁰ Op. cit., p. 67

essere, la chiameremo Angoscia¹⁴¹.

Ci sono molti possibili.

Ma è certo che il comportamento decisivo emanerà da

un IO che non sono ancora.

Così l'IO che sono dipende intrinsecamente dall'IO che non sono ancora e – nello stesso tempo – l'IO che non sono ancora non dipende dall'IO che sono.

Io gioco continuamente con i miei possibili¹⁴².

La libertà dunque si rivela nell'angoscia. Il niente si insinua fra i motivi e l'atto. L'atto sfugge alla determinazione dei motivi. I motivi hanno carattere insufficiente.

Questo niente fonda la libertà¹⁴³.

La continua esigenza di rifare l'IO costituisce l'essere libero¹⁴⁴.

Sartre non propone un'essenza per l'uomo. Di più l'essenza è declinata solo in senso negativo, come libertà. Dunque di fatto l'essenza è l'assenza.

La libertà (negativa) è l'unico fondamento dei valori e **niente, assolutamente niente, mi giustifica** se adottato questo o quest'altro valore. In questo essere per mezzo del quale i valori esistono, io sono davvero ingiustificabile. I valori sono messi in questione¹⁴⁵.

¹⁴¹ Ibidem

¹⁴² Op. cit., p. 68

¹⁴³ Op. cit., p. 70

¹⁴⁴ Op. cit., p. 71

¹⁴⁵ Op. cit., p. 74

L'autopercezione riflessiva della libertà si sviluppa come angoscia¹⁴⁶.

Nell'angoscia mi percepisco come totalmente libero e insieme impotente a non far derivare da me il senso del mondo¹⁴⁷.

Naturalmente la fuga dall'angoscia è sempre dietro l'angolo. A tale fine l'uomo, gli uomini sviluppano o ritornano a forme di determinismo antropologico o psicologico. Esso ci provvede di una natura produttrice dei nostri atti, attribuisce ad essi un fondamento rassicurante. Reintroduce l'Essere-in-Se' per ridurci a non essere mai altro da ciò che siamo. Sartre ritiene l'individuazione di questa essenza, o principio primo del mio possibile, spiegazione del mio agire, come un semplice atto di fede, un rifugio¹⁴⁸.

Il determinismo ci fa percepire come causa dei nostri stati e dei nostri atti. Cerca una logica unitaria e così tenta di distrarci dal gioco dei possibili. Ci sono infatti, continuamente, degli altri possibili che contraddicono il mio possibile. Dei possibili che hanno la possibilità di diventare i miei possibili¹⁴⁹. Possibili del mio possibile. Possibilità del mio possibile¹⁵⁰.

Sartre rifiuta definitivamente ogni essenza dell'uomo¹⁵¹.

¹⁴⁶ Op. cit., p. 75

¹⁴⁷ Op. cit., p. 76

¹⁴⁸ Op. cit., p. 77

¹⁴⁹ Op. cit., p. 77

¹⁵⁰ Op. cit., p. 78

¹⁵¹ Ibidem

Questa posizione appare estremamente chiara nella sua opera successiva. Gli esistenzialisti hanno in comune soltanto questo: ritengono che l'esistenza preceda l'essenza, o, se volete, che bisogna partire dalla soggettività¹⁵².

Nella filosofia classica ancora è forte l'idea che l'essenza preceda l'esistenza. L'uomo possiede una natura umana – essenza – elemento invariabile ed unificante: questa natura, cioè il concetto di uomo, si trova presso tutti gli uomini, il che significa che ogni uomo è un esempio particolare di un concetto universale: l'uomo. Così l'essenza di uomo precede l'esistenza storica¹⁵³.

Diversamente per Sartre l'uomo è un essere che esiste prima di poter essere definito da qualunque concetto. Cosa significa che

l'esistenza precede l'essenza?

Significa che l'uomo esiste innanzitutto, si trova, sorge nel mondo, e solo dopo si definisce. L'uomo all'inizio non è niente. Sarà solo in seguito, e sarà quale si sarà fatto. Così non c'è una natura umana. L'uomo è soltanto, non solo quale si concepisce, ma quale si vuole, e precisamente quale si concepisce dopo l'esistenza e quale si vuole dopo questo slancio verso l'esistere: l'uomo non è altro che ciò che si fa. Questo è il principio primo dell'esistenzialismo. Ed è anche quello che si chiama la soggettività.

¹⁵² Jean Paul Sartre, *L'esistenzialismo è un umanesimo* (1946), Mursia, pp. 24-25

¹⁵³ Op. cit., p. 27

L'uomo si fa; non è qualcosa di bell'e fatto in partenza; egli si fa scegliendo la propria morale, e la pressione delle circostanze è tale che non può non sceglierne una. L'esistenzialismo non definisce l'uomo che in relazione ad un impegno¹⁵⁴.

La condizione dell'uomo è definita come una libera scelta, senza scuse¹⁵⁵.

L'uomo si slancia verso un avvenire, è ciò che ha coscienza di progettarsi verso l'avvenire. È un **progetto** che vive se stesso soggettivamente; niente esiste prima di questo progetto; niente esiste nel cielo intellegibile; l'uomo sarà anzitutto quello che avrà progettato di essere¹⁵⁶.

L'uomo è responsabile di quello che è. Così il primo passo dell'esistenzialismo è di illuminare questa sua condizione soggettiva – ciò che egli è - e di far cadere su di lui la responsabilità totale della sua esistenza¹⁵⁷.

La responsabilità dell'uomo non è solo nei confronti di se stesso e della sua stretta individualità. L'uomo è parimenti responsabile di tutti gli uomini¹⁵⁸. La nostra responsabilità è molto più grande di quello che potremmo supporre, poiché essa coinvolge l'umanità intera¹⁵⁹. La soggettività raggiunta dall'esistenzialismo non è una soggettività

¹⁵⁴ Op. cit., p. 73

¹⁵⁵ Op. cit., p. 74

¹⁵⁶ Op. cit., p. 29

¹⁵⁷ Op. cit., p. 30

¹⁵⁸ Op. cit., p. 31

¹⁵⁹ Op. cit., p. 33

esclusivamente individuale. Anche Sartre come Husserl si riferisce al *cogito* cartesiano, sottolineando però che l'io penso raggiunge l'individuo di fronte all'altro. L'uomo si coglie insieme agli altri e li scopre come condizione della propria esistenza. Coglie la sua "verità" tramite l'altro. Altro come una libertà posta di fronte all'individuo. Intersoggettività. Non esiste una natura umana, esiste però una universalità umana, una **condizione umana**¹⁶⁰.

Di conseguenza ogni progetto ha un valore universale¹⁶¹. La responsabilità della mia scelta, impegna anche l'intera umanità¹⁶². L'uomo che assume un impegno è consapevole di essere non soltanto colui che sceglie di essere, ma anche un legislatore che sceglie, nello stesso tempo, per sé e per l'intera umanità. Egli non può sfuggire al sentimento della propria completa e profonda responsabilità¹⁶³.

L'uomo è condannato ad essere libero.

Condannato perché non si è creato da solo, e ciò non di meno libero perché, una volta gettato nel mondo, è responsabile di tutto quanto fa¹⁶⁴. Sartre da piena dignità all'uomo¹⁶⁵.

I valori sono posti dall'uomo ed alla base di tutti i valori c'è

¹⁶⁰ Op. cit., p. 64

¹⁶¹ Op. cit., p. 66

¹⁶² Op. cit., p. 69

¹⁶³ Op. cit., p. 33

¹⁶⁴ Op. cit., p. 41

¹⁶⁵ Op. cit., p. 62

la libertà¹⁶⁶. La nostra libertà dipende dagli altri e quella degli altri dipende dalla nostra. Occorre pretendere la libertà per tutti¹⁶⁷.

Ma cosa sono questi valori? Se Dio è morto, l'essenza non precede più l'esistenza e dunque la vita non ha senso a priori. L'uomo deve inventare il valore ed il valore non è altro che il senso che si sceglie di dare alla vita. Esiste dunque la concreta possibilità di creare una comunità umana. Un **umanismo**¹⁶⁸.

Per Kant l'uomo è un fine. Per l'esistenzialista **l'uomo è un fare**, anzi l'uomo è sempre da fare¹⁶⁹. Solo **progettandosi** e perdendosi fuori di sé egli fa esistere l'uomo. L'uomo è dunque superamento di se stesso, trascendenza verso fini esterni. La trascendenza è costitutiva dell'uomo.

Siamo **all'Umanismo esistenzialista**. L'uomo è il solo legislatore e decide di se stesso (superando se stesso). Inoltre niente può salvarlo da se stesso. L'esistenzialismo è un ottimismo, una dottrina d'azione¹⁷⁰. Ovvio che ogni determinismo è malafede¹⁷¹.

Tornando a Recalcati possiamo dire che l'assunto basilare, l'essenza non precede l'esistenza, significa affermare l'inesistenza di valori fondativi, astorici, incrollabili posti in

¹⁶⁶ Op. cit., p. 76

¹⁶⁷ Op. cit., p. 77

¹⁶⁸ Op. cit., p. 82

¹⁶⁹ Op. cit., p. 84

¹⁷⁰ Op. cit., p. 87

¹⁷¹ Op. cit., p. 75

precedenza alla vita, che cioè informano la vita stessa. No: la vita istituisce da se il suo valore. Il suo significato, le sue caratteristiche. Il valore della vita s'incarna nella vita stessa.

L'uomo è un Essere delle lontananze.

È sempre impegnato nei suoi "possibili", in ciò che diventerà, che ancora non è. La realtà umana non coincide mai con se stessa, ma è sempre impegnata in progetti futuri. Dunque l'esistenza è una trascendenza, intesa certo in senso non teologico o verticale. La trascendenza è il modo d'essere della realtà umana.

In definitiva intendiamo dunque esistenza come *Ex-sistenza*, un Essere che è, ma contemporaneamente è fuori da se stesso, ed assume dunque la caratteristica di un poter essere. Di essere Esposto ad altro.

Psicologicamente dobbiamo essere il fondamento di noi stessi, nella misura in cui l'esistenza non ha fondamento, un senso già acquisito.

Albert Camus



Camus amplifica il nulla in un'accezione ancora più radicale. Partendo da alcune considerazioni inusuali ma assolutamente salde, sviluppa ben presto un orizzonte lirico di altissimo livello, in cui l'uomo trasformato in un odierno Don Chisciotte, recupera per antitesi il suo significato profondo.

Il saggio si avvia con un incipit dirompente. Vi è solamente un problema filosofico davvero serio: quello del suicidio. Giudicare se la vita valga o non valga la pena di essere vissuta, è rispondere al quesito fondamentale della filosofia¹⁷².

Giudico dunque che quella sul senso della vita è la più urgente delle domande¹⁷³.

¹⁷² Albert Camus, *Il mito di Sisifo, Saggio sull'assurdo* (1947), Bompiani, 2017, p. 5

¹⁷³ Op. cit., p. 6

Pensare alla propria vita significa divenire minati¹⁷⁴.

La vita non è mai facile. Ma ad un certo punto le nostre abitudini, i nostri automatismi, si interrompono, il nostro equilibrio crolla. Si può scoprire in breve di essere superati dalla vita, di non averla compresa, puntando di conseguenza il nostro spirito alla morte. Questo divorzio dell'uomo dalla vita è propriamente il senso dell'assurdo¹⁷⁵. In sostanza l'opera partendo proprio da quello che il senso comune giudica il massimo dell'assurdo, ma che invece rappresenta il vero dilemma filosofico, il suicidio appunto, cerca di leggere e risolvere quell'assurdo rispetto al quale il senso comune soggiace, senza rendersene conto.

Come Schopenhauer, Camus trova che il corpo, la parte biologica di noi, è abituata tenacemente a vivere. Essa dunque spinge l'altra parte, lo spirito, ad una costante elisione, distraendoci, togliendo l'evidenza a quel processo incontrovertibile che ci precipita ogni giorno un po' di più verso la morte. Il Tempo di Heidegger. Cogliendo invece questa dimensione, riflettendo sul significato della vita ci ritroviamo immancabilmente immersi nell'

Assurdo.

Cogliere l'assurdo significa per Camus superare ben presto il pensiero tradizionale, la metafisica, la filosofia sistemica e la scienza, utili certo ma non sufficienti, e giungere per

¹⁷⁴ Ibidem

¹⁷⁵ Op. cit., p. 8

contrappasso a quello che egli stesso definisce **il pensiero umiliato** o critico. Il pensiero dell'assurdo.

L'inafferrabilità di questa assurda situazione implica l'assenza di un metodo condiviso e generalizzabile e dunque l'impossibilità di pervenire alla puntuale soluzione possibile. Tutti i metodi infatti alla fine si impongono al conoscibile, implicano sempre una metafisica e determinano, a loro insaputa, le conclusioni dell'indagine. Le ultime pagine di un libro, sono già implicite nelle prime¹⁷⁶. E per Camus **soltanto delle apparenze si può fare una statistica**.

Camus è consapevole che abbandonare il pensiero razionale, il metodo, implica uno sforzo enorme, perché l'uomo ha il desiderio primo di conoscere, ne ha necessità impellente. Ha bisogno e nostalgia costante di Unità. Brama di Assoluto. Della realtà dell'uno di Parmenide. Lo spirito umano è volto alla chiarezza e comprendere è prima di tutto unificare. Ridurre il mondo intero all'uomo. Capire la realtà dal suo punto di vista. Tutti i pensieri sono antropocentrici¹⁷⁷.

La Scienza si ferma però all'affermazione: Io Conosco. Ma se si tratta di afferrare questo **Io** di cui si presuppone conoscenza, di definirlo, di compendiarlo, esso diviene acqua che scivola fra le dita¹⁷⁸. L'Io rimane indefinibile. L'abisso

¹⁷⁶ Op. cit., p. 13

¹⁷⁷ Op. cit., p. 18

¹⁷⁸ Op. cit., pp. 18-19

che c'è fra la certezza che io ho della mia esistenza ed il contenuto che tento di dare a questa mia sicurezza, non sarà mai colmato.

Sarò sempre estraneo a me stesso!

Il conosci te stesso di Socrate è dunque molto limitato e neanche ricorrendo al sapere più oggettivo l'uomo riesce ad avere contezza di ciò che era definito l'orbe.

L'uomo sa di essere estraneo a se stesso, alla natura ed alla comunità circostanti. Sa che questo mondo è assurdo e che dunque egli non può aver pace¹⁷⁹.

L'assurdo diventa la più straziante di tutte le passioni¹⁸⁰.

A questo punto Camus come Bernardo di Chartres, fa bella mostra dei suoi giganti. Shakespeare, Dostoevskij, Ibsen, sono autori che indicano coraggiosamente la sopravvenuta necessità di superare il pensiero lineare. Kierkegaard ci insegna che nessuna verità assoluta può rendere soddisfacente un'esistenza impossibile in sé. Rifiuta ogni consolazione, ogni morale, i principi tranquillizzanti. Secondo lo *Zarathustra* di Nietzsche nessuna volontà eterna è capace di volere.

Per la Femomenologia di Husserl conoscere non significa più unificare o individuare un grande principio. Pensare vuol dire invece apprendere ogni volta, fare della propria idea un'immagine del mondo.

Dunque non più risolvere, ma imparare a vedere. Non

¹⁷⁹ Op. cit., p. 21

¹⁸⁰ Op. cit., p. 22

spiegare ma descrivere, nella piena consapevolezza che esistono sempre più verità.

Occorre insomma comprendere attraverso l'esperienza¹⁸¹. Appena dopo di lui Jaspers dichiara l'impossibilità di costituire in unità il mondo, di rifugiarsi dietro un punto di vista obiettivo, di leggere l'esistenza come un oggetto. Una consapevolezza estrema che fa vacillare il pensiero, lo porta immediatamente saggiare i propri confini. Ed è proprio in queste contrade lontane che secondo Camus occorre rimanere, per osservare le figure di danza in cui continuamente si alternano speranza e morte¹⁸².

Jaspers sa che non possiamo trascendere il gioco mortale delle apparenze.

Che l'inevitabile fine dello spirito è rappresentato dalla sconfitta.

Siamo di fronte ad un mondo complicato in cui è ormai acclarata l'impossibilità di conoscere.

Questa fuggevolezza dei sensi e dei significati genera per Heidegger l'**inquietudine**. Essa si pone all'origine di tutto¹⁸³, come sola realtà. Si tramuta, nel momento in cui l'uomo constata la propria pochezza, in angoscia, quale stato d'animo perpetuo dell'uomo lucido¹⁸⁴, conscio del carattere finito e limitato della sua esistenza umiliata.

¹⁸¹ Op. cit., pp. 40-41

¹⁸² Op. cit., p. 11

¹⁸³ Op. cit., p. 41

¹⁸⁴ Op. cit., p. 23

Nell'universo indicibile dell'uomo, regnano la contraddizione, l'antinomia, l'angoscia e l'impotenza¹⁸⁵. Il vuoto diventa eloquente e rispondere "niente" ad una domanda circa la natura dei propri pensieri ben rappresenta la tragedia dell'indeterminato.

"Questo malessere di fronte all'inutilità dell'uomo stesso, questa incalcolabile degradazione dell'immagine di ciò che siamo, questa "nausea", come la chiama un autore contemporaneo (chi sa chi sarà? n.d.r.), sono pure l'assurdo"¹⁸⁶.

Alla luce del destino mortale, appare l'inutilità¹⁸⁷. Il mondo non può offrire nulla all'uomo angosciato. La coscienza del mondo assurdo, caduco, la coscienza della morte, costituisce il richiamo dell'inquietudine.

Gli autori passati in rassegna si riuniscono in un luogo amaro, dove le escatologie non hanno più posto. Rappresentano il mondo come un immenso irrazionale, nel quale non c'è chiarezza, ma tutto è caos¹⁸⁸.

L'uomo abituato a classificare, trova davanti a sé il silenzio irragionevole del mondo. L'irrazionale. Questo genera l'assurdo, il **dramma della condizione umana**¹⁸⁹.

L'assurdo rappresenta un confronto ed una lotta senza sosta. La totale assenza di predeterminata prospettiva, il rifiuto continuo (che come vedremo non va confuso con la

¹⁸⁵ Ibidem

¹⁸⁶ Op. cit., p. 16

¹⁸⁷ Op. cit., p. 17

¹⁸⁸ Op. cit., p. 26

¹⁸⁹ Op. cit., p. 27

sua rinuncia) e l'insoddisfazione cosciente¹⁹⁰.

Ma Attenzione! Camus al contempo si discosta dalle filosofie che egli definisce esistenzialiste, poiché esse, alla fine, incoerentemente, tentano un'evasione da questa insopportabile condizione. È quello che l'autore definisce il salto!¹⁹¹ Secondo Kierkegaard ad esempio l'uomo, grazie alla propria sconfitta, al sacrificio dell'intelletto, trova il proprio trionfo nel divino.

Husserl arriva alla ragione eterna. Attraverso il concetto di Intuizione e le essenze extratemporali che sono sempre presenti nella percezione, recupera la verità. "Ciò che è vero, è vero in senso assoluto, in sé; la verità è una, identica a se stessa, qualunque sia l'essere che la percepisce".

Jaspers si rifugia nella Trascendenza.

Secondo Camus queste posizioni rappresentano una metafisica della consolazione¹⁹², in cui la ragione si ritrova negando se stessa¹⁹³. Questo Salto (Logico) viene definito come un **suicidio filosofico** che gli esistenzialisti compiono per fuggire l'assurdo. Con il salto la filosofia del non significato, ritrova un senso nel trascendente o nella religione¹⁹⁴.

Diversamente per Camus l'uomo assurdo è colui che riconosce la lotta, non disprezza in via assoluta la ragione ed

¹⁹⁰ Op. cit., p. 30

¹⁹¹ Op. cit., p. 31

¹⁹² Op. cit., p. 41

¹⁹³ Op. cit., p. 46

¹⁹⁴ Op. cit., p. 39

ammette l'irrazionale. L'assurdo è la ragione lucida che accetta i propri limiti. È il divario tra lo spirito che desidera ed il mondo che delude, è la nostalgia di unità¹⁹⁵.

La libertà è di fatto assurda ed il mondo irriducibile ad un principio razionale e ragionevole.

L'uomo ha disimparato la terra promessa, e vive l'inferno presente finalmente come il suo regno. L'uomo accetta la scommessa meravigliosa dell'assurdo. Ed è questa la vera

RIVOLTA!

Il tema rivoluzionario permanente proposto da Camus¹⁹⁶. Vivere è dar vita all'assurdo. Dargli vita è innanzitutto saper guardarlo.

La rivolta è un perpetuo confronto dell'uomo e della sua oscurità (concetto che ritroveremo alla fine del lavoro in Jung), che rende impossibile la trasparenza desiderata dall'uomo e mette in dubbio il suo mondo in ogni istante.

Rivolta è la costante presenza dell'uomo a se stesso¹⁹⁷.

La rivolta non è un'aspirazione (poiché è senza speranza), è la certezza di un destino schiacciante. Ma non è rassegnazione. Mentre il suicidio risolve l'assurdo perché lo trascina nella stessa morte,

la rivolta da alla vita il suo valore. Restituisce alla vita la sua grandezza.

Per un uomo senza paraocchi non vi è spettacolo più bello

¹⁹⁵ Op. cit., p. 46

¹⁹⁶ Op. cit., p. 50

¹⁹⁷ Op. cit., p. 51

di quello **dell'intelligenza alle prese con una realtà che la supera.**

Lo spettacolo dell'orgoglio umano è ineguagliabile¹⁹⁸.

Coscienza e rivolta: sono il contrario della rinuncia. Rendono appassionato ed irriducibile il cuore dell'uomo, il quale non può far altro che tutto esaurire ed esaurirsi.

"Io non posso provare che la mia propria libertà"¹⁹⁹.

La libertà astratta non esiste. Ma c'è la libertà dello spirito e dell'azione. La libertà della quantità. Vivere il più possibile²⁰⁰. Sentire la propria vita, la propria rivolta e la propria libertà il più intensamente possibile, equivale a vivere il più possibile²⁰¹.

Con la rivolta Camus rifiuta finalmente il suicidio e l'invito alla morte.

Già Nietzsche aveva indicato qualcosa per cui vale la pena vivere su questa terra, come, per esempio, la virtù, l'arte, la musica, la danza, la ragione, lo spirito. Obbedire alla fiamma è ciò che v'è insieme di più facile e più difficile. Notte della disperazione che rimane lucida, polare, voglia dello spirito, da cui si leverà forse quella chiarezza che definisce ogni oggetto alla luce dell'intelligenza²⁰². Dostoevskij scrive a proposito dell'uomo assurdo: se Stovrogin crede, non crede di credere. Se egli non crede, non crede di

¹⁹⁸ Ibidem

¹⁹⁹ Op. cit., p. 52

²⁰⁰ Op. cit., p. 57

²⁰¹ Op. cit., p. 58

²⁰² Op. cit., p. 60

non credere²⁰³.

L'uomo assurdo non fa nulla per l'eterno. Egli è sicuro della sua libertà a termine, della sua rivolta senza avvenire e della sua coscienza peritura. L'uomo assurdo corre la sua avventura per tutto il tempo della vita. Il suo campo è l'azione.

“In questo sottile momento, in cui l'uomo ritorna verso la propria vita, nuovo Sisifo che torna al suo macigno, nella graduale e lenta discesa, contempla la serie di azioni senza legame, che sono divenute il suo destino, da lui stesso creato, riunito sotto lo sguardo della memoria e presto suggellato dalla morte. Così, persuaso dell'origine esclusivamente umana di tutto ciò che è umano, cieco che desidera vedere e che sa che la notte non ha fine, egli è sempre in cammino. Il macigno rotola ancora. Lascio Sisifo ai piedi della montagna! Si ritrova sempre il proprio fardello. Ma Sisifo insegna la fedeltà superiore, che nega gli dei e solleva i macigni. Anch'egli giudica che tutto sia bene. Questo universo, ormai senza padrone, non gli appare sterile né futile. Ogni granello di quella pietra, ogni bagliore minerale di quella montagna, ammantata di notte, formano, da soli, un mondo. Anche la lotta verso la cima basta a riempire il cuore di un uomo.

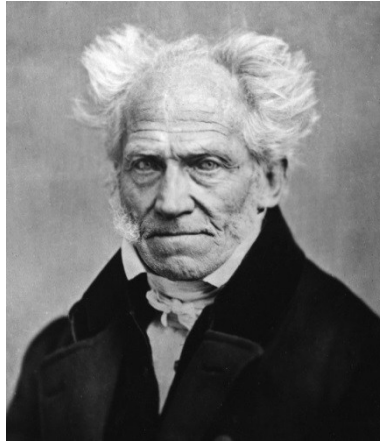
²⁰³ Op. cit., p. 61

L'UOMO "DIROTTO"

Bisogna immaginare Sisifo felice²⁰⁴.

²⁰⁴ Op. cit., pp. 120-121

6 ARTHUR SCHOPENHAUER: SENZA SCAMPO



In tutti i lavori di ricerca e proposta culturale, negli scritti di varia umanità, occorre operare delle scelte, individuare una prospettiva, un approccio, un punto di vista – soggettivo certo, ma esplicitato e motivato (facciamo eco al famoso “riferimento al valore” di Max Weber) - sulla base del quale provare a ridurre la dimensione e la complessità del campo indagato ed indirizzare il proprio percorso conoscitivo.

In questo lavoro Schopenhauer viene individuato come autore primigenio della *thesis* sostenuta. Si potrebbe, probabilmente si dovrebbe, andare retrospettivamente ancora più lontano per cogliere i primi germi, le intuizioni: Kierkegaard, Pascal, ecc., perché no Sant’Agostino, sino agli albori del pensiero. Ho scelto invece Schopenhauer come

punto di riferimento originario, perché le sue acute riflessioni sul tema sono organizzate ed organiche ad un formidabile sistema teorico. Anche se, come rivelato in più occasioni, in questo lavoro i sistemi compiuti vengono guardati con un certo sospetto. Del resto la definizione della filosofia che propone non lascia adito a dubbi: "Ripetere in concetti l'intera essenza del mondo in modo astratto, generale e chiaro, e depositarla quindi come immagine riflessa in concetti della ragione permanenti e sempre disponibili, questo è nient'altro che la filosofia". Schopenhauer ha a sua disposizione una cultura enciclopedica che abbraccia anche le scienze della natura, è un attento conoscitore di Platone e di Kant e dietro di lui si staglia la figura enorme di Goethe, con il quale a Weimar, dal novembre 1813 al maggio 1814 ebbe una intensa frequentazione centrata sulla teoria dei colori, ma estesa anche a molto altro. Questa sua rilevante teoria della conoscenza, basata anche sulle più avanzate scoperte del tempo, pur involvendosi alla fine (appunto come tutti i saperi eccessivamente strutturati) nel rifiuto del mondo circostante e scegliendo l'ascesi come il risolutivo punto di approdo, elabora chiavi e strumenti che si pongono alla base di molte discipline umanistiche contemporanee.

Riassumiamo come al solito grosso modo il pensiero dell'autore.

Il mondo può essere esperito attraverso i suoi fenomeni superficiali o individuali. Questa conoscenza sviluppata

mediante forme di intuizione a priori²⁰⁵ si rivela però grossolana, apparente, una mera **rappresentazione** che nasconde con un velo, verità assai più profonde. Sotto la pluralità, molteplicità, differenziazione illusoria, si trova invece un nucleo unitario, una totalità, di cui le singole increpature predette non costituiscono che obiettività. Ed è proprio dall'esplorazione della cosa in sé, cioè dell'intima essenza delle cose, del noumeno, che scopriamo la fondamentale spinta dinamica del mondo, una forza cieca, unica, che agisce solo per creare e distruggere in continuazione. Essa assume il nome di

Volontà²⁰⁶

e si configura come una nozione ricavata da Platone (idee eterne)²⁰⁷ e da Kant (essere in sé), forma eterna²⁰⁸, unica, prototipo, che è sempre e non diviene mai²⁰⁹.

**La volontà è il continuo rinnovamento della materia,
l'eterno divenire, il flusso infinito.**

Una tensione mai compiuta, mai soddisfatta. Ogni fine raggiunto non è a sua volta che l'inizio di un nuovo percorso e così all'infinito²¹⁰.

Questa volontà, definita anche come necessità, **cosa in**

²⁰⁵ Arthur Schopenhauer, *Il mondo come volontà e come rappresentazione* (1819), Newton Compton Ed., 2023, p. 150

²⁰⁶ Op. cit., pp. 135-137

²⁰⁷ Op. cit., pp. 196-197

²⁰⁸ Op. cit., p. 205

²⁰⁹ Op. cit., pp. 199 e 205

²¹⁰ Op. cit., pp. 190-191

sé²¹¹, intima essenza delle cose, forza della natura, è caratterizzata da *qualitates occultae* ed ignara del proprio fine che rimane dunque imperscrutabile²¹². Un **cieco impulso**²¹³, attività oscura, forza propulsiva, lontana da ogni immediata riconoscibilità²¹⁴. **Profondo mistero**²¹⁵.

Sovvertendo completamente la logica occidentale essa non è sottoposta al principio di causa, non è dunque spiegabile, né illustrabile tramite una motivo²¹⁶.

Attenzione però: anche se la volontà è una²¹⁷, essa si appalesa in forza del *principium Individuationis* di estrazione scolastica nella divisione, nella molteplicità delle cose, a cui trasferisce la propria dinamica sotto forma di infiniti conflitti²¹⁸.

Tale pluralità di fenomeni, avvenimenti, viene percepita come rappresentazione²¹⁹, e non può essere oggetto di conoscenza vera. Su di essa si stende appunto il velo o l'ombra della Caverna di Platone²²⁰.

La conoscenza pura è solo conoscenza della volontà, ed è

²¹¹ Op. cit., p. 146

²¹² Op. cit., p. 150

²¹³ Op. cit., p. 207

²¹⁴ Op. cit., p. 176

²¹⁵ Op. cit., p. 151

²¹⁶ Op. cit., p. 184

²¹⁷ Op. cit., p. 179

²¹⁸ Op. cit., p. 187

²¹⁹ Op. cit., p. 209

²²⁰ Op. cit., p. 7

riservata ai geni, a coloro che hanno facoltà di contemplazione, facoltà spirituale, che sono capaci di perdersi nell'oggetto²²¹. Dunque a folli, artisti, poeti. I soli che attraverso la loro elevazione²²² pervengono al Sublime²²³.

Concentriamoci ora sull'uomo. L'uomo, *a priori*, si ritiene completamente libero, anche nelle sue singole azioni e pensa di poter in ogni momento iniziare un diverso modo di vivere, attraverso scelte differenti.

Ma solo la volontà, in quanto "cosa in sé" (spinta vitale, causa prima), è libera²²⁴.

L'individuo, la persona costituisce esclusivamente un fenomeno proveniente da questa volontà e come tale **determinato**. Solamente a posteriori, con l'esperienza, la sofferenza, egli scopre di non essere libero, bensì soggetto alla necessità in una misura tale che, malgrado tutte le sue intenzioni e riflessioni, il suo agire non cambia ed è costretto a soggiacere alla sua forza substantialis²²⁵. **L'uomo, il singolo, l'io è pura Oggettività, cioè oggettivazione della volontà²²⁶.**

È dunque la volontà che definisce l'idea e l'essenza di uomo. L'uomo è, in maniera più specifica, volontà di

²²¹ Op. cit., p. 222

²²² Op. cit., p. 229

²²³ Op. cit., p. 227

²²⁴ Op. cit., p. 315

²²⁵ Op. cit., pp. 139-139 e 150

²²⁶ Op. cit., pp. 157 e 316

vivere²²⁷, conservazione di se stesso e propagazione della specie²²⁸.

Ogni uomo, afferma Schopenhauer, ha il suo carattere (che crede personale), i suoi fini ed i suoi motivi (che crede personali), ma se gli chiedete perché mai egli voglia esistere, non ha nessuna risposta e la domanda gli sembra assurda²²⁹. Infatti la volontà è per l'uomo

inconscia²³⁰.

Tale nozione, sappiamo, avrà successivi ed importanti sviluppi, ponendosi come uno degli elementi fondanti la nuova scienza della psiche.

La **volontà di vivere** è il demone, l'impulso sconosciuto che guida l'uomo nelle sue azioni. Ma attenzione la vita eterna non è del singolo. La sola vita immortale è quella della natura, che si sostanzia di un ciclo infinito di nascita e morte, vita e distruzione. Brahma nascita, Shiva morte²³¹. L'uomo invece accoglie la vita uscendo dal nulla, patisce, poi con la morte la perde e ritorna nel nulla²³². Il tutto nella **totale indifferenza della natura** (*natura non contristatur*) per la quale è importante solo la conservazione della specie.

L'**istinto sessuale** o fecondativo²³³ rappresenta la decisa,

²²⁷ Op. cit., pp. 137, 137 e 209

²²⁸ Op. cit., pp. 176 e 191

²²⁹ Op. cit., p. 190

²³⁰ Op. cit., p. 176

²³¹ Op. cit., p. 303

²³² Ibidem

²³³ Op. cit., p. 304, Libido dirà poi Freud

fortissima affermazione della volontà di vivere e dunque della propagazione della specie. Già Parmenide affermava che Eros è il primo, il creatore, il principio da cui tutte le cose hanno origine²³⁴. I genitali sono il punto focale di questa dinamica e costituiscono, per Schopenhauer, l'opposto del cervello²³⁵. La natura fornisce inoltre all'individuo un numero enorme di semi.

L'atto generativo produce nuova vita. Al cospetto del generante si colloca il generato, diverso nell'aspetto ma in fondo identico. Le generazioni di collegano e si perpetuano²³⁶. Tutti partecipano all'**affermazione della vita**²³⁷. Con la riproduzione ha immancabilmente inizio il triste declino del singolo individuo in quanto non più utile al ciclo descritto.

La grande verità è che l'uomo, gli individui sono soltanto **oggettività della volontà** (che rimane la sola ed esclusiva realtà autentica), il suo **strumento**²³⁸. L'individuo è transitorio, instabile²³⁹. Il presente (o *nunc stans* - ciò che sta ora - degli scolastici) è la sua forma essenziale. Questo tempo (ricordiamo Heidegger) così ristretto trasforma la realtà

²³⁴ Op. cit., p. 360

²³⁵ Op. cit., p. 361

²³⁶ Op. cit., p. 358

²³⁷ Op. cit., p. 359

²³⁸ Op. cit., pp. 304-305

²³⁹ Op. cit., p. 305

dell'uomo in qualcosa di estremamente fugace²⁴⁰. La sua vita è certa solo ora.

La libera scelta dell'uomo, la facoltà di deliberazione, il libero arbitrio, non cambiano la sua essenza. Sono solo espressione di un conflitto interiore (nell'uomo) o esteriore (fra gli uomini)²⁴¹.

L'uomo può arrivare ad avere coscienza di questa sua condizione²⁴² (*Quhelet: qui auget scientiam, auget dolorem*), ma ciò appunto non fa che aumentare il suo dolore e la sofferenza²⁴³.

Shopenhauer cita Lucrezio: "in quali tenebre della vita, in quanti pericoli è trascorso questo poco tempo che ancora ci resta".

"La vita della maggior parte degli uomini, non è che una continua lotta per questa stessa esistenza, con la certezza di perderla alla fine. Ma ciò che fa perseverare l'esistenza in questa lotta così faticosa, non è tanto l'amore per la vita, quanto il timore, paura della morte, la quale resta tuttavia come inevitabile nello sfondo e può farsi avanti in ogni momento. La vita stessa è un mare pieno di scogli e di vortici, che l'uomo evita con la massima accortezza e cura, benché egli sappia che se anche riesce a cavarsela con ogni sforzo e perizia, egli proprio con ciò si avvicina

²⁴⁰ Op. cit., p. 307

²⁴¹ Op. cit., p. 330

²⁴² Op. cit., p. 316

²⁴³ Op. cit., p. 339

ad ogni tratto al massimo, totale, inevitabile naufragio (ricordiamo Jaspers), **anzi punta addirittura verso questo: la morte. Questa è la meta finale del faticoso viaggio, ed è per lui peggiore di tutti gli scogli evitati**"²⁴⁴.

La condizione dell'uomo non è sollevata neanche dai brevi attimi di appagamento e felicità. Secondo Schopenhauer infatti appena si raggiunge l'obiettivo del bisogno, si genera immancabilmente la noia²⁴⁵. Con la soddisfazione cessa il desiderio e di conseguenza il piacere²⁴⁶.

Dolore → bisogno → desiderio → appagamento → noia! (ricordiamo la Nausea di Sartre).

In definitiva non è possibile liberarsi dal dolore della vita²⁴⁷. Ogni vita umana è gettata (ricordiamo Heidegger) fra il dolore e la noia²⁴⁸. Ogni poesia epica o drammatica è sempre una lotta ed una battaglia, una aspirazione per la felicità. Ma una volta arrivati alla meta non si trova permanente felicità²⁴⁹. **La felicità è un attimo.** Dopo cala il sipario. La vita è una aspirazione senza fine²⁵⁰.

"La vita di ogni singolo (...) è sempre in verità una tragedia"²⁵¹ (ricordiamo Nietzsche).

²⁴⁴ Op. cit., p. 342

²⁴⁵ Ibidem

²⁴⁶ Op. cit., p. 349

²⁴⁷ Op. cit., p. 344

²⁴⁸ Op. cit., p. 345

²⁴⁹ Op. cit., pp. 350-351

²⁵⁰ Op. cit., p. 351

²⁵¹ Op. cit., p. 352

Schopenhauer fa riferimento al famoso Monologo di Amleto: la nostra condizione è talmente misera che ad essa sarebbe da preferire la totale inesistenza²⁵².

La conclusione cui perviene Schopenhauer alla fine della sua disamina, e con la quale fortunatamente non concordano i suoi epigoni, è disperante, tremenda, distruttiva, annichilente. A fronte di questa enorme sofferenza²⁵³ egli propone la negazione della volontà di vivere²⁵⁴, l'ascesi, l'assunzione su di sé della croce. Ciò vuol dire dimenticare la propria persona, mortificare il corpo, abbandonare ogni desiderio. In sintesi la negazione quietiva della volontà!

²⁵² Op. cit., p. 354

²⁵³ Op. cit., p. 364

²⁵⁴ Op. cit., p. 416

7 MONOD: LA CONFERMA BIOLOGICA

Il “costrutto” di Schopenhauer sviluppato come abbiamo detto sulla scorta delle più avanzate scoperte scientifiche del tempo, viene confermato anche dai successivi sviluppi della biologia. Secondo Laborit, gli organismi naturali sono programmati al fine precipuo di mantenersi nel tempo. Con una magnifica tautologia Laborit afferma che: **“la ragion d’essere di ogni struttura vivente è essere”**²⁵⁵. Particolare importanza per questo scopo è rivestita dal sistema nervoso centrale che elaborando esperienze esterne ed interne permette la conservazione dell’organismo attraverso l’omeostasi²⁵⁶.

A pronunciarsi sembra sia lo stesso Schopenhauer: **“Si nasce, si vive, si muore soli al mondo, rinchiusi nella propria struttura biologica, la cui unica ragion d’essere è conservarsi”**²⁵⁷. **“L’origine profonda dell’angoscia esistenziale è questa solitudine della nostra struttura biologica”**²⁵⁸. **“L’uomo è il solo animale che sa di dover morire. E questo pensiero gli da angoscia”**²⁵⁹.

Anche la conclusione, in coerenza con il pessimismo schopenhaueriano, lascia poco spazio ad ogni velleità costruttiva:

“Il senso della vita dell’individuo è vivere”²⁶⁰.

²⁵⁵ Henri Laborit, *Elogio della Fuga* (1976), Oscar Mondadori, 1990, p. 10

²⁵⁶ Op. cit., pp. 10, 18 e 19

²⁵⁷ Op. cit., p. 36

²⁵⁸ Op. cit., p. 37

²⁵⁹ Op. cit., p. 41

²⁶⁰ Op. cit., p. 136

I paradossi di Jaques Monod



Pochi anni prima il Premio Nobel Monod elabora un vero e proprio classico della cultura contemporanea, che si snoda lungo una serie di avvincenti salti logici ed epistemologici²⁶¹.

Secondo Monod la pietra angolare del metodo scientifico è rappresentata dal **postulato dell'oggettività**, vale a dire dal rifiuto sistematico di conoscere i fenomeni biologici in funzione di generali cause finali²⁶².

Questo principio, mediante il quale Galileo e Cartesio hanno definitivamente superato la cosmologia di Aristotele fondando la conoscenza moderna, non può essere però dimostrabile poiché è impossibile concepire un

²⁶¹ Jacques Monod, *Il caso e la necessità* (1970), Oscar Mondadori, 2017

²⁶² Op. cit., p. 29

esperimento in grado di provare la non esistenza di un progetto, di uno scopo perseguito, in natura. Ecco dunque una prima seria difficoltà: **la scienza che si basa su un postulato ricavato apriori.**

Ma è proprio con l'applicazione di questo metodo scientifico che esplode, fragorosamente, un secondo contrappasso. La stessa "oggettività" ci obbliga, dopo ripetute e sistematiche osservazioni, a riconoscere il **carattere teleonomico**²⁶³ degli esseri viventi, ad ammettere che cioè essi perseguono un *telos*²⁶⁴. In altre parole è proprio l'attività conoscitiva basata sul rifiuto delle cause finali, a mostrare che tutti i viventi sono esseri oggetti dotati di un progetto, rappresentato nelle loro strutture e al tempo stesso realizzato mediante le loro prestazioni. È necessario riconoscere questa nozione come essenziale alla definizione stessa degli esseri viventi. Essi si differenziano dalle altre strutture presenti nell'universo in funzione della proprietà definibile appunto come **teleonomia**²⁶⁵.

Gli esseri viventi hanno anche altre caratteristiche intrinseche. Sono in primo luogo il risultato di una costruzione autonoma, basata su interazioni morfogenetiche interne, su una organizzazione indipendente, precisa, rigorosa, che cerca di conseguire il maggior grado di libertà possibile

²⁶³ Secondo la Treccani Online si tratta di un neologismo introdotto dallo stesso Monod nell'opera di cui trattasi

²⁶⁴ Op. cit., p. 30

²⁶⁵ Op. cit., p. 21

dalle condizioni esterne.

In virtù dei processi **morfogenetici** che edificano la loro struttura, gli esseri viventi si distinguono nettamente dagli oggetti artificiali²⁶⁶. L'artefatto è elaborato con l'applicazione di forze esterne ai suoi materiali costitutivi. Non c'è in esso, a riprova di quanto detto, coesione interna fra gli atomi e le molecole che ne costituiscono il materiale. È dunque indubitabilmente il risultato di un'azione subita.

Inoltre le strutture complesse degli esseri viventi nascono e si sviluppano secondo sequenze precise e rigidamente scandite. Questi oggetti hanno dunque un'ulteriore proprietà: il potere di riprodurre e di trasmettere l'informazione corrispondente alla loro struttura. Informazione molto complicata, poiché riesce a conservare in maniera pressoché integrale da una generazione all'altra un'organizzazione altrettanto complicata. Monod conferisce a questa proprietà il nome di riproduzione invariante o semplicemente **invarianza**²⁶⁷. L'organismo ha bisogno di conservare la propria norma strutturale specifica per realizzare il proprio progetto e cioè come aveva anticipato oltre un secolo prima Schopenhauer, la conservazione e la moltiplicazione della specie.

Considerando la morfogenesi una caratteristica derivata, Monod si dedica ad approfondire i **rapporti fra teleonomia ed invarianza**, rivelando una terza, formidabile antinomia.

²⁶⁶ Op. cit., p. 22

²⁶⁷ Op. cit., p. 23

Alla luce delle leggi fisiche più recenti l'invarianza riproduttiva, cioè il mantenimento e la moltiplicazione di strutture dotate di ordine elevato, appare difficilmente compatibile con il secondo principio della Termodinamica. L'Entropia stabilisce in effetti che ogni sistema macroscopico si evolve nel senso della degradazione del suo ordine originario²⁶⁸.

Complessi esperimenti dimostrano che gli organismi viventi non sfuggono a questa legge. Tuttavia nonostante minime ma continue variazioni, questi riescono a conservare il loro apparato performante, ad elevatissimo rendimento, e la sua funzione teleonomica. Siamo di fronte ad un insieme al tempo materiale e razionale, perfettamente adattato al mondo esterno. Metaforicamente sembra di ascoltare un tema musicale ben orchestrato, che continua a ripetersi limpido, riconoscibile, nonostante le molteplici variazioni in corso d'opera.

Ma attenzione a non giungere ad affrettate conclusioni. Al di là di quella che si rivela una immediata quanto fallace intuizione, l'unica ipotesi che la scienza moderna considera accettabile è quella che **l'invarianza precede di fatto la teleonomia**.

Per Essere più precisi si tratta dell'idea darwiniana che la comparsa, l'evoluzione ed il progressivo affinamento di strutture sempre più fortemente teleonomiche sono dovuti al sopraggiungere di perturbazioni in una struttura già dotata della proprietà di invarianza, e quindi capace di

²⁶⁸ Op. cit., p. 27

conservare il caso e di subordinarne gli effetti al gioco della selezione naturale²⁶⁹. In altre parole la teoria selettiva dell'evoluzione è l'unica che sia compatibile con il postulato di oggettività in quanto riduce la teleonomia a una proprietà secondaria derivata dall'invarianza (che a sua volta rimane l'unica proprietà primitiva)²⁷⁰.

Oggi sappiamo che il DNA²⁷¹ è l'invariante biologico fondamentale. La continuità della specie è assicurata, ad ogni generazione cellulare, dalla riproduzione del testo scritto nel DNA.

Questo codice²⁷² è profondamente conservatore, chiuso in se stesso, incapace di ricevere un'istruzione dall'esterno; si oppone dunque decisamente al cambiamento, rendendosi responsabile della prodigiosa stabilità di certe specie²⁷³.

Come abbiamo però già anticipato la fisica ci insegna che nessuna entità microscopica può esimersi dal subire perturbazioni d'ordine quantistico, imprevedibili, che rispondono al principio di indeterminazione. Queste mutazioni sommandosi fra loro, riescono ad alterare la struttura macroscopica di un sistema in modo graduale ma inesorabile²⁷⁴.

Anche gli esseri viventi, malgrado la perfezione conservatrice del meccanismo che assicura la fedeltà della

²⁶⁹ Op. cit., p. 31

²⁷⁰ Op. cit., p. 32

²⁷¹ Op. cit., p. 90

²⁷² Op. cit., p. 93

²⁷³ Op. cit., p. 94

²⁷⁴ Ibidem

traduzione, ubbidiscono a questa legge: il loro meccanismo di replicazione non sfugge a errori di trascrizione che, proprio grazie alla fedeltà di tale meccanismo, vengono automaticamente ritrascritti²⁷⁵.

Tali alterazioni sono accidentali, avvengono a caso. E poiché esse rappresentano la sola fonte possibile di una modificazione del testo genetico, a sua volta unico depositario delle strutture ereditarie dell'organismo, ne consegue che necessariamente soltanto il caso è alla origine di ogni novità, di ogni creazione nella biosfera.

**Il caso puro, il solo caso, libertà assoluta ma cieca,
si pone alla radice stessa del prodigioso edificio
dell'evoluzione:**

oggi questa nozione centrale della biologia è la sola concepibile in quanto coerente con le ripetute e confermate osservazioni ed esperienze sperimentali.

Come si dice, corre l'obbligo, per onestà intellettuale di riferire la posizione di Einstein il quale rifiutò il principio di indeterminazione, non ammettendo metaforicamente che Dio giocasse a dadi con il suo creato²⁷⁶.

Riassumendo l'evoluzione affonda le sue radici nelle imperfezioni, nel "rumore" del meccanismo conservatore. Si tratta di una **totale libertà creatrice**²⁷⁷, **puro caso fortuito** che non ha alcun rapporto con gli effetti che può produrre.

²⁷⁵ Op. cit., p. 95

²⁷⁶ Op. cit., p. 97

²⁷⁷ Op. cit., p. 98

La mutazione non rappresenta un fenomeno eccezionale: è la regola²⁷⁸. Una gigantesca lotteria. Un'immensa riserva di variabilità fortuita²⁷⁹. Tale concezione seppur apparentemente bizzarra è la sola compatibile con i fatti.

Una volta però inserito nella struttura del DNA, l'avvenimento singolare e imprevedibile, viene fedelmente replicato e moltiplicato in milioni di esemplari. Uscito dall'ambito del puro caso, esso entra in quello della **necessità**, delle più inesorabili determinazioni.

Ecco l'ultima antinomia proposta da Monod. La selezione si alimenta, agisce sui prodotti del caso, operando però in un campo di necessità rigorose da cui il caso è bandito.

Da questa necessità, e non dal caso, l'evoluzione ha tratto i suoi orientamenti, le sue successive conquiste, ciò che noi avvertiamo come un dipanarsi ordinato, disegno d'autore²⁸⁰.

La selezione successiva opera in senso macroscopico, cioè a livello di organismo. Siamo nel campo della cibernetica cellulare e del suo equilibrio interno. Ogni novità viene saggiata riguardo la sua compatibilità con l'insieme di un sistema già assoggettato ad innumerevoli vincoli. Le sole mutazioni accettabili sono quelle che rafforzano la coerenza dell'apparato teleonomico. Ecco la condizione essenziale per l'accettazione o per il rifiuto del tentativo nato dal caso. È proprio la prestazione teleonomica, espressione della

²⁷⁸ Op. cit., p. 101

²⁷⁹ Ibidem

²⁸⁰ Op. cit., p. 99

proprietà della rete di interazioni costruttive e regolatrici, a stabilire i criteri di selezione. Ed è per questo motivo che l'evoluzione stessa sembra realizzare un **progetto**²⁸¹.

Gli organismi sono dei sistemi cibernetici che controllano in più punti la loro attività; unità funzionali coerenti ed integrate; macchine chimiche che crescono e si moltiplicano in base a migliaia di reazioni²⁸². Ecco finalmente definita l'attività orientata, coerente, costruttiva²⁸³ da cui derivano l'idea ed il concetto di teleonomia. Trattandosi di realtà estremamente efficaci nel realizzare il loro programma stabilito, suggeriscono l'ipotesi che siano guidate addirittura da funzioni conoscitive²⁸⁴. **Il miracolo è spiegato, eppure ci sembra ancora più miracoloso**²⁸⁵.

Perché il lavoro di Monod è così importante nell'economia del discorso che stiamo facendo?

Fra tutti i concetti di natura scientifica, quello del caso distrugge ogni sorta di antropocentrismo ed è il più intuitivamente inaccettabile da parte di quegli esseri fondamentalmente teleologici che noi siamo.

La consapevolezza del ruolo giocato dal **caso**, si pone in diretto contrasto con animismi e vitalismi²⁸⁶ che caratterizzano atavicamente la nostra cultura, con l'idea del creato,

²⁸¹ Op. cit., p. 100

²⁸² Op. cit., p. 47

²⁸³ Ibidem

²⁸⁴ Op. cit., p. 57

²⁸⁵ Op. cit., p. 113

²⁸⁶ Op. cit., p. 95-96

con alcuni grandi sistemi filosofici e successive ideologie politiche che presuppongono l'ipotesi inversa, e cioè che l'invarianza è protetta, l'ontogenesi guidata, l'evoluzione orientata da un principio unico iniziale, di cui tutti questi fenomeni non sarebbero che manifestazioni. Alla luce di queste generali e strutturate teorie di lunga tradizione l'evoluzione dell'uomo, in senso biologico e storico, della biosfera e quella cosmica sono in perfetto parallelo.

Hegel individua una legge dinamica generale che si snoda alla luce dello spirito. Tutti i fenomeni sono soltanto manifestazioni parziali di un'idea che pensa se stessa²⁸⁷. Similmente nel positivismo di Spencer troviamo una forza ignota ed inconoscibile che opera in tutto l'universo, per creare in esso varietà, coerenza, specializzazione e ordine. Per essa l'uomo come prolungamento dell'evoluzione biologica, a sua volta parte dell'evoluzione cosmica, acquisisce un ruolo centrale.

Questo generale principio ordinatore dell'universo, di solito poggiato sulla certezza del progresso, fornisce un senso generale e condiviso alle cose, una spiegazione semplice e rassicurante. Si tratta in sintesi di una teoria unificata che, in base a pochissimi principi, giustifica l'intera realtà. Un'esaltante certezza dalla quale traeva alimentazione il progressismo scientifico del XIX secolo²⁸⁸ e che ha strutturato le terribili ideologie del '900.

²⁸⁷ Op. cit., p. 39

²⁸⁸ Op. cit., p. 44

Una spiegazione semplificata da cui l'uomo ricava il miraggio di potersi effettivamente impadronire della natura e del suo segreto. Non solo. L'uomo assume addirittura un posto preminente e necessario²⁸⁹ nell'intero divenire. Si tratta di una potente ed inscalfibile illusione antropocentrica. Secondo quest'antico inganno l'uomo rappresenta il centro dell'intero universo.

Molte religioni, filosofie, persino una parte della scienza, sono testimoni dell'instancabile, ostinato sforzo di un'umanità che nega disperatamente la propria contingenza²⁹⁰. L'antropomorfismo è indubbiamente il nostro mito più antico²⁹¹. Noi vogliamo essere necessari, inevitabili, ordinati da sempre.

L'uomo ha bisogno di idee che spiegano l'uomo, assegnandogli un ruolo definito in un destino immanente, in seno al quale la sua angoscia si risolve²⁹². L'esigenza pressante di una spiegazione, di una storia totale che riveli il significato dell'uomo assegnandogli un posto necessario nei piani della natura.

Lo studio di Monod ci restituisce invece ad un raggelante destino effimero. Ci segnala che oggi non esistono più teorie generali capaci di definire l'esistente come fenomeno

²⁸⁹ Op. cit., p. 38

²⁹⁰ Op. cit., p. 46

²⁹¹ Op. cit., p. 44

²⁹² Op. cit., p. 113

deducibile dai principi primi.

La biosfera non contiene una classe prevedibile di oggetti o di fenomeni, ma costituisce un evento particolare, certamente compatibile con alcuni meccanismi cognitivi, ma non deducibile da essi. La biosfera e le sue esistenze sono dunque naturalmente imprevedibili²⁹³.

Il portentoso sviluppo della conoscenza degli ultimi tre secoli raccolto da Monod, costringe l'uomo contemporaneo ad una angosciata revisione del concetto di se stesso e del suo rapporto con l'universo, a rielaborare un significato dell'esistenza ormai radicato in lui da decine di migliaia di anni e fondato su una spiegazione eminentemente mitica.

Da qui deriva il male dell'anima dell'uomo avveduto. La sua angoscia di fronte ad un gelido universo di solitudine. Ma anche la necessità costruttiva di una totale revisione dell'etica e dei valori che si presentavano imposti da entità sovranaturali e dunque fuori dalla sua portata²⁹⁴. Scomparsa la superiore determinazione del bene e del male, perso il proprio privilegio, l'uomo sa di dover faticosamente costruire il proprio posto, il proprio ruolo ed i propri valori. È consapevole di trovarsi ai margini dell'universo in cui deve vivere. Universo a cui è indifferente²⁹⁵.

²⁹³ Op. cit., p. 45

²⁹⁴ Op. cit., p. 137

²⁹⁵ Op. cit., p. 138

L'uomo finalmente sa di essere solo nell'immensità indifferente dell'universo da cui è emerso per caso. Il suo dovere, come il suo destino, non è scritto in nessun luogo. A lui la scelta...²⁹⁶.

Non ci rimane che meravigliarci della singolarità del nostro destino. L'edificio della scienza, e così la storia umana, comprendono molto arbitrio. Noi siamo i superstiti di uno spietato processo di selezione che sceglie, nell'infinita varietà di futuri possibili, quello che infine si realizzerà. Gli eventi rifiutati da questa divinità senza volto che chiamiamo caso hanno altrettanto diritto di esistere di quelli che esso finirà per conservare e che faranno parte d'ora in poi delle nostre esperienze. Il nostro solo merito è quello di esistere, senza alcuna ragione apparente, e a spese di altre possibilità, certamente altrettanto ricche e forse più seducenti²⁹⁷.

Perché proprio io? La domanda non ha risposta!

Concludiamo questo capitolo che potremmo a ragione definire destabilizzante con una nota pagina di Sartre: «**Ora conosco la risposta: nulla. Dio non mi vede. Vedi questo vuoto che sta al di sopra delle nostre teste? È Dio. Vedi quella fessura in quella porta? È Dio. Vedi questo buco**

²⁹⁶ Op. cit., p. 143

²⁹⁷ Ivar Ekeland, *A caso* (1992), Bollati Boringhieri, p. 57. Si veda anche Appendice 3

L'UOMO "DIROTTO"

per terra? È ancora Dio. Dio è il Silenzio. Dio è l'Assenza. Dio è la Solitudine degli uomini. Non c'ero che io, ho deciso da solo il Male; da solo ho inventato il Bene. Sono io che ho barato. Io che, da solo, ho fatto i miei miracoli, sono io oggi che mi accuso e io solo che posso assolvermi; io, l'uomo. Se Dio esiste, l'uomo è nulla; se l'uomo esiste... Dio è morto»²⁹⁸.

²⁹⁸ J.P. Sartre, *Il diavolo e il buon Dio* (1951), Oscar Mondadori, 1976, p. 162.

8 DA SCHOPENHAUER A FREUD

Dunque secondo Schopenhauer, la natura è pura volontà irrazionale di vita, senza altro obiettivo o ragione. Il suo unico comandamento è: continuare a vivere. La natura vuole la vita a prescindere da qualsiasi scopo e ragione. Galimberti in alcuni dei suoi testi e nei vari contributi presenti in rete²⁹⁹ descrive la nascita della psicoanalisi proprio partendo dalla irrisolvibile contraddizione che deriva da questo assunto.

Noi siamo semplici funzionari della specie,

agiti dalla sessualità per la riproduzione e dalla aggressività per la difesa della prole. Gli interessi della specie però non coincidono in nessun modo con gli interessi dell'io. Ecco definito il grande contributo di Schopenhauer: in ciascuno di noi esiste una **conflittualità** fra due domini irriducibili:

IO e Specie.

E la barra della nostra soggettività la detiene la specie, non certo l'io.

²⁹⁹ Umberto Galimberti, *La psicoanalisi: una storia romantica*, www.Youtube.com, (2017). Si veda anche Appendice 4.1 e 4.2

Schopenhauer secondo Galimberti elabora le sue categorie sulle ceneri dell'illuminismo, di quell'epoca culturale che, utilizzando la ragione kantiana prometteva all'uomo di uscire dal suo stato di minorità. Una prospettiva positiva in grado di risolvere ogni problematica umana.

Crollata sotto la spinta della cruda realtà la fase di pieno ottimismo, persa l'edulcorazione della religione, l'uomo si trova a questo punto necessitato a confrontarsi con i propri dubbi.

L'uomo moderno crede sperimentalmente ora a questo ora a quel valore, per poi lasciarlo cadere. Il circolo dei valori superati e poi lasciati cadere è sempre più vasto. Si avverte distintamente il vuoto e la povertà di valore. Il movimento è inarrestabile (tratto da Nietzsche *Frammenti postumi*).

La nostra è insomma l'epoca delle

passioni tristi,

di un sentimento permanente di **insicurezza e di precarietà**. Dunque la crisi non è del singolo, non è relativa alla sua individuale discrasia psicologica, ma è lo stato d'animo di un'intera società.

Al razionalismo, *aufklärung* troppo presuntuoso, subentra la stagione del Romanticismo che recupera fatalmente le nozioni del sentimento, della passione, della follia. Già secoli prima Pascal aveva affermato: **di fronte al cielo stellato io provo angoscia, perché tutte queste stelle non mi riconoscono**. Ora Goethe disegna la natura come una **grande danzatrice** che porta sulle mani tanti individui, ma

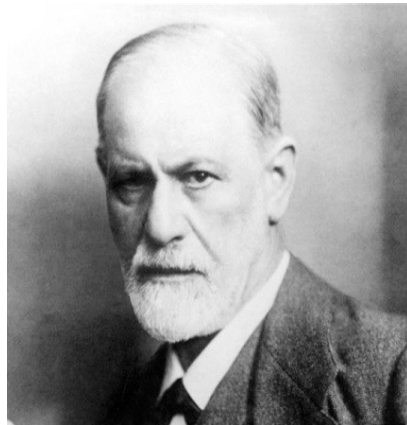
nei suoi movimenti sfrenati li perde, senza fedeltà e senza memoria. Sempre ripreso da Goethe:

natura, da essa siamo circondati e avvinti.

Nè ci è dato uscirne. Senza avvertire ci rapisce nel suo vortice. Crea eternamente nuove forme. Viviamo nel suo seno e le siamo estranei. Non abbiamo su di essa nessun potere. Non gli importa degli individui, ma solo della specie.

Dal "creato" di Dio che assegna all'uomo, in chiave fermamente antropocentrica, la funzione di utilizzo e di dominio dell'universo ad esso disponibile, si torna quasi d'improvviso ad una natura pericolosa, nemica che impone all'uomo inconsapevole i suoi fini.

La filosofia compie così un grande passo sul cammino della conoscenza. Spezza il **tempo scopico**, mirato, sempre centrato sull'uomo. E scopre l'area incognita delle pulsioni inconscie che su di esso agiscono.



Freud, ecco il grande personaggio finora sottinteso, ritiene questa nozione formidabile e riconosce in Schopenhauer il suo precursore. Proprio in funzione di tale filiazione, secondo Galimberti, Freud va consegnato al mondo della filosofia.

Freud, sulla scia di Schopenhauer e dei suoi epigoni, coglie e descrive lo scontro insito nei due grandi principi che hanno strutturato la cultura occidentale: il **razionale e l'irrazionale**. Egli dunque secondo Galimberti non inventa nulla, più semplicemente tematizza. Assunta l'esistenza della **Ragione** da una parte, dell'**Eros** e libido dall'altra, Freud avvia il grande tentativo della riconciliazione. La sua riflessione non risolve però in via definitiva, non segue una strada diritta, dall'esito garantito, ma disegna la possibilità di un nuovo, seppur sempre precario, equilibrio.

Si tratta inevitabilmente di una questione di proporzioni, di sfumature. L'uomo contemporaneo si riscopre debole, mortale. È colui che è destinato a perire. Questo è il suo destino immancabile. E da qui derivano, a corollario, due incessanti quanto contraddittori processi circolari.

In primo luogo l'uomo si serve di continue illusioni, mistificazioni, infingimenti per affrontare la vita come aspettazione della morte. Si inganna, inventandosi un mondo rassicurante, false certezze. E si nasconde. A se stesso ed agli altri. Questa macchinosa dissimulazione, non è però solo negativa. Rivelandosi anzi in parte necessaria. **In filosofia**

infatti non c'è mai una sola verità. Riassumiamo, in digressione, un lontano articolo di Galimberti³⁰⁰:

“Di quanti sguardi vorremmo liberarci per non essere visti nella falsità della nostra vita? E queste falsità non sono il nostro intimo segreto, verso il quale avremmo perso noi stessi? Non incominciamo sin da bambini a mentire per costruire noi stessi all'insaputa degli adulti, per trovare un nostro sé profondo e unico al di là delle loro aspettative, delle loro richieste, dell'idea che essi si sono fatti di noi? E noi non siamo veramente e profondamente quella parte che non concediamo agli altri, che sottraiamo al loro sguardo, per trovare noi stessi all'insaputa di tutti? Penso di sì, perché ogni sguardo dell'altro in qualche modo ci deruba. Se disapprova, quello sguardo ci ha già oggettivato nella scala dei suoi valori, se ama ci ha già ridotto a oggetto del suo desiderio, se è gelido e freddo ci annulla nella nostra esistenza, se è caldo e accogliente ci invita a essere come lui, ci vuole. Gli occhi degli altri non sono mai innocenti e nelle loro malcelate pretese c'è la negazione della "nostra" vita (...).”

La follia nasconde sempre una verità dell'esistenza. E qui la verità è che capita a tutti noi di dover mentire per non deludere gli altri e di non poter dire la verità perché vogliamo conservare qualcosa per noi stessi e non ridurci preda per altri. Il gesto folle, allora, non denuncia una

³⁰⁰ Umberto Galimberti, *Il bisogno di una maschera come salvezza dagli altri*, Repubblica, 11.4.2003

scissione della personalità come sarebbe troppo facile dire, quanto piuttosto il tentativo disperato di conservarne il nucleo profondo per sé, perché lo si conosce come indivisibile con altri. E allora si chiudono gli occhi agli altri perché non vedano quel che realmente noi siamo, e con la loro visione non ci sottraggano l'unico punto di vero contatto con noi. Dobbiamo riuscire a capire quella radicale inconciliabilità che esiste tra il nostro bisogno di contatto con noi e il nostro bisogno di contatto con gli altri. Essere completamente con gli altri equivale a un'autonegazione, essere unicamente con noi equivale a un'esclusione sociale. Il punto di equilibrio e di conciliazione di queste due opposte esigenze è l'inevitabile ricorso alla **menzogna** che è un male solo per la visibilità che gli altri pretendono totale su di noi (e forse qui si nasconde l'essenza del potere), ma è un bene per conservare il contatto con la parte più intima di noi, misconoscendo la quale, nessuno di noi sa più chi veramente è. Per salvaguardare noi stessi **non dobbiamo mai essere totalmente scoperti**, perché questa è la nostra morte intima, più nientificante della nostra morte biologica, perché ci priva di quell'amore esclusivo che ciascuno di noi ha per se stesso, e che può vivere solo se gli altri non ce lo rapinano. E allora non c'è che una soluzione per conciliare il nostro bisogno degli altri che è incompatibile con il nostro bisogno di tutelare dallo sguardo degli altri il nostro intimo sé. A indicarla è Nietzsche, là dove scrive: «**Tutto ciò che è profondo ama la maschera. Dammi, ti prego una maschera ancora! Una seconda maschera**».

Come afferma Sartre: “l’enfer c’est les autres!”

Ancora più paradossale è il secondo tema circolare derivato, che possiamo così riassumere: l’uomo per vivere ha bisogno di costruire un

senso,

ma è al contempo consapevole della morte, che rappresenta l’implosione di ogni senso.

Siamo dunque irreparabilmente confinati a vivere nella categoria dell’assurdo? Destinati ad essere irretiti dal **nichilismo**? Rimanendo privi di ogni *perché*³⁰¹?

Nietzsche chiama il nichilismo “**il più inquietante fra tutti gli ospiti**”, perché ciò che esso vuole è lo spaesamento come tale. Per questo non serve a niente metterlo alla porta, perché ovunque, già da tempo ed in modo invisibile, esso si aggira per la casa. Ciò che occorre è accorgersi di quest’ospite e guardarlo bene in faccia³⁰².

L’uomo rimane un essere costruttore di senso!

(il Sinngebung di Goethe), ma questo senso non può essere né totale, né permanente.

Secondo Galimberti il rimedio si trova nel riconoscimento di quello che ciascuno di noi propriamente è, quindi nella virtù, nella propria specifica capacità o, per dirla in greco nel proprio *daimon*, che quando trova la sua realizzazione,

³⁰¹ Umberto Galimberti, *L’ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, vari altri interventi, www.Youtube.com

³⁰² Martin Heidegger, *La questione dell’essere* (1955)

L'UOMO "DIROTTO"

approda alla temporanea felicità: eu-daimonia. Si tratta dell'arte del vivere (*techné tou biou*), che consiste fondamentalmente nel saper riconoscere le proprie capacità. Socrate: "conosci te stesso".

Suggerisce Galimberti: quando la vita ti sorride espandila più che puoi. Quando il dolore ti raggiunge, assumilo ed evita di metterlo in scena. Il dolore appartiene alla vita, come la felicità.

Massimo Recalcati ci informa che la psicoanalisi di Lacan riconosce solo una forma di colpa: quella di cedere, non ascoltare,

tradire il proprio desiderio cioè la propria vocazione.

Lo spirito che ci anima.

La **stella che è dentro di noi** (Nietzsche).

L'anima che tiene le redini (Platone). Il vero peccato è non dare frutti, non dare un senso alla propria esistenza. Non elaborare il proprio Progetto di Vita³⁰³!

Introduciamo così il concetto di **desiderio** che per Recalcati è tutt'altro che capriccio, consumazione, godimento illimitato. Il desiderio rappresenta invece un **obiettivo** importante che impegna la propria vita. L'esistenza è una scelta responsabile, è responsabilità di aver sostenuto o, diversamente, abbandonato il proprio desiderio. Ed una vita senza desiderio è morta, spenta, depressa.

³⁰³ Massimo Recalcati, *Il disagio contemporaneo*, vari altri interventi, www.Youtube.com

Ma attenzione: noi non siamo i padroni del nostro desiderio.

Il desiderio non ci appartiene ma ci abita.

Non possiamo sceglierlo, ma solo riconoscerlo.

Il desiderio non è in alcun modo possesso: sessuale o di cose. Famoso è il discorso del capitalista di Lacan. La vita del soggetto contemporaneo è ormai ridotta al solo consumo di oggetti. Il mercato produce un'offerta illimitata di merci (il totalitarismo delle merci). I soggetti dipendono sempre più dagli oggetti. Perché le cose non tradiscono; non parlano; non ti lasciano; non si ribellano. Le cose ci consentono apparentemente di fuggire dai sentimenti, di esercitare su di loro un controllo (esasperato). Esse sono un falso antidoto per l'angoscia. Anestetizzano per breve durata i sentimenti. Come però gli stupefacenti, in realtà generano solo vuoto ed antiamore. Non danno alcuna soddisfazione.

Concludendo Recalcati torna a Freud.

L'uomo non è padrone nemmeno a casa propria!

Perché? Perché è sempre alle prese con l'ingovernabilità tra la sua vita e la sua coscienza. L'Io vorrebbe affermarsi e spesso questa ingovernabilità viene schiacciata dalla presunta razionalità. Ma l'Io vigilante è anche vigilato, turbato dalle passioni, buone o cattive che siano.

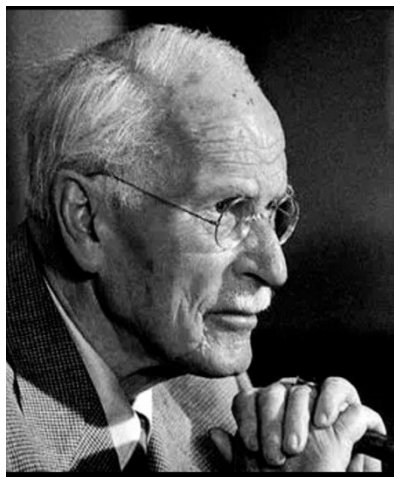
Dalla psicoanalisi può venire un'indicazione preziosa: l'accanimento nella **volontà di governo** che pretende di sopprimere il disordine, tende sempre a rovesciarsi nel suo contrario; un ordine ottenuto con l'applicazione del potere

è peggio del male che vorrebbe curare; ogni volta che l'ambizione umana cerca di realizzare un **ordine senza disordine** si scontra fatalmente con delle manifestazioni straripanti ed anarchiche di disordine. Il governo giusto non è quello che persegue lo scopo di annullare l'ingovernabile, ma è quello che lo sa ospitare.

Questa capacità critica di **gestire il conflitto** in forme e geometrie sempre cangianti viene spesso smarrita. Un pendolo inesauribile che ricorda la famosa teoria dei corsi e ricorsi storici³⁰⁴, riporta fatalmente la conoscenza su approcci di natura scienziata, sperimentale, quantofrenici che si illudono di poter misurare l'uomo ed i suoi processi, tentano con la razionalità di avere ragione dell'inconscio, cercano di colonizzare e regolare la sfera degli istinti, sviluppando alla fine solo tecniche acritiche di adattamento e conformismo alla vita. Questa però è un'altra storia che non possiamo raccontare.

³⁰⁴ Gian Battista Vico ('700)

9 SENZA CONFINI: CARL GUSTAV JUNG



Dai capitoli precedenti abbiamo appreso che l'uomo e lo stesso suo mondo circostante presentano ambiti di profonda incertezza ed irrazionalità che possono essere solo parzialmente ridotti con l'applicazione del classico metodo scientifico. In taluni aspetti dell'esistenza ci dobbiamo dunque affidare alla libera interpretazione, alla comprensione, abbandonando la spiegazione basata sulla logica formale, sul principio di non contraddizione, sul rapporto di causa effetto. Ciò vale per l'anima del singolo, per i processi collettivi ed anche per molti fenomeni della natura. Difficile dunque interpretare e

trovare un senso in questo caos.

Di peggio c'è che se lo troviamo, sappiamo poi che è uno dei moltissimi sensi possibili, al pari degli altri, forse peggio, che è facile smarrirlo a causa di ripensamenti o accadimenti ed abbiamo coscienza che alla fine, con la nostra dipartita, lo perderemo irrimediabilmente. Eppure nonostante tutto ciò in molti si impegnano per trovare un proprio percorso positivo. Per superare l'apatia, la depressione o il nichilismo che sono sempre in agguato. E, perché no, per scoprire il

piacere di vivere.

È tempo di parlare di un autore assai particolare che con il suo pensiero ed il concreto esempio personale ha profondamente influenzato la seconda parte del '900. Lo vediamo addirittura campeggiare a bella posta sulla copertina dell'album *Sgt. Peppers* dei Beatles, nel 1967. Si tratta di Carl Gustav Jung. Introduciamolo con una frase assai significativa, che Schopenhauer non avrebbe certo condiviso: nelle parti più profonde dell'animo umano, esiste innata una predisposizione naturale alla

gioia.

Anche questo capitolo si delinea, com'è ormai uso consolidato nel lavoro che si va concludendo, attraverso una trattazione parallela di due autori. In quest'ultimo caso però il contatto risulta assai ravvicinato, caratterizzato da interazioni filosofiche ed esistenziali talmente profonde, da divenire una vera e propria compenetrazione, **un gioco di alter ego**, fra Jung e Nietzsche.

Per Carotenuto Freud muove alla definizione dell'inconscio

da una visione 'positivistica' dell'individuo e del mondo, che tende e tenta di razionalizzare, colonizzare, dominare questa oscura realtà pulsionale secondo lui strutturata essenzialmente su base sessuale. Diversamente la psicologia analitica o psicologia del profondo di Jung, utilizzando un approccio più propriamente "romantico", e dando prova di grande erudizione, estende di molto la sua esplorazione dell'uomo, conferendo importanza euristica ad altri domini, quali l'arte, la filosofia, la religione ed anche alle meravigliose scoperte operate dalla fisica dei primi del '900. Ogni dimensione, anche la più imprevedibile, può divenire uno spazio privilegiato nel quale, tramite modelli ancestrali, "si manifesta la **produzione simbolica** della psiche e dove il rapporto tra coscienza e inconscio assume un nuovo equilibrio e un diverso significato"³⁰⁵.

Jung ha dunque un **approccio multidisciplinare** nei suoi studi e stringe importanti relazioni con famosi intellettuali del suo tempo (ricordiamo a solo titolo esemplificativo l'intenso rapporto con il fisico Wolfgang Pauli). Dal 1933 partecipa anche alle Conferenze di Eranos (titolo che si ispira agli incontri dell'età classica) in Ascona, sul Lago Maggiore, dove ha modo di interagire con studiosi appartenenti alle più varie discipline, in particolare storici della religione e mitologi. Attraverso tutte queste contaminazioni egli cerca risposte, indaga, giungendo non solo a

³⁰⁵ Aldo Carotenuto, *Jung e la cultura del XX secolo* (1968), Tascabili Bompiani, formato K. posizione 48-55

comprendere, ma anche ad influenzare lo spirito del tempo, lo *Zeitgeist*, secondo un tipico processo di **circolarità ermeneutica**. Jung ad Eranos, attraverso le sue conferenze ed i suoi ascolti, cerca di fondare una **Psicologia Complessa**, un sapere esteso sempre aperto alle interazioni, dunque mai definitivo.

Carotenuto insiste sulla differenza. Freud, in coerenza con il suo approccio positivista, lavora alle cause dei fenomeni psichici. Jung invece pone attenzione alle finalità di questi. Ogni soggetto vive processi e manifestazioni profonde volte "alla **realizzazione del proprio essere**, al raggiungimento della più alta forma possibile d'integrazione psichica"³⁰⁶.

Partecipando ad antiche tradizioni mitiche e religiose (magnifici esempi: l'Enea di Virgilio, l'Odisseo di Omero, l'Inferno di Dante) l'individuo, più epicamente l'eroe che desidera realizzarsi, è destinato a fare un difficile

"viaggio notturno sul mare",

una nekya o catabasi, discesa agli inferi, nell'abisso, negli strati più profondi della psiche, incontrando il Dio irato, Wotan (ricordiamo che Jung scrive a cavallo di due guerre mondiali, nelle quali il definito mostro ha purtroppo avuto modo di manifestarsi pienamente), una morte ed una rinascita, una scoperta di nuovi modi di essere, di nuove conoscenze o consapevolezze che possono essere autonome od

³⁰⁶ Op. cit., pos. 70

anche accompagnate da un processo terapeutico. Mentre il “razionale” Freud considera la religione come mera illusione ed il mito espressione psicopatologica, Jung cerca di illustrare la realtà psichica utilizzando anche la categoria del divino che considera parte integrante dell’uomo, il cui

Sé

(concetto molto esteso) può essere declinato in taluni casi come *imago Dei*. L’attività simbolica trascende l’io empirico collegandolo ad una totalità costituita da modelli condivisi, tempo (storia di lunga durata, alla Braudel per intenderci) e da altre persone, passate, presenti, future.

Il cammino dell’**individuazione** personale, si rivolge dunque naturalmente anche al contesto esterno. Consiste nella ricerca di una modalità di essere nel mondo, di un senso, un significato che possa dirigere l’esistenza³⁰⁷. Ricordiamo il Dasein di Heidegger. Un processo mai scontato che approda nella temporanea consapevolezza, nella creatività, in

“un atteggiamento esistenziale di apertura al mondo”³⁰⁸.

La crescita coinvolgente, emotiva, non risulta mai raggiungibile per semplice scelta razionale o volontaria. Facendo letteralmente esplodere l’approccio deterministico del tempo, Jung sviluppa “l’ipotesi di un

inconscio collettivo

³⁰⁷ Op. cit., pos. 765

³⁰⁸ Op. cit., pos. 245

strutturato secondo forme archetipiche che accomunano gli individui nelle diverse geografie e delle differenti epoche storiche"³⁰⁹. Grosso modo edifici spirituali consolidati, dei quali l'uomo fa parte con la sua psiche unitaria ma aperta, il Sé! Appunto.

Questo cammino di integrazione muove dall'idea, al tempo modernissima ed antichissima, gnostica ed alchemica, della coniugazione degli opposti, della loro congiunzione: la *coincidentia oppositorum*, l'istinto e la ragione, l'immaginazione e la realtà, il singolo irripetibile e la dominante universale cioè la storia dell'umanità³¹⁰.

Superando i classici sistemi razionali basati su principi lineari, vettori, sull'univocità dei significati, la psicologia junghiana, mantiene la polisemia, l'oscillazione del significato e la sua indeterminatezza. Jung esplora una zona oscura dove le idee, tramite il logos tipico della cultura occidentale, non possono essere meccanicisticamente ordinate nel segno dell'identità e della differenza o del pregiudizio scienziato. Jung si occupa dell'irrazionale, abbandonando il rigido approccio di Freud, la *Weltanschauung* prevalente, sospendendo ogni giudizio, adottando una sorta di *epochè* fenomenologica.

Dunque la conoscenza di Jung si sviluppa utilizzando strumenti alternativi. Il **Simbolo** che "accenna a qualcosa che

³⁰⁹ Op. cit., pos. 70

³¹⁰ Op. cit., pos. 92

lo oltrepassa, ad un significato che lo trascende e che è solo oscuramente intuito³¹¹ e l'**Archetipo**, pura forma a priori, impronta arcaica che organizza l'esperienza, il modo comune di pensare e rappresentare³¹².

Per questo Jung si avvicina molto all'antropologia, ai miti, leggende, alla partecipazione totale, mistica coinvolgente, alla realtà. Si tratta dell'Anima o Identità originaria.

Jung giunge così a formulare una inedita concezione della psiche fondata su una nozione di libido non più intesa come semplice energia sessuale, ma come risultante di una tensione di opposti: il processo evolutivo dell'uomo si incardina sulla tensione che lo muove da una parte ad aderire in maniera immediata alle richieste pulsionali, dall'altra a distanziarsene, superando la contrapposizione di forze attraverso la mediazione del simbolo. L'idea dell'esistenza naturale di

forze contrastanti interne ed esterne all'uomo

certo precede le teorizzazioni di Jung. La filosofia della *physis* di Eraclito ad esempio concepisce un universo come gioco eterno di spinte diverse, che si avvicinano in un perenne conflitto, generando quell'armonico fluire in cui gli opposti stessi tornano a coincidere. Analogamente, la filosofia cinese propone lo Yin e lo Yang, la cui apparente conflittualità produce quella continua successione di eventi

³¹¹ Op. cit., pos. 742

³¹² Ibidem

disparati che noi chiamiamo vita, permettendo la rigenerazione e l'avvicinarsi dei fenomeni che danno ordine al mondo³¹³.

Jung fonda la sua complessa teoria del divenire psichico dell'individuo proprio su tale, ancestrale opposizione di forze.

"Tutto ciò che è umano è relativo, perché tutto si fonda su un contrasto interno"³¹⁴.

L'autore si rivolge all'uomo occidentale, segnato da una lunga tradizione dualistica, la quale ha tracciato un solco profondo tra materia e spirito, corpo e anima, maschile e femminile, esercitando negativamente un'azione di repressione e di scissione dell'esperienza psicologica, e ancor più favorendo l'unilateralità della coscienza. Per questo, come dicevamo, l'individuo è chiamato a intraprendere

un faticoso viaggio rigenerativo³¹⁵, un **cammino all'interno di se stesso**,

al fine di rendersi più permeabile ai contenuti inconsci rimossi. La meta è la ricomposizione delle forze libidiche ancorate a frammenti di sé dimenticati che operano in **ombra**, a immagini potenti che attivano le proiezioni, secondo un percorso evolutivo di cui non sempre e non necessariamente il soggetto è consapevole: "così ogni coscienza cerca,

³¹³ Op. cit., pos. 1093

³¹⁴ Op. cit., pos. 1101

³¹⁵ Op. cit., pos. 1107

magari senza neppure supporlo, la sua antitesi inconscia, senza la quale è condannata alla stagnazione, all'insabbiamento o alla paralisi"³¹⁶. Siamo abbiamo detto all'**Alchimia**, alla continua trasformazione³¹⁷.

Nel campo aperto viene recuperata la funzione esplicativa di fantasia ed immaginazione, sogni. Jung sviluppa così profondi legami con la letteratura del tempo. Introspezione, scardinamento del punto di vista dell'Io, scissione della personalità, emersione di un mondo onirico e fantastico sono i punti intorno a cui ruotano in diverso modo le opere di artisti come Pirandello, Svevo, Joyce, Kafka, Woolf³¹⁸.

Particolarmente significativo è l'incontro con Hermann Hesse che si sviluppa anche sul piano personale. A partire dal 1916 lo scrittore cerca nell'analisi — prima con un allievo, e poi nel 1921 con lo stesso Jung — un sollievo dall'intensa sofferenza interiore che accompagna la sua esistenza. Il pensiero junghiano nutre quello di Hesse, riverberandosi nelle tematiche care allo scrittore. Lacerazione e unificazione interiore, *coniunctio oppositorum*, *unio mystica*, ed espliciti riferimenti agli archetipi della **Persona**, **dell'Ombra**, **dell'Anima/Animus** e **del Sé**, percorrono l'opera del grande letterato³¹⁹.

³¹⁶ Op. cit., pos. 1114

³¹⁷ Op. cit., pos. 1119

³¹⁸ Op. cit., pos. 1055

³¹⁹ Op. cit., pos. 1473

Ne *Il lupo della steppa*³²⁰ l'uomo Hesse cerca di ricongiungersi con Harry Haller, il lupo, la sua ombra. Una lenta e difficile ricerca di unità interiore, un tentativo di sanare o almeno di placare la precedente scissione. Dagli scritti giovanili a quelli della maturità, Hesse si sforza di rigenerare e riscattare una visione del mondo troppo lacerata e tormentata, che non è solo sua ma di un'intera generazione. La via verso la reintegrazione psichica descritta progressivamente nelle sue opere, recuperando un sentimento religioso di sapore orientale, finisce gradatamente per rintracciare la fondamentale unità di tutte le cose. È questo infatti il messaggio di *Siddharta*³²¹. Per il viandante il problema centrale è quello di trovare un senso dell'esistenza.

E questo si trova, come anche avviene ne *Le metamorfosi di Piktör*³²² nell'**unità** interiore (della persona) ed esteriore (comune con tutti gli esseri) e nella continua trasformazione, nel fluire di una forma nell'altra.

Eranos non fu l'unica occasione di profonda contaminazione cui Jung espose le sue teorie. A partire dal 1934 egli tenne a Zurigo una serie di seminari che si conclusero poco prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, dedicati allo **Zarathustra** di Nietzsche, per chiarire, dal punto

³²⁰ Si riferisce ad Herman Hesse, *Il lupo della steppa* (1927), Op. cit., pos. 1481

³²¹ Si riferisce a H. Hesse, *Siddharta* (1922), Op. cit., pos. 1489

³²² Si riferisce a H. Hesse, *Le metamorfosi di Piktör* (1925)

di vista psicologico quest'opera da lui ritenuta di fondamentale importanza e nella quale per sua stessa ammissione, regna un caos infernale.

Seguiamo la puntuale analisi di Paolo Paolozza.

L'opera di Nietzsche, abbiamo visto, può essere considerata profetica. Senza falsa modestia il filosofo afferma: "ciò che racconto è la storia dei prossimi due secoli. Io descrivo ciò che verrà"³²³.

Il tema centrale da cui parte per questa interpretazione postuma è rappresentato ovviamente dal celeberrimo annuncio della **morte di Dio** che Nietzsche propone ne *La Gaia Scienza*³²⁴. Questa morte significa la crisi irrimediabile del supremo principio che ha guidato la nostra cultura per secoli³²⁵.

La scomparsa dell'ente trascendente, sublime, perfetto, eterno, immutabile³²⁶, garante dell'ordine del mondo, contenitore supremo di tutti i valori³²⁷, fondamento della nostra esigenza di verità, amore, giustizia, ragionevolezza³²⁸. Insomma la crisi della **tradizione ebraico-cristiana** come

³²³ Citazione tratta da Nietzsche, *Frammenti postumi* (1887), in Paolo Paolozza, *Jung e il suo doppio, L'ombra del funambolo nei seminari sullo Zarathustra di Nietzsche*, Castelveccchi, p. 122

³²⁴ F. Nietzsche, *La gaia scienza, L'uomo folle*, par. 125

³²⁵ Paolozza, Op. cit., p. 15

³²⁶ Op. cit., p. 80

³²⁷ Op. cit., p. 81

³²⁸ Op. cit., p. 82

apparato ideologico fondante della civiltà occidentale³²⁹. Secondo Heidegger Dio rappresenta il mondo delle idee e degli ideali, la filosofia, le credenze, il metro a cui l'uomo può attenersi e secondo il quale può regolarsi. La morte di Dio significa dunque la svalutazione dei **valori supremi** ed il dilagare del nulla, del nichilismo, come abbiamo già detto il più inquietante degli ospiti³³⁰.

L'assenza di Dio ci priva dello **scopo**, della risposta ai perché³³¹. Emerge dunque il **disordine**, il non senso³³², come fatto psicologico universalmente diffuso³³³, riconosciuto solo molto più tardi anche da altri autori. Nietzsche coglie i messaggi, interpreta lo spirito del tempo e da interprete inattuale qual'egli è, presagisce la **crisi della civiltà europea** e la catastrofe che ne seguirà³³⁴.

Si tratta in sintesi dell'avvento della modernità, di una società in cui nulla è più vero, ma tutto è permesso (tutto è bene, ricordiamo). Dal nichilismo si svilupperà una politica apologetica, ideologica, caratterizzata dal falso - questo sì assoluto - degli "Ismi", che porteranno il mondo alla catastrofe di due guerre totali ed alla pianificazione scientifica di crimini contro l'umanità su scala planetaria³³⁵.

³²⁹ Op. cit., p. 25

³³⁰ Op. cit., p. 36

³³¹ Op. cit., p. 37

³³² Op. cit., p. 89

³³³ Op. cit., p. 94

³³⁴ Op. cit., p. 20

³³⁵ Op. cit., p. 90

Un concetto evocativo e centrale è *quello di tramonto, cupio dissolvi, ripreso più tardi nel famoso saggio di Spengler*³³⁶.

Il tramonto è una necessità tragica ed al contempo ineluttabile che reca *in nuce* conseguenze assai negative a livello individuale e sociale³³⁷. La persona, la collettività, privati dei tradizionali valori fondativi dei quali necessitano, possono rimanere letteralmente stroncati, meglio ancora annichiliti, preda di un incolmabile, depressivo, destrutturante vuoto³³⁸.

Pur misurandosi fino in fondo con questo decadimento, Nietzsche ne cerca però e coglie anche gli aspetti positivi. Nietzsche propone Zarathustra come maestro in tempo di crisi. Questa figura enigmatica realmente vissuta fra il VII ed il IX secolo nella Persia nord-occidentale, individua nella sua dottrina l'eterna lotta fra il bene ed il male, il conflitto cosmico, l'energia, la spinta che muove tutte le cose. Ebbene, un orientamento collettivo è andato perduto; Nietzsche, attraverso Zarathustra, ne cerca uno nuovo. Una Nuova rivelazione. Una Nuova verità.

Zarathustra rappresenta secondo Jung **l'archetipo del vecchio saggio**, il profeta che forte della sua antica esperienza si presenta per aiutare un'umanità caduta nella confusione a ristabilire un equilibrio, un ordine fondativo, un

³³⁶ Nota n. 9

³³⁷ Paolozza, Op. cit., p. 43

³³⁸ Op. cit., p. 44

orientamento generale. Questo vegliardo lo incontriamo innumerevoli volte nei racconti, nelle legende di ogni latitudine, appartenendo indistintamente a tutto il genere umano³³⁹.

Un modello antichissimo e pur tuttavia estremamente concreto, vitale e pratico, consolidatosi in virtù del suo continuo ripetersi nella storia collettiva. Gradatamente, nel corso dei secoli, questo archetipo assume vita propria, un carattere deciso e modella il corso della vita degli uomini.

Un breve accenno alla perdita di senno che colse Nietzsche. Suggestiva e tremenda è l'ipotesi secondo la quale egli penetrò talmente a fondo nell'essenza della sua epoca³⁴⁰ da rimanerne schiacciato. Senza alcun freno o confine che preservasse la propria personalità, la figura evocata come cura, Zarathustra appunto, si impadronì di Nietzsche, determinando quella che i clinici definiscono un'Inflazione. Nietzsche fu stravolto dalla sua stessa ricerca, dall'ineffabile mistero³⁴¹.

Anche Jung subì questo morboso processo identificativo con Zarathustra, riconoscendo in questi e lo stesso Nietzsche la propria ombra oscura, temendo di perdere definitivamente la propria personalità. Solo una struttura mentale più salda e la strumentazione professionale di cui

³³⁹ Op. cit., p. 72

³⁴⁰ Op. cit., p. 23

³⁴¹ Op. cit., p. 95

disponeva, lo misero in salvo. Jung non impazzi. Fu però contagiato da una *malattia creativa*³⁴², una profonda e dolorosa ricerca personale, testimoniata nelle pagine del famoso Libro Rosso³⁴³.

Ma qual'è la strada che Nietzsche, e per suo conto Zarathustra, percorrono una volta persa l'egida di Dio? L'uomo, attraverso un cammino tortuoso e faticosissimo deve trasformarsi, porsi al di là di sé, trovare le energie e le risposte, diventare

creatore di se stesso,

sviluppare dunque un'attività divina, in breve sostituirsi addirittura a Dio. Notiamo, come afferma Jung, che questo è davvero un compito troppo grosso.

Ecco dunque la figura del Super o, secondo Vattimo, dell'

Oltre Uomo.

Siamo di fronte ad un secondo Archetipo, quello della rinascita. L'uomo che inizia la sua trasformazione alchemica³⁴⁴.

Secondo lo Zarathustra di Nietzsche è tempo che l'uomo fissi la propria meta. È tempo che l'uomo planti il seme della sua speranza più alta. Dell'assunzione da parte dell'uomo della responsabilità di se stesso³⁴⁵.

L'Oltre Uomo ha coscienza della necessità del cambiamento

³⁴² Ibidem

³⁴³ Op. cit., p. 96

³⁴⁴ Op. cit., p. 17

³⁴⁵ Op. cit., p. 86

ed in forza di ciò sviluppa un atteggiamento dinamico verso la realtà³⁴⁶.

"L'uomo è una fune (...) al di sopra dell'abisso"³⁴⁷.

Un passaggio pericoloso. Un camminare, rabbrivire, fermarsi. La grandezza dell'uomo è di essere un ponte, non uno scopo. Egli è al contempo una transizione ed un tramonto.

Un caos da cui nasce una stella danzante!³⁴⁸.

Con questa nuova, ma antica figura Nietzsche vuole scongiurare il nichilismo distruttivo, il vuoto pneumatico di idee e valori, la totale perdita di orientamento causata dal crollo dell'ordine ideale, dello schema, della regolarità che il genere umano aveva elevato a sua protezione. Attraverso l'uomo nuovo si realizza anche una nuova forma di conoscenza. Cogliendo le suggestioni sul divenire dell'oscuro Eraclito, secondo Nietzsche occorre superare la metodologia divisiva, cioè l'analisi delle cose come scollegate e distinte. Così facendo si perde infatti la comprensione del tutto e della sua armonia. Il mondo è "un nascere e un perire, un costruire ed un distruggere (...) privi di ogni imputabilità morale" e che si svolgono in un'eterna innocenza, come il gioco del fanciullo e dell'artista³⁴⁹ che crea e distrugge eternamente,

"Al di là del bene e del male"³⁵⁰,

³⁴⁶ Op. cit., p. 31

³⁴⁷ Friedrich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra* (1883), par. 4

³⁴⁸ Op. cit., par. 5

³⁴⁹ Paolozza, Op. cit., p. 5

³⁵⁰ Friedrich Nietzsche, *Al di là del bene e del male* (1886)

senza scopo. Pura volontà di potenza³⁵¹. Questa la consapevolezza ed il coraggio dell'Oltre Uomo.

Nietzsche anticipando in qualche modo la fisica più attuale, definisce il mondo come un mostro (più laicamente campo) di forze, un'energia senza principio e senza fine che continuamente si trasforma.

Il superuomo di Nietzsche mette in evidenza, per palese contrasto, anche la grave degenerazione del conformismo attuale. Quella che è stata definita "società di massa" è caratterizzata dalla generalizzata presenza dell' Ultimo Uomo!

L'Ultimo Uomo tutto rimpicciolisce.

La sua genia è indistruttibile, come la pulce di terra; l'Ultimo Uomo campa più a lungo di tutti. Egli ha inventato la felicità. Ama il calore ed il trattenimento, purché non sia troppo impegnativo. Non vuole diventare né ricco, né povero: troppo fastidioso. Vuole essere uguale a tutti e volere le stesse cose che vogliono gli altri³⁵². "Una vogliuzza per il giorno ed una vogliuzza per la notte: salva restando la salute"³⁵³.

La crisi del senso rettilineo, indotto dalla nuova prospettiva

³⁵¹ Paolozza, Op. cit., p. 118

³⁵² Citazione tratta da Nietzsche, *Così parlò Zaratustra*, in Paolozza, Op. cit., p. 108

³⁵³ Citazione tratta da Nietzsche, *Così parlò Zaratustra*, in Paolozza, Op. cit., p. 109

metastorica della generale ed eterna dinamica delle cose, del caos creativo, in sintesi della Volontà di Potenza, trova un attento osservatore anche in Jung. Proprio per cogliere questa inedita confusione ed evitarne le possibili terribili ricadute sui singoli e sulla collettività, Jung elabora la sua psicologia complessa, un approccio conoscitivo totale, aperto, privo di rigide classificazioni, insuperabili confini o distinzioni fra materie accademiche, tra individuale e collettivo³⁵⁴. L'uomo contemporaneo deve partire dal terrore che gli incute il vuoto (*horror vaqui*), l'incertezza, per costruire la propria soggettività. Senza abbandonare la specifica impronta psichica fondata prima sulla filosofia classica occidentale (ricordiamo che Russell circoscrive la sua famosissima storia della filosofia proprio in tale ambito)³⁵⁵, poi sul cristianesimo, infine sulla ragione illuministica (tale stratigrafia permane, come ci insegna Braudel e va sempre considerata), egli, per recuperare questa lacerazione, lo smarrimento di cui soffre, deve abbracciare una più ampia dimensione collettiva, al tempo storica, al tempo inconscia, fatta di mille implicazioni, spesso contraddittorie, scavare e recuperare un profondo quanto vasto patrimonio simbolico, dal quale ricostruire un possibile orientamento individuale/sociale, certo non vettoriale e finalistico come il precedente³⁵⁶.

³⁵⁴ Op. cit., p. 41

³⁵⁵ Bertrand Russell, *Storia della filosofia occidentale* (1945)

³⁵⁶ Paolozza, Op. cit., p. 45

L'uomo di Jung conduce l'Io conscio in una dimensione più ampia, quella del Sé.

Il Sé per definizione è totalità.

La totalità di tutti i fatti e contenuti psichici. È presente nelle esperienze immediate, nei sogni e nelle visioni; è lo spirito nella pietra, il grande segreto che deve essere risolto ed estratto dalla natura. Esso contiene tutti gli archetipi³⁵⁷. Si collega con tutte le storie.

Il **processo di individuazione** non è dunque distacco (*principium individuationis* tipico della nostra cultura), isolamento dell'Io, ma anzi scoperta, relazione ed immersione, nella propria singolare parte irrazionale, profonda e nell'inconscio collettivo a cui tutti apparteniamo. Da questo processo di integrazione possiamo ricavare simboli e valori, certo dinamici, certo contraddittori, ma ugualmente in grado di orientarci; sempre temporaneamente, perché ricordiamo, l'essere è tempo!

L'uomo di Jung non si perde, non impazzisce, perché cercando un nuovo equilibrio, non dimentica mai se stesso in relazione all'altro, agli altri e si occupa anche di ciò che egli/noi non vorrebbe/vorremmo essere, l'**Ombra**. L'ombra è l'esperienza del nostro limite. Al contempo è la parte oscura della nostra personalità, la somma del negativo che è in noi. Una matrice demoniaca e pericolosa, che può travolgerci in ogni momento (anche a livello collettivo: vedi le due guerre, le varie dittature, gli abomini che ne sono

³⁵⁷ Op. cit., p. 124

seguiti) e che dobbiamo necessariamente conoscere. Occorre fare i conti con l'ombra³⁵⁸.

Il viaggio nei nostri inferi, significa sperimentare la morte e rinascere, lasciare l'ultimo uomo, differenziarsi dalla massa, e diventare ciò che si è veramente³⁵⁹.

Concludiamo la nostra trattazione con l'immagine potente del **Funambolo**³⁶⁰. Essa esprime perfettamente secondo Jung "la condizione rischiosa e precaria dell'umanità contemporanea"³⁶¹. Il funambolo si trova sopra un abisso, rappresentato da un mercato affollato e cammina su un filo, teso fra due alte torri. Giunto a metà del cammino un imprevedibile pagliaccio multicolore, lo disturba, lo distrae e lo fa cadere, causandone la morte. L'uomo è intento in un cammino "periglioso" di fronte ad un evento imprevisto, improvviso, cade. Il pagliaccio è la sua ombra? È il nulla? È il suo opposto?

Nietzsche: "Ah, una fune tesa fra due torri, coppie di opposti che dovrebbero venire a ricongiungersi (...). Il conflitto è dentro di me, è un dilemma, e toccherebbe a me colmare quel baratro"³⁶².

³⁵⁸ Op. cit., p. 131

³⁵⁹ Op. cit., p. 137

³⁶⁰ Ibidem

³⁶¹ Op. cit., p. 53

³⁶² Op. cit., p. 59

Jung, apprendendo da Nietzsche, riconosce che il Sé, questa totalità della condizione umana, si articola per opposti³⁶³.

L'uomo, funambolo consapevole (questo è il suo valore ed al tempo il suo limite) è un essere per la morte (Heidegger). **La sua vita è danza, leggera, incerta**, consapevole della forza di gravità che in ogni momento può causarne la caduta.

³⁶³ Ibidem. Si veda anche Appendice 5

10 IL METODO DI JUNG

Che cos'è la psicoterapia rappresenta una raccolta di interessanti interventi che delinea in sufficiente chiarezza il rapporto di Jung con la scienza in generale e ben si confà con l'approccio conoscitivo sostenuto in queste pagine.

Principi pratici di psicoterapia 1935

La psicoterapia non è quel metodo semplice, univoco e stereotipato che appare ai più. Si rivela invece un complicato processo di interazione fra due sistemi psichici³⁶⁴, una sorta di dialogo o confronto fra due persone. Questo “**procedimento dialettico**” fa diretto riferimento a quell'arte di conversare dei filosofi antichi mediante la quale si delinea un processo creativo di nuove sintesi³⁶⁵. Ma v'è di più. Nella concezione junghiana la psicoterapia si trova in una condizione paragonabile a quella della **fisica** del tempo che per esempio, a proposito della luce, possiede due teorie contraddittorie. Anche la psicologia si sostanzia di punti di vista differenti, inconciliabili, patenti contraddizioni. Ed è solo attraverso un processo antinomico che può essere in qualche modo descritta la natura infinitamente complessa della psiche umana. In definitiva di fronte ad un oggetto di

³⁶⁴ C. Jung *Che cos'è la psicoterapia?*, Bollati Boringhieri, 2016, p. 11

³⁶⁵ Op. cit., p. 9

indagine che mostra difficoltà insolite, al momento insormontabili, possono essere fatte solo **asserzioni relativamente valide**³⁶⁶.

Il sistema psichico individuale è infinitamente variabile, dunque di scarsa penetrazione attraverso leggi generali. Prendere cura della psiche di un individuo significa rinunciare ad ogni saccenteria, ad ogni autorità e seguire un imprevedibile procedimento dialettico basato sulla comparazione dei reciproci dati. Questo confronto si rivela possibile solo se viene data all'altro (sgradevolmente definito paziente o peggio cliente! ndr) la possibilità di presentare il suo materiale più genuinamente possibile, senza limitarlo ai presupposti del terapeuta³⁶⁷.

L'individuale è assolutamente unico, squisitamente soggettivo, non interpretabile utilizzando schemi preconfezionati. Il terapeuta deve dunque rinunciare a tutte le sue teorie, tecniche, a tutte le sue supposizioni preventive, limitandosi ad uno scambio interattivo che **eviti qualsivoglia metodo**³⁶⁸.

Con il procedimento dialettico il terapeuta crea partecipazione, entra in relazione con un altro sistema psichico, come interrogante e come interrogato³⁶⁹, confidando unicamente nella propria personalità quale punto di riferimento

³⁶⁶ Op. cit., p. 10

³⁶⁷ Op. cit., p. 12

³⁶⁸ Op. cit., p. 14

³⁶⁹ Op. cit., p. 15

del paziente (che potrebbe ben avere uno spirito superiore al suo!). L'individualità di colui che si apre al trattamento ha la stessa dignità e ragion d'essere di quella del terapeuta. Occorre accompagnarlo nel suo difficile processo di individuazione, aiutarlo a diventare ciò che è realmente³⁷⁰. Più latamente è possibile affermare che la fenomenologia della psiche non si esaurisce nei fatti scientificamente afferribili, ma si estende all'intero **spirito umano**, padre di tutte le scienze, che informa ogni tempo. Esistono rappresentazioni collettive, visioni primordiali universali, riferimenti ricchissimi, archetipi e miti. Il processo di individuazione che rappresenta l'obiettivo della psicoterapia, si rivela una sorta di regressione nella storia dello sviluppo spirituale, un cammino a ritroso nella remota preistoria umana. A queste profondità la nostra ragione, la nostra volontà non giungono mai³⁷¹.

Che cos'è la psicoterapia? 1935

La Psicoterapia di Freud usa rigidi metodi scientifici che si sostanziano su processi eziologici, sul fondamentale principio di causa rappresentato da un presupposto ed inevitabile trauma³⁷². Per questo Freud, secondo Jung, incarna il

³⁷⁰ Ibidem

³⁷¹ Op. cit., p. 23

³⁷² Op. cit., p. 30 e 31

razionalismo scientifico del XIX secolo con tutti i suoi evidenti limiti.

Nel processo terapeutico occorre invece avere consapevolezza anche degli importanti aspetti irrazionali³⁷³ e farsi contaminare dalle scienze dello spirito quali la pedagogia, la filosofia e la mitologia³⁷⁴.

Alcuni aspetti della psicoterapia moderna 1930

Dopo un'iniziale sinergia Jung si discosta dall'atteggiamento unilaterale di Freud, dal suo **radicalismo**, ritenendo limitante far derivare ogni spiegazione dalla **sessualità** e da altre incompatibilità morali. La scoperta dell'inconscio fatta da Freud costituisce certo un grande e meritorio progresso scientifico. Ma l'uso **meccanicistico**³⁷⁵ che successivamente ne fa, pone Freud in continuità con la cultura positivista del tempo. Nella cura della nevrosi Freud dà la massima importanza all'eziologia, presupponendo che la guarigione avverrà non appena scoperte le **cause** scatenanti. Diversamente per Jung la conoscenza delle cause serve a poco, poiché spesso la nevrosi consiste proprio nell'esser prigioniero del passato e nella tendenza a spiegare tutto con esso. Jung mette insomma in dubbio questa

³⁷³ Op. cit., p. 34

³⁷⁴ Op. cit., p. 36

³⁷⁵ Op. cit., p. 39

tendenza regressiva o retrospettiva della spiegazione e della cura.

Soprattutto Jung **amplia** la nozione di inconscio. Mentre per Freud questo è il ricettacolo di materiali rimossi, di desideri infantili, per Jung rappresenta **molto di più!** È la base di ciò che è psichico. È la vita psichica prima, durante e dopo la presa di coscienza. La psiche inconscia è fatta di istinti, funzioni e forme ereditati che erano già propri della **psiche ancestrale**: una costruzione collettiva. Ciò implica la possibilità che in una data situazione una persona si comporti allo stesso modo in cui si sono comportati i suoi predecessori (**condizioni archetipiche**). Inoltre i contenuti psichici dal campo dell'inconscio irrompono nella coscienza come illuminazioni, suggestioni, non cauti processi del pensiero cosciente. Perciò l'inconscio può essere considerato anche un fattore creativo, un audace innovatore, pur essendo al tempo stesso la roccaforte del conservatorismo. Jung ammette che tale concezione può sembrare paradossale, ma si spiega in quanto

l'uomo stesso è paradossale.

Questa è la realtà. Mentre Freud rimane bloccato nel suo pessimismo, aggrappato ad un concetto negativo e personale dell'inconscio come *affaire scandaleuse*³⁷⁶, Jung propone invece la sana e naturale matrice della psiche collettiva nello spirito umano³⁷⁷.

³⁷⁶ Op. cit., p. 43

³⁷⁷ Op. cit., p. 44

Scopi della psicoterapia 1929

Freud produce la teoria sessuale, **causalistica**, delle nevrosi. La tesi secondo cui il sintomo psichico ruota essenzialmente intorno alla rimozione del piacere sessuale infantile e del suo appagamento.

Jung dal canto suo allarga molto il campo dell'indagine. Esistono molti altri fattori inconsci e molte altre spiegazioni, da ricercare in fiabe, miti e sogni. Jung propone l'esplorazione del simbolismo primitivo, delle radici simboliche, arcaiche, definibili come inconscio collettivo.

Egli inoltre afferma il ruolo attivo del soggetto del trattamento. Lo incoraggia ad uscire dal blocco, a trovare l'inesprimibile che è in lui. In sintesi: a darsi da fare.

I problemi della psicoterapia moderna 1929

La psiche è un problema con le corna, in cui gli estremi si toccano³⁷⁸. Spingendosi nei recessi della coscienza, occorre far emergere tracce crepuscolari di rappresentazioni, in forma di immagini o sentimenti, che si staccano dallo sfondo oscuro ed invisibile dell'inconscio per apparire come ombre incerte allo sguardo rivolto verso l'interno. Ritornano così alla percezione nostri fondamentali elementi rimossi e perduti. Scoprire dolorosamente che quel ch'è

³⁷⁸ Op. cit., p. 64, Jung utilizza un passo di Nietzsche

inferiore e perfino riprovevole ci appartiene, conferendoci
 essenza e corpo: è questa la nostra **Ombra**. Un lato oscuro
 fa parte della nostra interezza e divenendone coscienti ri-
 cordiamo di essere uomini fra gli uomini³⁷⁹. Ammettiamo
 la nostra fallibilità. Ora sappiamo di poggiare su basi riot-
 tose, barbariche e selvagge, sull'abiezione. Tale confes-
 sione ci getta di nuovo in grembo all'umanità, liberandoci
 del peso dell'esilio morale.

Rifacendosi all'antico detto misterico: **liberati, e ti sarà
 dato**, questo processo di iniziazione genera catarsi e puri-
 ficazione. Contrariamente al pessimismo di Freud, per
 Jung è verità fondamentale che gli estremi si toccano. Con-
 tinuano a toccarsi. L'alto poggia sempre sul basso. L'ombra
 appartiene alla luce, il male appartiene al bene e viceversa.
 Rifacendosi nello stesso tempo alle verità del lontano
 oriente ed agli enormi progressi scientifici compiuti da Ein-
 stein, secondo Jung questa chiarificazione introduce un re-
 lativismo filosofico da cui deriva un grado più elevato di
 civiltà, in cui lo sviluppo sostituisce la costrizione. Per que-
 sto la psicologia analitica può aspirare a divenire un **bene
 comune**³⁸⁰.

³⁷⁹ Op. cit., p. 69

³⁸⁰ Op. cit., p. 86

Medicina e psicoterapia 1945

Nella psicoterapia le teorie sono inevitabili, ma costituiscono meri sussidi. Inoltre la diagnosi è un fatto irrilevante. O meglio: paradossalmente la vera diagnosi diventa palese soltanto alla fine del trattamento.

Ritenendo la categoria di nevrosi una mera finzione, Jung propone di occuparsi dell'uomo disturbato nella sua totalità. Il grande insegnamento ci è dato da tutte le manifestazioni della vita psichica: scienze dello spirito, idee, movimenti religiosi e politici, arti: **l'uomo psichico totale**³⁸¹.

Al di là dell'epifenomeno della coscienza, vi è infatti l'inconscio che Jung considera la vera psiche. E l'inconscio non può essere limitato, circoscritto. Va al di là dell'esperienza individuale. Contiene elementi anteriori alla nascita. Mitologemi paralleli. Pensieri etnici. Costanti. Elementi strutturali.

Psicoterapia oggi 1945

Oltre all'**IO** esiste un centro della personalità sovraordinato, il **SE'** come sostanza indissolubile, incorruttibile, universale³⁸². Simbolica. Partendo dal singolo e dal Sé, gli psicologi hanno il dovere di comprendere la situazione

³⁸¹ Op. cit., p. 102

³⁸² Op. cit., p. 115

psichica del tempo. L'esperienza del SE', intesa come coscienza libertà ed autodeterminazione, è infatti un accadimento vitale e trasformatore, che conduce al **processo di individuazione**, cioè all'unificazione con se stessi e nel contempo con l'umanità, di cui l'uomo è parte.

Questioni fondamentali di Psicoterapia 1951

Jung è il primo che ha proposto l'analisi didattica dello psicoterapeuta, consapevole che ogni trattamento è un **processo dialettico**, nel quale il terapeuta è coinvolto quanto l'altro soggetto.

11 PER CONCLUDERE

Terminiamo questa breve ma, almeno per l'autore, coinvolgente indagine sulla condizione attuale di un gran numero di donne ed uomini, con due suggestioni, metafore, a me care che nella loro diversità sintetizzano bene la dimensione binaria, le due costanti, lungo le quali come l'ormai famoso fiume, sempre uguale ma sempre diverso, si è dipanato il nostro discorso.



Prendiamo innanzitutto spunto dalla metafora di Otto Neurath, definito da alcuni il Nietzsche del Circolo di Vienna: immaginiamo dei naviganti che, in mare aperto, stiano modificando la loro goffa imbarcazione in una forma più appropriata. Per trasformare lo scafo della nave essi fanno uso di travi alla deriva assieme a elementi della vecchia struttura. Ma non possono in alcun modo mettere

l'imbarcazione in bacino per ricostruirla da capo. Durante la difficoltosa riparazione essi rimangono sul vecchio legno lottando contro violenti fortunali e onde tempestose. Questo è in sintesi **il destino degli scienziati**³⁸³.

Si tratta di un frammento di una delle varie Methodenstreit che nei primi del '900 hanno scosso la scienza. Era il tempo delle grandi scoperte e delle grandi dispute. Tutto accadeva molto velocemente ed in gran parte nei paesi di lingua tedesca. Da una società "positiva" e ridente, di grande respiro e fiducia, la cosiddetta *bella époque*, alla crisi più nera, foriera di eventi terribili. Questa frattura storica, si rivela un vero e proprio salto di paradigma, preconnizzato come abbiamo visto da Nietzsche sul piano filosofico, che guadagna poi gradatamente molti altri uomini, erodendone le certezze, l'etica, l'equilibrio. Oggi ormai in parecchi sentiamo di **navigare un mare in tempesta**.

Il nostro pensiero è diventato eclettico, approssimativo, intimamente scisso, dunque esterno alla logica lineare che ha informato per molti secoli l'occidentale. Siamo al temperamento degli opposti, allo stridore e compresenza di principi dissimili.

Come già detto, oggi occorre necessariamente mettere in valore la tensione, per aprire nuove prospettive.

³⁸³ Otto Neurath (1908-1945), rappresentante del "Circolo di Vienna" interpreta la nozione di verità come coerenza con la totalità delle altre asserzioni. Probabilmente la metafora di Neurath si ispira alla *Zattera della Medusa*.

Nel libro della sua vita, *Il Maestro e Margherita* (illustrato con sincera passione da Alessandro Barbero su Youtube e recentemente riportato sul grande schermo) Bulgacov³⁸⁴ fa pronunciare a Woland, il diavolo, questa frase:

“I manoscritti non bruciano”!

Cosa Significa? Abbiamo appena detto che l’uomo contemporaneo si presenta incerto, sbigottito, sofferente. Nonostante questa sostanziale debolezza egli è però ancora capace di grandi prove, di entusiasinarsi, di cercare il suo senso, il suo posto nell’universo e quando lo trova, lo vive, lo scrive, questo segno rimane, al di là della sua esistenza biologica e non può più essere cancellato, diventa un significato comune. Una parabola di vita, si trasforma in un simbolo, in storia collettiva, valore, patrimonio dell’umanità. Neanche il diavolo, inteso in senso distruttivo, può mettere la coda in questi acuti corali.

Essi rappresentano la tenacia dell’uomo. Per dirla con Prevert:

lo sforzo umano³⁸⁵

che porta un cinto erniario, è brutto, ma capace di costruire pensiero, arte, poesia, opere durature. Mirabili. Con termini più dolci è l’arte della vita che, come afferma Hesse, sta nell’imparare a soffrire e nell’imparare a ridere. Di

³⁸⁴ Michail A. Bulgacov, *Il maestro e Margherita* (informale *samizdat* per moltissimi anni a causa della terrificante dittatura di Stalin e pubblicato solo postumo)

³⁸⁵ Jacques Prevert, *Lo sforzo umano*, in *Paroles* (1946)

nuovo ... gli opposti.

Ecco dunque il filo rosso di queste pagine, la compresenza di un segno negativo e di uno positivo, che riesce a svilupparsi proprio dalle difficoltà poste dal primo. Li abbiamo trovati costantemente, anche se in formulazioni ed accezioni diverse, sia dal punto di vista esistenziale sia da quello conoscitivo, pronunciate dai vari autori esposti, ricordiamo, in disordine temporale.

Questa forbice che divarica e problematizza le nostre vite, può anche essere espressa nella poesia, forma sublime che enfatizza la divaricazione fra una realtà che perde la sua dimensione monolitica ed un vissuto sempre più personale e soggettivo.

*Tra l'andarsene ed il restare*³⁸⁶

*Tra l'andarsene e il restare dubita il giorno,
innamorato della sua trasparenza.*

*La sera circolare è già baia:
nel suo quieto viavai oscilla il mondo.*

*Tutto è visibile e tutto è elusivo,
tutto è vicino e tutto è intoccabile.*

*I fogli, il libro, il bicchiere, la matita
riposano all'ombra dei loro nomi.*

*Palpitare del tempo che nelle mie tempie ripete
la stessa ostinata sillaba di sangue.*

*La luce fa del muro indifferente
uno spettrale teatro di riflessi*

*Nel centro di un occhio mi scopro;
non mi guarda, mi guardo nel suo sguardo.*

*Si dissipa l'istante. Senza muovermi,
io resto e me ne vado: sono una pausa.*

Superato definitivamente il dogma, intrapresa la strada dell'interpretazione individuale e parziale, arriviamo direttamente al punto cardine della condizione attuale.

Siamo alla destabilizzazione dell'uomo contemporaneo di fronte al suo complicatissimo vivere che egli, come abbiamo visto, non ha chiesto. Gettato da altri nel marasma quotidiano, privo di orientamento, di una strada limitante ma sicura già tracciata da altri, ogni sua scelta operata per indirizzarsi, gestire la complessità, diviene una riduzione

³⁸⁶ Octavio Paz, ne *L'albero interiore* (1976-1987)

L'UOMO "DIROTTO"

delle possibilità. Con la scelta, parafrasando Pirandello, si diviene uno, perdendone però possibili centomila. E si può rimanere nessuno. Come afferma il poeta: "senza muovermi, io resto e me ne vado: sono una pausa".

Je ète un autre³⁸⁷

Ma ancora una volta insieme all'allarme, si crea la prospettiva. Ricordiamo la figura di Socrate. Prima di affrontare il tema dell'amore, ci ricorda Galimberti commentando *Il Simposio*³⁸⁸, egli vive la dislocazione, o meglio l'atopia. Perdendo il luogo sicuro, smarrendosi, il filosofo ed a maggior ragione l'uomo comune, possono cadere definitivamente o, con un minimo di temperamento, iniziare il loro viaggio vitale, certo spaventevole ma al contempo affascinante.

Chiudiamo tornando al titolo, in perfetta circolarità. Dirotto. È un aggettivo che significa: rotto, spezzato, interrotto; ma anche, ed al contempo provocatoriamente: incessante abbondante, impetuoso. Chissà: potrebbe significare anche privo di rotta!

Esorto naturalmente il navigante a confrontarsi con il concetto di *dividuum*, aforisma n. 57, in *Umano, troppo Umano*, di Nietzsche.

³⁸⁷ A. Rimbaud, lettera al Professor Georges Izambard, 13 maggio 1871

³⁸⁸ Platone, il più famoso de *I dialoghi* (367-347 a.C.)

11 PER CONCLUDERE

*A chi esita³⁸⁹
... Non aspettarti
nessuna risposta
oltre la tua.*

³⁸⁹ Bertolt Brecht

12 APPENDICI

Si dedica un'appendice ad un pensiero ritenuto talmente interessante da dover essere comunque fissato, seppur a latere, nel componimento. È questo forse un esercizio di libertà creativa, o diversamente, una questione di opportunità. Aprire un ulteriore capitolo comporterebbe orizzonti troppo vasti nella sequenza del discorso che per problemi di spazio, di energia o più onestamente di capacità, non si vogliono o non si riescono a gestire. Ma chissà... l'appendice di oggi potrebbe diventare un lavoro completo domani.

1) La Potenza di *Aristotele*

Nietzsche polemizza con Socrate identificandolo come il padre del pensiero razionale. Ma Socrate sa di non sapere. La sua dialettica si pone *in nuce* essenzialmente come metodologia della conoscenza, offre dubbi, non il sapere sistematico del quale si rivelerà impareggiabile interprete Aristotele, discepolo di Platone, a sua volta discepolo di Socrate. La trattazione offerta da Annalisa Ambrosio ne illumina un aspetto davvero sorprendente che trova uno spazio coerente in queste pagine.

Aristotele nella sua *Metafisica*, intende la Logica come processo capace di trasformare i discorsi dialogici in precise operazioni matematiche in cui non esiste contraddizione

alcuna. Imperitura è la formula: se ogni animale è mortale e ogni uomo è animale, allora l'uomo è mortale³⁹⁰! Incontrovertibile Sillogismo, attraverso il quale è possibile letteralmente incatenare due termini estremi passando per uno medio. Sviluppa poi la Categoria³⁹¹ che dividendo la realtà sulla base della Sostanza, cioè dell'essere di ogni cosa che c'è³⁹² ed in successivi sottosistemi riconoscibili ed irriducibili, diviene uno strumento estremamente potente che consente di Ordinare il mondo (tutto ciò che noi possiamo pensare e dire in risposta alla domanda "che cos'è questo" è compreso in soli dieci categorie). Sempre di Aristotele è la Definizione, mediante la quale riesce ad indicare il genere sommo di qualsiasi cosa, cioè la classe generale a cui essa appartiene (ad esempio animale), differenziandola poi in specie, cioè dividendola dalle altre cose che appartengono allo stesso genere (uomo come il solo animale razionale)³⁹³.

Aristotele ci spiega il mondo, la realtà, l'essere perfetto. In questo senso **Atto** è la cosa che è, che si trova qui davanti a me, ora. Ma illustrando le cose e le loro cause, Aristotele delinea universo che a differenza dei suoi predecessori non risulta fisso. Il sommo aggiunge un'altra dimensione (come vedremo farà secoli dopo Einstein): il movimento. E

³⁹⁰ A. Ambrosio, *Lo spazio tra le cose. Aristotele e la felicità del cambiamento*, Treccani, 2023, p. 41

³⁹¹ Op. cit., p. 23

³⁹² Op. cit., p. 39 e 40

³⁹³ Op. cit., p. 24

questo suscita il nostro estremo interesse. Ogni cosa è al contempo Atto e **Potenza**. Nella Metafisica, Libro Theta³⁹⁴, la Potenza si configura come il principio, la condizione di mutamento di una cosa (Atto) in un'altra. Un Atto si trasforma in Potenza in quanto esso non implica alcuna impossibilità³⁹⁵.

Questa formidabile intuizione, il movimento, **cambiamento**, divenire di tutte le cose che esistono³⁹⁶ diventa un problema di filosofia, di letteratura, di psicologia, financo di poesia. Come facciamo a cambiare rimanendo noi stessi? È il problema scientifico sollevato a metà del '700 dal malcapitato Lavoisier: nell'Universo nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma. È la legge di conservazione della massa³⁹⁷.

Ogni cosa è, e contemporaneamente in Potenza è **qualcos'altro**. La Potenza e l'Atto sono semplicemente due aspetti delle cose che coesistono³⁹⁸.

Il movimento è necessario perché ogni cosa che c'è, è al contempo instabile, ogni cosa che c'è non è una cosa sola, ma uno spettro di cose: tutte quelle che ora è, e tutte quelle che **potrebbe essere**. Ogni cosa è contemporaneamente sé stessa e

³⁹⁴ Op. cit., p. 42

³⁹⁵ Op. cit., p. 73

³⁹⁶ Op. cit., p. 43

³⁹⁷ Op. cit., p. 46

³⁹⁸ Op. cit., p. 48

ciò che potrebbe diventare. Dunque niente sta fermo³⁹⁹.

Questa constatazione ci conduce direttamente al cuore del nostro lavoro, al **Soggetto. ESso, l'IO, l'Identità**, non è solo ciò che è adesso, ma anche ciò che sarà, che potrebbe essere ed ovviamente ciò che è stato⁴⁰⁰.

L'IO è un seme di possibilità⁴⁰¹.

Aristotele anticipa in qualche modo l'aspetto mutevole e dinamico colto dalla fisica contemporanea⁴⁰². Il mondo aperto e possibilista⁴⁰³. In questa realtà dinamica si può cambiare, influenzare le cose, condizionarle. **Tra l'impossibile e l'inevitabile, cioè il necessario, si afferma il possibile⁴⁰⁴**. La realtà appare dunque più ampia ed impone meno paura⁴⁰⁵. Il concetto teorico ha conseguenze assai pratiche, politiche, oserei dire⁴⁰⁶. Non siamo più indifferenti, ma sappiamo che possiamo fare la differenza⁴⁰⁷.

Acquisiamo consapevolezza della complessità delle cose e dell'esistenza della contraddizione. La continua esperienza di questa scissione, smentisce l'idea di un universo

³⁹⁹ Op. cit., p. 49

⁴⁰⁰ Op. cit., p. 59

⁴⁰¹ Op. cit., p. 61

⁴⁰² Op. cit., p. 63

⁴⁰³ Op. cit., p. 71

⁴⁰⁴ Op. cit., p. 74

⁴⁰⁵ Op. cit., p. 75

⁴⁰⁶ Op. cit., p. 76

⁴⁰⁷ Op. cit., p. 77

lineare⁴⁰⁸. Ciò che è in un modo, può esserlo anche nell'altro.

Tornando al Soggetto possiamo dire che noi ci sentiamo continuamente spinti, da dentro e da fuori. **Siamo la stessa cosa che si muove in quanto altra**: siamo noi in quanto altri, noi e diversi da noi. Possiamo essere altri da quello che siamo⁴⁰⁹. Abbiamo diversi caratteri, rappresentiamo tutto ciò che ci è passato addosso e che potremo divenire. Ciò che siamo e ciò che potremo essere⁴¹⁰. Dunque in noi è il principio del movimento, uno spettacolo di ombre che vanno e vengono nel nostro spazio interiore. **Noi e Altro da Noi**⁴¹¹.

Ma non possiamo chiedere tutto ad Aristotele! La sua è una mente geometrica, dedita alla tassonomia, a mettere ordine nelle cose. Per Aristotele la finitezza del cosmo, la precisione, la conoscenza offerta in forma chiara e sistematica, trasmissibile, sono valori assoluti. La soluzione che trova è quella del motore immobile. Causa del movimento è l'essere divino⁴¹². Esso è l'impulso principale che permette a tutti gli oggetti che lo circondano di muoversi. E tutto il movimento si conclude in lui, in Dio, come puro e totale Atto. L'Atto è più importante della Potenza, perché il fine di tutto è la

⁴⁰⁸ Op. cit., p. 81

⁴⁰⁹ Op. cit., p. 82

⁴¹⁰ Op. cit., p. 83

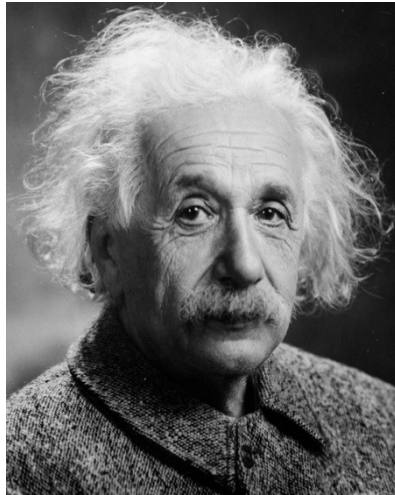
⁴¹¹ Op. cit., p. 85

⁴¹² Op. cit., p. 27

L'UOMO "DIROTTO"

stabilità. È una priorità logica e simbolica. Aristotele nega l'infinito. Nega Eraclito ed il suo eterno scorrere⁴¹³.

2) Einstein e le Relatività



Prima della metafisica Aristotele si era occupato della fisica. Dopo di lui Galileo e Newton ne avevano elaborato un edificio universale. Nell'*annus mirabilis* 1905⁴¹⁴, con la Teoria della Relatività speciale, Einstein ne mina esplicitamente le fondamenta! Einstein è un maestro a tutto tondo,

⁴¹³ Op. cit., p. 104

⁴¹⁴ Giorello G., Einstein, *Il Socrate della fisica*, www.Youtube.com (2005)

una figura emblematica, significativa, straordinaria, di un secolo terribile. Come Socrate mette in crisi molte radicate certezze, aggiungendo la quarta dimensione del tempo alle tre consolidate dimensioni dello spazio. Ben consapevole dello sconvolgimento provocato da questo innesto giunge a chiedere perdono per aver destabilizzato le convinzioni che Newton aveva così potentemente costruito. Sa di aver rotto tutti gli schemi, le gabbie mentali. Sempre come Socrate, per tutta la vita, continua ad interrogarsi, a proporre soluzioni. Senza accontentarsi mai! Morirà nel 1955 con i suoi appunti sul letto, lamentandosi di non conoscere abbastanza la matematica.

Nel 1949 Einstein propone la sua autobiografia scientifica ed il proprio pensiero filosofico in un volume di saggi miscelaneo dal titolo: *Einstein scienziato e filosofo*.

“Tutti i nostri pensieri hanno la natura di un libero gioco, un libero gioco con i concetti, e la giustificazione di questo libero gioco consiste nel minore o maggiore aiuto che esso può darci per raggiungere una visione generale dell’esperienza dei sensi. Il concetto di verità non si può ancora applicare a questo meccanismo. Secondo me questo concetto può essere preso in considerazione solo quando esista già un accordo generale, una **convenzione** che riguarda gli elementi e le regole del gioco”.

Per Einstein la natura non ci detta le sue regole in maniera infallibile. Piuttosto le nostre menti giocano liberamente con i concetti. Dunque quando i due livelli, la nostra

soggettività ed il mondo oggettivo con cui ci confrontiamo, possono essere messi in relazione? Quando si può parlare di teorie vere? Perché il gioco dei miei concetti abbia qualche valore di conoscenza, deve passare attraverso una sorta di **riconoscimento generale**, intersoggettivo. Quella che Einstein chiama appunto una convenzione, un accordo che riguarda gli elementi e le regole del gioco della scienza. Nell'impresa conoscitiva ci sono tre elementi che si sostengono reciprocamente: quello soggettivo, quello oggettivo e quello intersoggettivo. Il processo è sinfonico, costruito da un insieme di soggetti che trattano tra di loro sulle regole del gioco, ed armati di questo comune patrimonio di cognizioni, avanzano nella conoscenza della realtà oggettiva. La scienza è l'uomo di genio, il singolo ricercatore, ma è anche la capacità di coordinare il suo lavoro con quello degli altri. È un insieme di conoscenze pubbliche e controllabili basate sul lavoro intersoggettivo.

Einstein delinea un approccio diverso da quello portato avanti in questo lavoro, di maggiore ottimismo ed apertura, attraverso il quale sostiene un progresso scientifico enorme ancorché, come ovvio, non definitivo. Lo riportiamo onestamente e con il massimo rispetto, pur non condividendolo appieno. Per Einstein esiste, da qualche parte, una **verità**, da egli stesso incessantemente ricercata, perché, come scriveva a Niels Bohr a proposito della meccanica quantistica, Dio non gioca a dadi con l'universo!

3) Il Tao della fisica

Capra ci offre un significativo excursus sull'origine di quella combinazione di matematica e teologia che, anche secondo Russell, ha profondamente caratterizzato la filosofia nella Grecia antica, il medioevo e l'età moderna. Un processo nel quale la logica si intreccia sin da subito con l'aspirazione ad una ragione massima, definitiva e produce conseguentemente il concetto di eterno⁴¹⁵.

Pitagora (580-495 a.C.) afferma che tutto è numero, o meglio che i numeri esprimono l'essenza di tutte le cose⁴¹⁶.

Parmenide (544-450 a.C.) descrive un universo unitario ed immutabile, giudicando i cambiamenti pure illusioni dei sensi, errate percezioni del mondo.

Anche Socrate (470-399 a.C.) che sa di non sapere, contribuisce con i suoi rigorosi processi logici all'affermazione di una concezione squisitamente razionale, scientifica.

Euclide (384- 322 a.C.) assume lo spazio tridimensionale come elemento fisso, assoluto, indipendente ed immodificabile. La sua imperitura geometria prende le mosse da assiomi indiscussi ed attraverso il metodo deduttivo ne ricava teoremi matematici che esprimono verità assolute.

Platone (428-348 a.C.) non gradisce nella sua Accademia coloro che ignorano la geometria (euclidea, s'intende). Questa infatti esprimendo una perfetta combinazione di

⁴¹⁵ Fritjof Capra, *Il Tao della Fisica*, Adelphi, 1995, p. 37

⁴¹⁶ Op. Cit., p. 297

logica e bellezza è di derivazione divina, poiché **Dio è il geometra** dell'esistente. I solidi regolari sono pura armonia. Il cerchio è ripetutamente definito come la figura perfetta. I corpi celesti descrivono per sua virtù orbite precise e prevedibili.

Aristotele (384-322 a.C.) sistematizza ed eleva questo modello a conoscenza "vera" della natura. Esso diviene per oltre duemila anni la base della concezione occidentale dell'universo e del suo pensiero tutto⁴¹⁷. Tutto viene governato appunto da in Dio intelligente e personificato, principio unico poi assunto dalla chiesa cristiana⁴¹⁸.

Nella *Summa Theologica* di Tommaso d'Acquino (1224-1274 a.C.) viene riferita una legge divina ed eterna che esiste nella mente di Dio e che governa l'intero universo. Tale fede in un legislatore divino, profondamente radicata nella tradizione giudaico-cristiana, costituisce la base della tradizionale interpretazione della natura.

L'affermazione della scienza moderna, di cui Galileo Galilei (1564-1642) è il padre, non muta sostanzialmente il quadro.

Cartesio (1596- 1650) con il suo *cogito ergo sum*, ripropone la separazione o meglio il primato dello spirito sulla materia. L'uomo moderno, supposto consapevole di se stesso, vive in un mondo ritenuto esterno, nel costante tentativo di conoscerlo e controllarlo. La sua mente sviluppa la

⁴¹⁷ Op. Cit., p. 22

⁴¹⁸ Op. Cit., p. 23

ferrea propensione a misurare e classificare⁴¹⁹.

Secondo Newton (1642-1727) Dio ha creato la materia sotto forma di particelle solide, imm modificabili, adatte al fine complessivo. L'universo è costruito da un insieme di entità basilari non ulteriormente scomponibili e dotate di certe proprietà fondamentali. Il mondo costituisce l'assemblaggio meccanico di queste entità. **Esiste un determinismo rigoroso, una macchina gigantesca, cosmica, uno spazio assoluto⁴²⁰ considerato completamente causale. Sulla scorta di essa causa ben definita si sviluppa l'assoluta certezza nel futuro. Il mondo dunque può essere descritto oggettivamente e definitivamente dall'ente razionale, l'IO Cartesiano separato⁴²¹, fatto poi ad immagine e somiglianza di Dio.**

Questo modello meccanicistico dell'universo si impone non solo nella scienza, ma si radica nella nostra mente, fa parte della nostra cultura antropologica⁴²².

La conoscenza razionale è basata sull'esperienza ed è ricavata dall'intelletto, la cui funzione è quella di discriminare, dividere, confrontare e ordinare in categorie. Attraverso questa distinzione, sviluppata attraverso un procedimento di astrazione, cioè di graduale estrazione degli aspetti

⁴¹⁹ Op. Cit., p. 25

⁴²⁰ Op. Cit., p. 192

⁴²¹ Op. Cit., p. 67

⁴²² Op. Cit., p. 187

ritenuti più significativi, si definiscono dei segmenti che vengono messi in relazione l'uno con l'altro⁴²³. Si tratta di una progressiva semplificazione della realtà in cui le cose sono organizzate e catalogate. Un sistema di concetti astratti e di simboli, caratterizzato da una **struttura lineare e sequenziale (causa – effetto)**, tipica del nostro modo di ragionare.

Il metodo scientifico dell'astrazione è indubbiamente efficace, ma comporta anche un prezzo da pagare. Via via che definiamo con maggior precisione il nostro sistema di concetti, rendendolo efficiente e rigoroso al suo interno, questo sempre di più si distacca dal mondo reale. La rigidità ed il rigore delle matematiche rende evanescente il rapporto con l'oggetto, costringendoci ad integrare teorie e modelli con interpretazioni verbali e concetti intuitivi che si rivelano ambigui ed imprecisi⁴²⁴. La famosa contraddizione che Russell coglie in tutti i sistemi conoscitivi chiusi.

Inoltre il mondo naturale non contiene forme perfettamente regolari, né linee completamente rette. Lo spazio ha una curvatura ed in esso le cose non avvengono in rigorosa successione, ma in ordine scomposto, anche tutte insieme, contemporaneamente. Dunque è chiaro che il sistema astratto di pensiero concettuale non potrà mai descrivere o comprendere questa realtà nella sua complessità. Tale procedimento conoscitivo costituisce solo una rappresentazione approssimata

⁴²³ Op. Cit., p. 30

⁴²⁴ Op. Cit., p. 38

della realtà⁴²⁵.

L'esperimento scientifico, benchè ripetibile, non rappresenta affatto l'esperienza della cosa osservata⁴²⁶. I modelli e le teorie sono tutti sembianti. Secondo Einstein nella misura in cui le proposizioni matematiche si riferiscono alla realtà, esse non sono certe; e nella misura in cui esse sono certe, non si riferiscono alla realtà⁴²⁷.

Dunque le leggi e le teorie sono inevitabilmente creazioni della mente dell'uomo, semplici mappe cognitive, ricostruzioni esterne della natura⁴²⁸.

Non è più sostenibile neanche l'Idea prima dei mattoni fondamentali⁴²⁹. **L'abitudine secolare di spiegare le strutture complesse suddividendole in costituenti più semplici è profondamente radicata nel pensiero occidentale**⁴³⁰. Per secoli gli atomi sono stati considerati duri ed indistruttibili. Le loro interazioni immaginate sul modello delle palle da biliardo, poste su una superficie liscia e piatta⁴³¹. Le loro leggi fondamentali ricercate in ambiente macroscopico, direttamente accessibile all'esperienza sensoriale. I concetti derivati, utilizzati per la descrizione dei fenomeni, sono stati poi strutturati in un rigido schema teorico. Ma oggi sappiamo

⁴²⁵ Op. Cit., p. 31

⁴²⁶ Op. Cit., p. 40

⁴²⁷ Op. Cit., p. 47

⁴²⁸ Op. Cit., P. 331

⁴²⁹ Op. cit. p. 328

⁴³⁰ Op. cit., p. 329

⁴³¹ Op. Cit., p. 59

che tutto ciò non corrisponde affatto con la realtà.

Una nuova fisica arriva erodendo la tradizionale base su cui poggia la scienza, facendone scricchiolare i fondamenti classici. **A partire dal '900, sono state radicalmente poste in discussione le particelle solide elementari, le ingenuè concezioni meccanicistiche, revisionati gradualmente⁴³² concetti quali la gravità, le relazioni causa ed effetto, lo spazio tridimensionale della geometria euclidea classica, immobile ed immutabile, la dimensione separata del tempo.**

Nel 1905 Einstein elabora la Teoria della Relatività Speciale, dalla quale si desume che lo spazio non è semplicemente tridimensionale ed il tempo non è un'entità separata. Essi sono strettamente connessi e formano un continuo quadridimensionale, lo "spazio-tempo". Non sono solo correlati fra loro, ma dipendono anche da fattori esterni quali la velocità. La principale conseguenza di tale trasformazione diviene la consapevolezza che la massa è incredibilmente una pura forma di energia: $\text{Energia} = \text{Massa per velocità della luce al quadrato}$ ⁴³³. Si tratta di una forma di energia intrinsecamente dinamica⁴³⁴.

Nel 1915 è la volta della Teoria della Relatività Generale

⁴³² Op. Cit., p. 63

⁴³³ Op. Cit., p. 74

⁴³⁴ Op. cit., p. 92

che tiene conto anche della gravità, cioè dell'attrazione reciproca tra tutti i corpi dotati di massa. Tale forza, secondo Einstein, ha l'effetto di curvare lo spazio ed il tempo, mettendo in discussione le precedenti concezioni, le quali conservano attendibilità solo nella "zona delle medie dimensioni", cioè nel campo della nostra esperienza quotidiana⁴³⁵.

Nella sua autobiografia Einstein si dichiara sconvolto dalle implicazioni della fisica atomica: "tutti i miei tentativi di adattare i fondamenti teorici della fisica a queste nuove acquisizioni fallirono completamente".

Più o meno nello stesso periodo M. Plank scoprì che la radiazione termica, la radiazione elettromagnetica, la luce, non sono emesse in maniera graduale e misurabile, ma si presentano sotto forma di pacchetti di energia, che Einstein chiamò "**Quanti**"⁴³⁶. **Quanti-tà**. Partendo da ciò N. Bohr e W. Heisemberg, sviluppano la **Meccanica Quantistica**. Le unità subatomiche della materia e la luce in particolare sono definite in maniera assolutamente inedita entità molto astratte che presentano un carattere duale. Possono mostrarsi, anche a seconda della modalità di osservazione, come particelle (entità confinata ad un volume molto piccolo) e onde (che si estendono invece ad un'ampia regione dello spazio).

⁴³⁵ Op. Cit., p. 76

⁴³⁶ Op. Cit., p. 80

Oggi sappiamo che la meccanica classica newtoniana è valida soltanto per corpi formati da un grande numero di atomi e solo per velocità ridotte rispetto a quella della luce. Quando non è soddisfatta la prima condizione occorre applicare la meccanica quantistica; quando non si verifica la seconda condizione, deve essere applicata la teoria della relatività. Dunque questi tre modelli sono approssimazioni valide, ma solo per un certo campo di fenomeni⁴³⁷.

Parallelamente, come ci ha insegnato W. Heisemberg, anche ogni parola o concetto, per chiari che possano sembrare, hanno soltanto un campo limitato di applicabilità⁴³⁸. Nonostante la nostra rappresentazione della realtà risulti molto più semplice della realtà stessa, noi continuiamo a confondere le due cose ed a interpretare i nostri concetti ed i nostri simboli come fossero realtà. Dobbiamo invece avere costantemente presenti i limiti e la relatività della nostra conoscenza concettuale. La spiegazione non è la realtà. La parola esprime solo un'idea⁴³⁹ formulata in un linguaggio ambiguo ed impreciso⁴⁴⁰.

La realtà ultima non può essere descritta adeguatamente con le parole, né definitivamente conosciuta con il

⁴³⁷ Op. Cit., p. 49

⁴³⁸ Nella successiva appendice analizzeremo il suo testo *Fisica e filosofia*

⁴³⁹ Op. Cit., p. 32

⁴⁴⁰ Op. Cit., p. 36

ragionamento. Ne è prova tragica che con la conoscenza razionale, l'umanità nel corso degli ultimi 2000 anni non è divenuta molto più saggia⁴⁴¹.

I nostri concetti comuni dunque non possono essere applicati alla struttura degli atomi, alla Teoria della Relatività ed alla Teoria dei Quanti. Nella fisica atomica ci sono molte **situazioni paradossali** derivate dalla natura duale (di onda e particella insieme) della luce, che non possiamo cogliere attraverso i nostri percorsi ordinari⁴⁴². Risulta inoltre molto difficile mettere in rapporto i simboli matematici derivati dalla ricerca con i concetti del linguaggio ordinario. In definitiva per Heisemberg i problemi del linguaggio sono assai gravi⁴⁴³. Diversamente il Taoismo ed il successivo Zen sono da secoli consapevoli che nell'istante in cui parli di una cosa, essa ti sfugge⁴⁴⁴.

Heisemberg ricorda le discussioni con Bohr che si prolungavano per molte ore sino a tarda notte e che li conducevano quasi ad uno stato di disperazione; e quando al termine dell'incontro se ne andava da solo a fare una passeggiata nel parco vicino, non poteva fare a meno di riproporsi in continuazione il problema: è possibile che la natura sia così **assurda** come è apparsa negli esperimenti atomici?

⁴⁴¹ Op. Cit., p. 33

⁴⁴² Op. Cit., p. 54

⁴⁴³ Op. cit., p. 333

⁴⁴⁴ Op. Cit., p. 39

Tutte le volte che la natura essenziale delle cose è analizzata alla luce delle nuove consapevolezze, essa non può non apparire **assurda e paradossale**.

La materia subatomica (particelle) non si trova con certezza in luoghi precisi, ma presenta piuttosto la **tendenza** a trovarsi in un luogo determinato. Nel formalismo della meccanica quantistica queste tendenze sono espresse come probabilità ed associate a quantità matematiche che prendono forma di onde. Inoltre non sono onde tridimensionali reali, ma quantità matematiche astratte, **onde di probabilità**. Le leggi della fisica atomica si esprimono in termini di probabilità, superando i **determinismi** e dimostrando la fondamentale **unità dell'universo**. Nessuna particella è indipendente, ma inserita in una composita **rete di relazioni**⁴⁴⁵.

Queste relazioni includono anche l'**osservatore** come elemento essenziale. L'osservatore umano costituisce sempre l'anello finale della catena dei processi di osservazione e le proprietà di qualsiasi oggetto atomico possono essere capite soltanto nei termini dell'interazione dell'oggetto con l'osservatore. Ciò significa che l'ideale classico di una **descrizione oggettiva** della natura **non è più valido**. Non si può operare la separazione cartesiana fra io e mondo⁴⁴⁶.

⁴⁴⁵ Op. Cit., p. 81

⁴⁴⁶ Op. Cit., p. 82

Nell'atomo sono presenti forze antagoniste. Gli elettroni sono legati al nucleo da forze elettriche. Reagiscono a questa limitazione ruotando vorticosamente (+ attrazione al centro = + velocità). Nell'atomo, tradizionalmente concepito come una sfera rigida, si instaura di fatto un equilibrio di forze nel quale le orbite degli elettroni sono molto diverse da quelle dei pianeti, a causa della loro natura ondulatoria. Non ruotano dunque nel senso della meccanica classica⁴⁴⁷, ma hanno inaspettati comportamenti probabilistici⁴⁴⁸.

Nell'**Interpretazione di Copenaghen**, elaborata da Bohr ed Heisenberg alla fine degli anni '20, il mondo fisico appare costituito da un sistema osservato (in qualità di oggetto: particelle subatomiche che rispondono alla fisica quantistica, basata essenzialmente sulla probabilità e sulla tendenza ad esistere, ad avvenire, senza alcuna nessuna certezza) e da un sistema osservatore (in qualità di soggetto osservante e di un apparato di osservazione, che a loro volta rispondono alla fisica classica).

Ancora di più Bohr nel suo *Fisica atomica e descrizione della natura*⁴⁴⁹, assume che le particelle materiali isolate sono astrazioni poiché le loro proprietà sono definibili ed osservabili solo mediante l'interazione con altri sistemi. Ogni particella che riteniamo elementare è in sostanza un

⁴⁴⁷ Op. cit., p. 83

⁴⁴⁸ Op. Cit., p. 86

⁴⁴⁹ Op. Cit., p. 57

insieme di relazioni che si protendono verso altre cose.

Insomma a livello atomico gli oggetti si dissolvono in distribuzione di probabilità, ma non di cose, bensì di interconnessioni⁴⁵⁰.

Secondo Heisemberg, sempre in *Fisica e filosofia*⁴⁵¹: il mondo appare così come un complicato tessuto di eventi, in cui diverse specie di connessioni si alternano, si sovrappongono e si combinano, determinando la struttura del tutto. La scienza naturale non è semplicemente una descrizione e una spiegazione della natura; essa è parte dell'azione reciproca fra noi e la natura⁴⁵². Nella fisica atomica osservatore ed osservato, soggetto ed oggetto, sono indistinguibili. Dunque **l'osservatore è partecipatore!**

Esiste una rete cosmica, costituita da perpetue, mutue relazioni, nella quale tutte le cose e tutti gli eventi interagiscono l'un l'altro in un modo infinitamente complesso. Questo intreccio universale comprende anche l'Osservatore Umano e la sua coscienza, le sue sensazioni, la preparazione dell'esperimento, la misurazione. Occorre in definitiva costituire nuove forme di conoscenza: **la filosofia della Rete** e quella del **Mutamento**. Capaci di affrontare la natura **paradossale** della realtà⁴⁵³.

⁴⁵⁰ Op. Cit., p. 157

⁴⁵¹ Op. Cit., p. 109

⁴⁵² Op. Cit., p. 159

⁴⁵³ Op. Cit., p. 50

La fisica quantistica rivela la profonda unità di tutte le cose, la mutua interrelazione di tutti gli eventi, costituiti in rapporto reciproco, interconnessi ed interdipendenti⁴⁵⁴.

Il mondo quadridimensionale della teoria della relatività, risolve le contraddizioni e le inconciliabilità, assumendoli come aspetti diversi della stessa realtà che si può palesare indifferentemente come particella ed onda⁴⁵⁵. Secondo il Principio di indeterminazione di Heisemberg: non possiamo conoscere contemporaneamente la posizione e la quantità di moto (velocità) di una particella. Non a causa di una limitazione tecnica degli strumenti di rilevazione, ma per limitazione di principio. Se misuro la posizione, la particella non ha una quantità di moto ben definita⁴⁵⁶ e viceversa.

Nella formula matematica elaborata da Heisemberg tale imprecisione viene assunta come un **principio**⁴⁵⁷.

Questa formula esprime i limiti dei nostri concetti classici in una precisa forma matematica⁴⁵⁸.

Nell'**idea di complementarità** di Bohr, la rappresentazione corpuscolare e quella ondulatoria sono appunto due descrizioni complementari della stessa realtà, ciascuna delle quali è solo parzialmente adeguata e con un limitato

⁴⁵⁴ Op. Cit., p. 149

⁴⁵⁵ Op. Cit., p. 173

⁴⁵⁶ Op. Cit., p. 182

⁴⁵⁷ Ibidem

⁴⁵⁸ Op. Cit., p. 183

campo di applicazione. Entrambe queste rappresentazioni debbono essere applicate entro i limiti fissati dal principio di indeterminazione. Quando Bohr venne nominato nobile per i suoi alti meriti scientifici, come stemma scelse il simbolo cinese del T'ai Chi, che rappresenta la relazione di complementarietà degli archetipi opposti yin e yang. Scelse anche, in maniera estremamente significativa, il motto *Contraria sunt complementa*⁴⁵⁹.

Al posto della causalità definita in senso classico, si impone piuttosto la **Circolarità**⁴⁶⁰! Si dissolve la nostra tradizionale immagine del mondo creata dalla nostra mente⁴⁶¹. Tutte le misure dello spazio e del tempo sono relative. La velocità della luce rallenta il tempo. Lo spazio si curva.

Esiste un continuo quadridimensionale definito spazio-tempo⁴⁶². Le particelle possono essere onde. La materia è energia in moto. Esiste il **Campo gravitazionale**. Esistono i buchi neri come forme di annichilimento. Ci troviamo di fronte all'**unificazione**⁴⁶³, riconosciamo cioè l'unicità fondamentale dell'universo ed il suo carattere fondamentale dinamico⁴⁶⁴. Tutto è interconnesso. Tutto si

⁴⁵⁹ Op. Cit., p. 185

⁴⁶⁰ Op. cit., p. 218

⁴⁶¹ Op. Cit., p. 186

⁴⁶² Op. Cit., p. 195

⁴⁶³ Op. Cit., p. 196

⁴⁶⁴ Op. Cit., p. 201

trasforma: $E = mc^2$ ⁴⁶⁵

L'idea generale, il nuovo paradigma che ne risulta è quello del ritmo, la metafora della danza cosmica⁴⁶⁶.

La fisica contemporanea, la teoria della relatività e la meccanica quantistica, ci trascinano nel futuro ed al contempo verso un'antica concezione mistica del mondo, facendoci riscoprire l'eredità di Eraclito (535-475 a.C.), l'oscuro, che ci parlava di un mondo in perenne mutamento, in costante divenire. Per Eraclito la staticità era pura illusione. Considerava il fuoco come principio universale, simbolo del continuo scorrere e mutare delle cose; riteneva che tutte le trasformazioni nel mondo nascessero dall'azione reciproca, dinamica e ciclica di coppie di **contrari, paradossalmente** pensati come un'unità. A questa unità, che contiene e trascende tutte le forze opposte, dava il nome di **Logos**⁴⁶⁷.

Anche la tradizionale concezione orientale, non distinguendo fra materiale e spirituale⁴⁶⁸ è di tipo organicistico. Il Tao, transcendendo la nozione di un **SE' isolato**, aspira ad identificarsi con la realtà totale, a diventare consapevole dell'unità e dell'interconnessione reciproca di tutte le cose. In tale visione ogni essere si pone in relazione agli altri e tutto ha carattere fluido e mutevole nel tempo. Il

⁴⁶⁵ Op. cit., p. 234

⁴⁶⁶ Op. cit., p. 238

⁴⁶⁷ Op. cit., pag. 21

⁴⁶⁸ Op. Cit., p. 26

misticismo guarda all'unità dinamica dell'universo. Costituisce un approccio ecologico⁴⁶⁹.

Nell'induismo, Siva, rappresenta il danzatore cosmico.

Nel buddismo il mondo interiore ed il mondo esteriore risultano intrecciati in inestricabili relazioni⁴⁷⁰. Inoltre le sofferenze derivano dal nostro costante tentativo di attaccarci a forme fisse. Tutte le cose nascono e muoiono (*Dhammapada*).

Tutto è intrecciato. Tutto precario e transitorio. Un incessante fluire della vita cui non bisogna opporsi. L'equilibrio temporaneo è frutto dello scontro fra polarità opposte: lo yin e lo yang. La coppia primordiale, il naturale paradosso secondo cui **L'IO e L'ALTRO** non sono in contrapposizione, ma costituiscono la vera essenza.

⁴⁶⁹ Op. Cit., p. 27

⁴⁷⁰ Op. Cit., p. 163

4) Heisemberg, *Fisica e filosofia**Heisemberg e Bohr*

L'appendice su Heisemberg pur avendo avuto origini precedenti e autorevolissimi natali, dunque essendone fondamentalmente propedeutica, viene trattata dopo quella di Capra poiché chiude il cerchio storico e logico iniziato con Aristotele e con il suo concetto di **Potenza**⁴⁷¹.

Il ragionamento di Heisemberg si avvia dalla ovvia constatazione che diversamente dagli oggetti dell'esperienza comune, il microcosmo ed il macrocosmo non possono mai essere osservati e conosciuti direttamente. In tali ambiti vige dunque una costruzione teorica speculativamente proposta o postulazione assiomatica che solo successivamente e indirettamente può essere comprovata⁴⁷². Anche

⁴⁷¹ Werner Heisemberg, Premio Nobel per la fisica nel 1932, *Fisica e filosofia*, 1958, Il Saggiatore

⁴⁷² Op. cit., p. 12

Einstein, pur non abbandonando definitivamente il determinismo classico (Dio non gioca a dadi!), sottolinea come il fisico pervenga alla sua teoria attraverso mezzi speculativi, deduzioni, supposizioni. Ciò ha comportato che per secoli il ricercatore ha confuso l'idea, la sua personale idea di realtà, con la realtà stessa.

La fisica del '900 introduce rilevanti novità ontologiche (relative cioè all'oggetto di studio) ed epistemologiche (relative al rapporto fra soggetto conoscente ed oggetto conosciuto), innestando nel ragionamento scientifico concetti inediti e di ampia portata quali caso, potenzialità, probabilità⁴⁷³ e complementarità⁴⁷⁴.

Data la complessità della materia proponiamo una semplificazione assai schematica.

1 Le onde di probabilità, modello attraverso il quale Bohr interpreta le onde elettromagnetiche, superano di molto il semplice significato statistico⁴⁷⁵. L'onda di probabilità si richiama direttamente al tradizionale concetto aristotelico di *Potentia*, introducendo qualcosa che sta a metà fra l'idea di un evento e l'evento reale, uno strano tipo di esistenza che si pone fra la possibilità e la realtà, all'interno di uno spazio a configurazione pluridimensionale. Per descrivere una particella elementare la nuova fisica atomica deve

⁴⁷³ Op. cit., pp. 11/13

⁴⁷⁴ Bohr e la sua Scuola di Copenaghen

⁴⁷⁵ Op. cit., p. 53

avvalersi necessariamente della funzione di **Probabilità**, in quanto tale particella rappresenta una possibilità di essere, una tendenza ad essere, assumendo una qualità è molto astratta⁴⁷⁶.

2 Inoltre, giacché massa ed energia sono, secondo la teoria della relatività, concetti essenzialmente identici, possiamo anche assumere che tutte le particelle elementari consistono di energia⁴⁷⁷. Il concetto di **Complementarietà** definisce l'immagine corpuscolare e quella ondulatoria della realtà che considera al contempo entrambe vere ed entrambe contraddittorie⁴⁷⁸. La complementarità di Bohr afferma che talune situazioni dell'atomo non vengono decise. Ma non decise non equivale in alcun modo al termine non conosciute. L'atomo può avere diversi stati, coesistenti. Questo implica una logica ed un pensiero completamente differenti rispetto al pensiero consolidato tradizionale.

3 La funzione di probabilità combina anche elementi oggettivi e soggettivi. Essa contiene delle affermazioni sulle possibilità o meglio sulle tendenze che risultano attendibili, non dipendendo da nessun osservatore; contiene però anche affermazioni relative alla nostra conoscenza del sistema, che risultano soggettive e diverse in ciascun osservatore⁴⁷⁹. Nell'**Interpretazione di Copenaghen** non c'è

⁴⁷⁶ Op. cit., P. 87

⁴⁷⁷ Op. cit., p. 88

⁴⁷⁸ Op. cit. p. 56

⁴⁷⁹ Op. cit., p. 68

dunque una netta separazione fra Io e mondo. La scienza descrive la natura, ma è formata e formulata da uomini. Bohr ci ricorda magnificamente che **nel dramma dell'esistenza, siamo insieme attori e spettatori**⁴⁸⁰.

4 L'oggetto osservato con l'approccio quantistico entra in contatto con l'apparato sperimentale, necessariamente costruito in termini di fisica classica. Alla luce di questa bizzarra composizione il processo conoscitivo può unicamente ambire alla possibilità di un certo risultato, cioè individuare un complesso di eventi possibili⁴⁸¹. L'interpretazione di Copenaghen sostiene apertamente l'esistenza di un **Paradosso**, determinato dalla compresenza fra elementi classici ed elementi quantistici. La fisica quantistica è consapevole che il dispositivo di misura degli eventi atomici è stato costruito dall'osservatore, il quale dunque non osserva direttamente la natura, ma legge la natura esposta alla lente particolare dei suoi metodi di indagine, del suo linguaggio, dei suoi apparati.

5 La legge di causalità viene praticamente disapplicata nella teoria dei quanta⁴⁸² in quanto l'evento precedente si conosce solo in modo approssimativo e si ha consapevolezza della problematicità che lo lega a quello successivo: l'interazione fra i due è assolutamente incerta⁴⁸³.

⁴⁸⁰ Op. cit., p. 74

⁴⁸¹ Op. cit. P. 69

⁴⁸² Op. cit., p. 108

⁴⁸³ Op. cit., p. 109

6 Per osservare gli eventi atomici, la teoria dei quanta continua ad utilizzare i concetti tradizionali consapevole però dei limiti della loro applicabilità e dei limiti delle catene causali. Il concetto è uno strumento indispensabile, ma il suo significato non è mai definito con precisione assoluta.

7 La fisica quantistica supera definitivamente Kant ed il suo "a priori"⁴⁸⁴. Secondo Kant lo spazio e il tempo costituiscono forme a priori dell'intuizione pura. Rappresentano elementi di assoluta necessità. Lo stesso vale per la geometria euclidea e la legge di causalità. Kant afferma che ogni qualvolta osserviamo un evento noi presumiamo l'esistenza di un evento precedente da cui l'evento osservato deve seguire, secondo una certa regola. È questa la base di ogni lavoro scientifico. Quindi la legge di causalità è la condizione che rende possibile la scienza. Giacchè questo metodo viene applicato sistematicamente, la legge di causalità è un a priori e non deriva dalla semplice esperienza⁴⁸⁵.

8 La fisica quantistica rompe il monopolio dei *Principia*. In questi Newton ci offre un gruppo di definizioni e di assiomi così reciprocamente connessi da costituire un sistema chiuso. Ogni concetto può essere rappresentato da un simbolo matematico. I vari simboli sono sviluppati in equazioni. Il tutto in assenza di contraddizioni⁴⁸⁶. Si tratta di un sistema che descrive la struttura eterna della natura,

⁴⁸⁴ Op. cit., p. 112

⁴⁸⁵ Op. cit., p. 108

⁴⁸⁶ Op. cit., p.113

conformata ad uno spazio ed un tempo anch'essi eterni. Un sistema definitivo che deve solo essere ampliato a tutti gli ambiti⁴⁸⁷.

Alla luce delle nuove scoperte, esso si rivela di fatto un sistema idealizzato, che non si sovrappone alla complessità della realtà. L'ideale è diverso dalla realtà, anche se l'idealizzazione è necessaria per intendere la realtà stessa⁴⁸⁸. La scienza classica cerca di comprendere i fenomeni particolari utilizzando poche leggi generali, ma queste possono contenere solo pochi concetti semplici⁴⁸⁹ che schematizzano eccessivamente il reale.

9 La fisica quantistica mostra i limiti del pensiero tradizionale fondato su un rigido sistema e su concetti stabiliti. Questo sistema si pensava efficace, definitivo, ma costituiva di fatto un'astrazione dalla realtà, un ingenuo modo materialistico di pensare. In definitiva la teoria dei quanta non prevede di elaborare una descrizione completamente oggettiva della natura⁴⁹⁰.

10 Siamo di nuovo ad Eraclito di Efeso nella filosofia del quale il concetto del divenire occupa un posto fondamentale⁴⁹¹. Per **Eraclito** il mondo è al tempo stesso uno e molti, ed è proprio la "tensione degli opposti" che costituisce l'unità dell'uno. Egli afferma: "Bisogna sapere che la

⁴⁸⁷ Op. cit., p. 114

⁴⁸⁸ Op. cit., p. 130

⁴⁸⁹ Op. cit., p. 201

⁴⁹⁰ Op. cit., p. 128

⁴⁹¹ Op. cit., p. 78

guerra è comunanza, e che la lotta è il diritto, e che per via di lotta tutte le cose si generano e si distruggono". Polemos è padre di tutte le cose. Essere e **divenire** sono in antitesi, dunque il principio fondamentale è il mutamento stesso: "il cangiamento imperituro che rinnova il mondo"⁴⁹².

Eraclito considera il fuoco come sostanza base, elemento mobile per eccellenza. La fisica moderna parla invece di **energia**. L'energia è difatti la sostanza di cui sono fatte tutte le particelle elementari, tutti gli atomi e perciò tutte le cose. Energia è ciò che muove. Energia è una sostanza giacchè la sua somma totale non cambia, e giacchè le particelle elementari possono essere costituite da questa sostanza. L'energia si può mutare in moto, in calore, in luce ed in tensione. Energia può essere chiamata la causa fondamentale di ogni cambiamento⁴⁹³.

5) Il Sospetto di Sigmund Freud

Freud⁴⁹⁴ ha cambiato per sempre la nostra concezione dell'uomo: la sua psicoanalisi rappresenta infatti la terza e definitiva umiliazione del narcisismo degli uomini. Con Copernico gli uomini hanno perso il loro posto al centro

⁴⁹² Poeta incognito

⁴⁹³ Op. cit., p. 80

⁴⁹⁴ Società Psicoanalitica Italiana, Sigmund Freud Origini e Attualità, www.Youtube.com (2020)

dell'universo. Con Darwin sono strati privati della loro posizione di privilegio rispetto alla creazione. Infine Freud mette in crisi irreversibilmente il modello antropologico di fine '800, quello dell'uomo vittoriano, padrone della propria vita interiore, la cui mente è unicamente abitata da processi consapevoli e di cui ha il pieno controllo.

Paul Ricoeur individua Freud come uno dei maestri del sospetto, insieme a Karl Marx e Friedrich Nietzsche. Per il primo le ideologie politiche mascheravano gli interessi economici. Il secondo aveva minato molte certezze filosofiche, religiose e morali del tempo. Freud descrive un **uomo abitato**, alle prese con pulsioni ed istinti che non riesce a controllare lucidamente.

6) Umberto Galimberti, *Le cose dell'amore*

Per Freud: **"l'IO non è padrone in casa propria"**⁴⁹⁵. Forze inconscie influenzano profondamente quelle che l'IO considera proprie scelte. Come abbiamo già visto Freud toglie credibilità alla fede illuminista nella ragione onnipotente che guida la volontà umana. La psiche umana non è razionale, ma procede barcollando, priva di timoniere, sottoposta ai venti impetuosi delle passioni. I processi mentali

⁴⁹⁵ S. Freud, *Opere Complete*, Vol. VIII, *Una difficoltà della psicoanalisi*, pag. 663, Boringhieri

dunque si costituiscono di frammenti dispersi⁴⁹⁶. "Adeguandoci all'uso linguistico di Nietzsche (...) chiameremo d'ora in poi l'Inconscio **ES**. Questo pronome impersonale sembra particolarmente adatto ad esprimere il carattere precipuo di questa provincia psichica, la sua estraneità all'IO. Super-IO, IO ed ES sono dunque i tre regni, territori, provincie, in cui noi scomponiamo l'apparato psichico della persona"⁴⁹⁷. **ESSO** influenza pesantemente un pensiero che credevo mio⁴⁹⁸.

In questa costruzione/decostruzione sia Nietzsche che Freud fanno evidente riferimento a Schopenhauer, considerato dal primo come un educatore e dal secondo come un precursore, ed alla sua teoria della volontà irrazionale di vivere determinata dalla specie.

Ma, se l'IO non è padrone dei suoi pensieri, come può essere padrone dei suoi amori? Introduciamo un quarto protagonista, Platone, o meglio Platone che parla di Socrate nel suo *Simposio*. In quest'opera immortale l'amore viene collegato all'enigma e l'enigma, a sua volta, alla follia. Le esperienze dell'anima sfuggono a qualsiasi tentativo che cerchi di fissarle e disporle in successione ordinata, perché al di là di ogni ordine razionale, l'anima sente che la totalità è sfuggente, che il non senso contamina il senso, che il

⁴⁹⁶ U. Galimberti, *Le cose dell'Amore*, Feltrinelli, 2023, p. 149

⁴⁹⁷ S. Freud, *Op. Cit.*, Vol. XI, *Introduzione alla psicoanalisi*, pag. 184

⁴⁹⁸ U. Galimberti, *op. cit.*, p. 150

possibile eccede sul reale, che ogni tentativo di comprensione totale emerge da un fondo abissale che è caos. Nel *Simposio* l'abisso della follia viene riconosciuto al contempo come minaccia e come dono⁴⁹⁹.

Socrate non considera la ragione, centro delle sue riflessioni, nella sola prospettiva dell'ordine. È infatti consapevole che essa viene evocata dal caos, dall'abisso. Socrate non sa nulla, ma conosce le cose dell'Amore. Vi assicuro che di nulla ho sapere, se non delle cose dell'Amore, egli dice. Ed Amore è un demone possente che sta tra i mortali e gli immortali. Costituisce dunque uno sfondo preumano, una proiezione antropologica di istinti e pulsioni che l'IO razionale patisce e legge come altro da sé. Gli dei sono dentro di noi e la loro follia ci abita. Le cose dell'amore sono in rapporto con l'altra parte di noi stessi, la follia. L'amore è possessione di un Dio⁵⁰⁰.

In Amore l'io razionale subisce una **atopia**, una **dislocazione**: Amore è qualcosa di cui l'IO non dispone, che lo toglie dal centro della sua **egoità**, del suo ordine. Lo pone in crisi. Amore non è un rapporto fra esseri umani, ma tra la parte razionale dell'uomo e la sua parte folle o divina⁵⁰¹. Oltre al rapporto con l'altro, l'Amore costituisce una

⁴⁹⁹ Op. cit., p. 151

⁵⁰⁰ Op. cit., p. 152

⁵⁰¹ Op. cit., p. 153

relazione assai problematica con l'altra parte di noi stessi. Un *ménage à trois*. L'altro ci concede di perderci nella nostra follia e di riprenderci. Sempre secondo Socrate concedersi all'Amore, vuol dire entrare nella follia, fino alla morte, simulata dall'esperienza dell'orgasmo. Quando i corpi si separano avviene una lacerazione.

In principio gli uomini avevano forma circolare, erano l'uno e l'altro, non generavano per reciproca unione, ma per unione con la terra⁵⁰². Poi Zeus volendo castigare l'uomo lo tagliò in due. Da allora ciascuno di noi cerca l'altro, l'altra metà. Per curare l'antica ferita. Per incessante ricerca di pienezza. Ogni amore, ogni amplesso è memoria, tentativo di ricomposizione ed infine sconfitta⁵⁰³.

7) Massimo Recalcati: *Edipo ed Edipo Re*

Recalcati illustra la figura di Edipo⁵⁰⁴, il maledetto, partendo dalla sua condizione ineliminabile e totalizzante di **figlio**. Tutti, necessariamente, siamo figli! Ed è per questo che il mito di Edipo definisce in senso stretto l'uomo. Figlio significa non essere *ex causa sui*, dunque essere scritti e decisi dall'altro, per un motivo che non si conosce. Se per

⁵⁰² Op. cit., p. 154

⁵⁰³ Op. cit., p. 155

⁵⁰⁴ Recalcati M., *Edipo*, Festival della filosofia, www.Youtube.com (2019), *Edipo Re*, ArchivioZeta 2015, www.Youtube.com (2022)

Edipo la scoperta delle sue radici si rivelerà assolutamente drammatica, per l'uomo comune costituisce un delicato problema relativo all'identità personale. Egli non sa nulla della propria origine. Come afferma Recalcati: **"l'origine del figlio è oscura al figlio stesso"**. Il figlio non conosce, non è padrone della sua origine, della sua **causa**. Nessun figlio sa **perché** è venuto al mondo, quale è la sua missione, il progetto, per quale destino è stato concepito dai suoi genitori: per riscattarne la vita? Per una loro realizzazione postuma? Siamo inseriti nel cammino della storia senza esserne i protagonisti. A chi appartiene il nostro destino?

La verità della propria origine rimane un segreto. Come per i messaggeri dell'antichità, secondo **Lacan**, il figlio ha scritto sulla propria nuca rasata, il destino, il messaggio a lui attribuito dai propri genitori. **Egli è dunque una pagina scritta dall'altro**. Che non può in alcun modo leggere: perché è scritta sulla nuca; perché è scritta nella lingua dei sogni e dell'inconscio.

Non conoscendo affatto il proprio destino, la propria verità, per Ricoeur Edipo è definibile come una **tragedia della luce**. Partendo da una condizione di assoluta oscurità Edipo si impegna nella ricerca con una incrollabile volontà. Vuole sapere: chi sono? Per questo Edipo rappresenta l'uomo. Questa ricerca è anteposta da Edipo al proprio bene personale, faticosissima rimane sempre zoppa, si perde inseguendo segni, indizi. E quando giungerà al proprio termine, Edipo scoprirà il terribile. Tiresia, l'indovino cui Edipo non lascia scampo, sarà in questo definitivo: la

verità è che tu sei l'impuro e l'origine del male!

Edipo a differenza di Tiresia non è cieco, ma non vede sé stesso. La colpa che può essere attribuita ad Edipo è di ricercare la verità solo nell'altro, mai dentro di sé. Come ci insegna Sant'Agostino, nelle sue *Confessioni*, per sapere occorre ripiegarsi, diventare **questione a se stessi**. La prima direzione da intraprendere per la ricerca della verità è verso se stessi. Dante pone Ulisse all'Inferno perché egli, superbo, si dà per giusto e guarda solo all'esterno. Ma, come afferma Nietzsche: quanta verità noi possiamo sopportare? Esiste dunque un limite alla volontà di sapere?

A differenza di Cartesio, Edipo pone una divaricazione fra essere e pensiero. Il pensiero, il cogito, non coglie l'essere. Si pensa di essere in un modo, ma poi si scopre altro. Questo è il dramma di Edipo.

8) Mark Fischer e il grande Altro

Con un felice quanto inquietante ossimoro l'autore intende per Realismo Capitalista qualcosa di molto e di poco tangibile: "È più di un'atmosfera che pervade e condiziona non solo la produzione culturale ma anche il modo in cui vengono regolati il lavoro e l'educazione, e agisce come una specie di barriera invisibile che limita tanto il pensiero quanto l'azione"⁵⁰⁵. In definitiva: "di realista il capitalismo

⁵⁰⁵ M. Fischer, *Realismo capitalista*, Nero, 2018, p. 50

non ha nulla"⁵⁰⁶. Questa forzatura serve a Fischer per mettere in dubbio l' "ontologia imprenditoriale"⁵⁰⁷, declinare come pura contingenza quell'ordine che appare naturale, necessario, inevitabile e che poggia su basi del tutto inconcepibili fino a pochi decenni fa (privatizzazioni selvagge, imprese pubbliche denazionalizzate, sindacati allo sbando, catastrofe ambientale).

Rifacendosi a Jacques Lacan, Fischer ci invita a problematizzare il "**principio di realtà**", a guardare con sospetto ogni contesto che si presenta come naturale⁵⁰⁸. È solo una efficacissima forma di ideologia che riesce a presentare come fatto empirico, necessità biologica od economica, un ordine, un'organizzazione estremamente recente, che favorisce solo pochissimi ed è assolutamente insostenibile⁵⁰⁹. Sempre attraverso Lacan Fischer ci parla di un **grande altro**, di un capitalismo come struttura eminentemente simbolica, metanarrazione, grande finzione collettiva che non può mai essere incontrato direttamente (perché di fatto non esiste come oggetto integrato), ma solo nelle sue molteplici controfigure⁵¹⁰. Il capitalismo ha una grande efficienza simbolica. Distrugge, assorbe ogni altra cosa. È rude, rapace, indifferente, inumano⁵¹¹. È una realtà

⁵⁰⁶ Op. cit., p. 51

⁵⁰⁷ Ibidem

⁵⁰⁸ Op. cit., p. 52

⁵⁰⁹ Op. cit., p. 53

⁵¹⁰ Op. cit., p. 95

⁵¹¹ Op. cit., p. 98

infinitamente plastica, capace di configurarsi come e quando vuole. Non si lascia svelare dall'osservazione attenta del reale⁵¹².

Dinnanzi al complesso industriale dell'intrattenimento le soggettività vengono frammentate e si presentano una serie di fatti puri, scollegati nel tempo. Le microporzioni digitali divengono antimnemoniche e sviluppano una cultura antistorica, un senso di stordimento⁵¹³.

La connessione ai circuiti di controllo ed intrattenimento che caratterizzano la nostra cultura consumistica ed ipermediata, sviluppano una sindrome patologica di iperattività e deficit di attenzione. In molti casi quella che viene definita dislessia, altro non è che post-lessia. Gli adolescenti processano una serie di dati densamente affollati di suoni ed immagini, senza avere alcun bisogno di saper leggere davvero: il riconoscimento di slogan o brevissime definizioni è tutto quello che necessita per navigare o chattare. Il linguaggio elettrico non passa per la voce, né per la scrittura: l'assunzione di dati può far a meno di entrambi. Dunque il capitalismo è profondamente analfabeta e delinea un'epoca post lessicale⁵¹⁴, in cui si produce la crisi dell'individuo, la crisi della famiglia, la crisi delle istituzioni, della rappresentanza, la crisi ecologica. Queste, sì, oggettive.

⁵¹² Op. cit., p. 100

⁵¹³ Op. cit., p. 64

⁵¹⁴ Op. cit., p. 65